11 settembre

Terrorismo in generale | uomo [illegible]

(atomica - Palestina
India-Pak. Ebrei Europa
petrolio)

+ Iran

Pakistan + Nord Corea

DOPO L'ASSASSINIO DELLA BHUTTO

IL PAKISTAN E LA BOMBA

7-1-08

di **ALBERTO RONCHEY**

Nel Pakistan, dopo le rivolte di fine anno contro il governo di Pervez Musharraf, si moltiplicano sedizioni e cospirazioni. È una latente guerra civile? Sull'assassinio di Benazir Bhutto, il 27 dicembre a Rawalpindi, è ancora incerta l'identità di sicari e mandanti. Mentre Musharraf accusa terroristi forse al servizio di Al Qaeda, annunciando indagini con la supervisione di Scotland Yard, gli oppositori denunciano responsabilità del potere, anche a causa della negligente protezione di polizia contro l'attentato.

Ma quel delitto è stato anche il detonatore della carica eversiva che sconvolge la società, già pericolosamente instabile. Si mobilitano i talebani che invocano la *Sharia* come legge dello Stato, ansiosi di vendicare il recente assedio di polizia intorno alla Moschea Rossa. Operano con loro i fondamentalisti del ceppo *Pashtun*, dominatori delle aree tribali presso il confine afghano. Così pure le numerose cellule di Al Qaeda, stanziali o appena infiltrate, che aspirano a un «paradiso sicuro» per Osama Bin Laden.

Nello stesso tempo, si diffondono sospetti sui servizi governativi manovrati o deviati dal panislamismo. E ancora, sul terreno favorevole a ogni azzardo, ritorna l'irriducibile bellicismo contro l'India, storicamente nemica dopo le quattro guerre dal 1947, mentre la conflittualità tra islamisti e induisti rimane cronicizzata nel Kashmir. Per quanto a Delhi e Islamabad i governi delle due potenze atomiche siano stati finora responsabili, non si può ignorare il pericolo di sabotaggi, falsi allarmi per incidenti tecnici, reazioni avventate o congiure di sètte fanatiche. Niente si può escludere dopo anni di episodi come l'assalto dei terroristi al Parlamento di Delhi, la strage nella base indiana di Jammu, i duelli d'artiglieria fino alle cime dell'Himalaya.

Per ora, nel Pakistan, elezioni rinviate dall'8 gennaio al 18 febbraio, sperando che un «governo forte» sia compatibile con la democrazia più o meno liberale. Ma poi? Dalle capitali occidentali, come da Mosca e Pechino, lo scenario pachistano suscita particolari apprensioni, perché Islamabad è la sola capitale islamica in possesso della bomba. Se il potere dovesse cadere fuori d'ogni controllo politico responsabile nella società già percorsa dal *jihaidismo*, il Pakistan sarebbe terreno minato, con i suoi 796 milioni di chilometri quadrati nel cuore dell'Asia e i 156 milioni di sudditi. Anche se non venisse meno il controllo politico responsabile sul potere atomico, la drammatica instabilità forse insuperabile nelle condizioni del Pakistan potrebbe consentire fughe di materiali fissili, componenti dei reattori, ordigni anche solo radioattivi. Già dal Pakistan, con la «rete Khan», prese avvio l'occulto mercato internazionale dei segreti atomici.

Il Pakistan, al di là dei suoi «fuochi» di guerriglia interni, a questo punto rappresenta la conferma d'ogni timore sulla proliferazione delle armi nucleari. All'argomento fu già dedicata una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter). Secondo il presidente Kennedy, la proliferazione sarebbe stata l'incognita peggiore dei nostri tempi, un «vaso di Pandora» tutt'altro che mitologico, bensì tecnologico e tragicamente realistico.

Per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

IL PAKISTAN
E LA BOMBA

Nel Pakistan, dopo le rivolte di fine anno contro il governo di Pervez Musharraf, si moltiplicano sedizioni e cospirazioni. E' una latente guerra civile? Sull'assassinio di Benazir Bhutto, il 27 dicembre a Rawalpindi, è ancora incerta l'identità di sicari e mandanti. Mentre Musharraf accusa terroristi forse al servizio di Al Qaeda, annunciando indagini con la supervisione di Scotland Yard, gli oppositori denunciano responsabilità del potere, anche a causa della negligente protezione di polizia contro l'attentato.

Ma quel delitto è stato anche il detonatore della carica eversiva che sconvolge la società, già pericolosamente instabile. Si mobilitano i talebani che invocano la *Sharia* come legge dello Stato, ansiosi di vendicare il recente assedio di polizia intorno alla Moschea Rossa. Operano con loro i fondamentalisti del ceppo Pashtun, dominatori delle aree tribali presso il confine afgano. Così pure le numerose cellule di Al Qaeda, stanziali o appena infiltrate, che aspirano a un "paradiso sicuro" per Osama Bin Laden.

Nello stesso tempo, si diffondono sospetti sui servizi governativi manovrati o deviati dal panislamismo. E ancora, sul terreno favorevole a ogni azzardo, ritorna l'irriducibile bellicismo contro l'India, storicamente nemica dopo le quattro guerre dal 1947, mentre la conflittualità fra islamisti e induisti rimane cronicizzata nel Kashmir. Per quanto a Delhi e Islamabad i governi delle due potenze atomiche siano stati finora responsabili, non si può ignorare il pericolo di sabotaggi, falsi allarmi per incidenti tecnici, reazioni avventate o congiure di sètte fanatiche. Niente si può escludere dopo anni di episodi come l'assalto dei terroristi al Parlamento di Delhi, la strage nella base indiana di Jammu, i duelli d'artiglieria fino alle cime dell'Himalaya.

Ronchey 2.

[Per ora,

Nel Pakistan, elezioni rinviate dall'8 gennaio al 18 febbraio, sperando che un "governo forte" sia compatibile con la democrazia più o meno liberale. Ma poi? Dalle capitali occidentali, come da Mosca e Pechino, lo scenario pakistano suscita particolari apprensioni, perché Islamabad è la sola capitale islamica in possesso della bomba. Se il potere dovesse cadere fuori d'ogni controllo politico responsabile nella società già percorsa dal jihadismo, il Pakistan sarebbe terreno minato, con i suoi 796 milioni di chilometri quadrati nel cuore dell'Asia e i 156 milioni di sudditi. Anche se non venisse meno il controllo politico responsabile sul potere atomico, la drammatica instabilità forse insuperabile nelle condizioni del Pakistan potrebbe consentire fughe di materiali fissili, componenti dei reattori, ordigni anche solo radioattivi. Già dal Pakistan, con la "rete Khan", prese avvio l'occulto mercato internazionale dei segreti atomici.

Il Pakistan, aldilà dei suoi " fuochi di guerriglia" interni, a questo punto rappresenta la conferma d'ogni timore sulla proliferazione delle armi nucleari. All'argomento fu già dedicata una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter). Secondo il presidente Kennedy, la proliferazione sarebbe stata l'incognita peggiore dei nostri tempi, un "vaso di Pandora" tutt'altro che mitologico, bensì tecnologico e tragicamente realistico.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

IL PAKISTAN E LA BOMBA

Nel Pakistan, dopo le rivolte di fine anno contro il governo di Pervez Musharraf, si moltiplicano sedizioni e cospirazioni. E' una latente guerra civile? Sull'assassinio di Benazir Bhutto, il 27 dicembre a Rawalpindi, è ancora incerta l'identità di sicari e mandanti. Mentre Musharraf accusa terroristi forse al servizio di Al Qaeda, annunciando indagini con la supervisione di Scotland Yard, gli oppositori denunciano responsabilità del potere, anche a causa della negligente protezione di polizia contro l'attentato.

Ma quel delitto è stato anche il detonatore della carica eversiva che sconvolge la società, già pericolosamente instabile. Si mobilitano i talebani che invocano la *Sharia* come legge dello Stato, ansiosi di vendicare il recente assedio di polizia intorno alla Moschea Rossa. Operano con loro i fondamentalisti del ceppo Pashtun, dominatori delle aree tribali presso il confine afgano. Così pure le numerose cellule di Al Qaeda, stanziali o appena infiltrate, che aspirano a un "paradiso sicuro" per Osama Bin Laden.

Nello stesso tempo, si diffondono sospetti sui servizi governativi manovrati o deviati dal panislamismo. E ancora, sul terreno favorevole a ogni azzardo, ritorna l'irriducibile bellicismo contro l'India, storicamente nemica dopo le quattro guerre dal 1947, mentre la conflittualità fra islamisti e induisti rimane cronicizzata nel Kashmir. Per quanto a Delhi e Islamabad i governi delle due potenze atomiche siano stati finora responsabili, non si può ignorare il pericolo di sabotaggi, falsi allarmi per incidenti tecnici, reazioni avventate o congiure di sètte fanatiche. Niente si può escludere dopo anni di episodi come l'assalto dei terroristi al Parlamento di Delhi, la strage nella base indiana di Jammu, i duelli d'artiglieria fino alle cime dell'Himalaya.

[Per ora, Nel Pakistan, elezioni rinviate dall'8 gennaio al 18 febbraio, sperando che un "governo forte" sia compatibile con la democrazia più o meno liberale. Ma poi? Dalle capitali occidentali, come da Mosca e Pechino, lo scenario pakistano suscita particolari apprensioni, perché Islamabad è la sola capitale islamica in possesso della bomba. Se il potere dovesse cadere fuori d'ogni controllo politico responsabile nella società già percorsa dal jihadismo, il Pakistan sarebbe terreno minato, con i suoi 796 milioni di chilometri quadrati nel cuore dell'Asia e i 156 milioni di sudditi. Anche se non venisse meno il controllo politico responsabile sul potere atomico, la drammatica instabilità forse insuperabile nelle condizioni del Pakistan potrebbe consentire fughe di materiali fissili, componenti dei reattori, ordigni anche solo radioattivi. Già dal Pakistan, con la "rete Khan", prese avvio l'occulto mercato internazionale dei segreti atomici.

Il Pakistan, aldilà dei suoi " fuochi di guerriglia" interni, a questo punto rappresenta la conferma d'ogni timore sulla proliferazione delle armi nucleari. All'argomento fu già dedicata una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter). Secondo il presidente Kennedy, la proliferazione sarebbe stata l'incognita peggiore dei nostri tempi, un "vaso di Pandora" tutt'altro che mitologico, bensì tecnologico e tragicamente realistico.

Alberto Ronchey

LUNEDÌ
10 SETTEMBRE 2007

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,00; As
1,85; Brasile R$ 7,00; CZ Kc. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Dannar
Francia € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2
0,90 (€ 2,10); Marocco € 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia
Portogallo € 1,50; Romania € 2,00; SK Slov. Sk. 80; Slovenia € 1,60; Spag
Tic. Fr. 2,70; Tunisia TD 3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft.

I pericoli del nazionalismo iraniano

IL BAZAR DELL'ATOMICA

di **ALBERTO RONCHEY**

Fra pochi giorni, decisivo incontro a Pechino per la conferma dell'impegno alla denuclearizzazione assunto dalla Corea di Pyongyang, annunciato il 2 settembre. Partecipano alla verifica, insieme con le due Coree, Cina, Russia, Stati Uniti e Giappone. Davvero Kim Jong Il è pronto a smobilitare tutte le sue centrali atomiche, offrendo una documentazione completa su impianti e programmi? O forse tenta solo di procurarsi aiuti alimentari, finanziari o energetici come il carbone cinese, per superare l'emergenza invernale dei nordcoreani afflitti dalla carestia?

Nel passato, Kim aveva più volte assunto impegni poi ripudiati. Ma ora, per il temerario despota di Pyongyang si riducono i margini di manovre azzardate. Ancora un ripudio di precisi accordi non sarà facile. Basta considerare l'incombente pressione della Cina, che in pieno boom economico non tollera turbamenti avventurosi nell'Asia orientale.

Sempre agguerrito intanto rimane, senza nessuna rilevante concessione, il nazionalismo atomico dell'Iran, rivolto contro israeliani e occidentali mentre persegue anche il proprio dominio assoluto in tutta l'area del Golfo. Mahmoud Ahmadinejad, ormai, vanta tremila centrifughe per arricchire l'uranio. Se fosse vero, potrebbe dotarsi d'una bomba nucleare tra nove mesi. Ancora una volta, sfida la prospettiva di più stringenti sanzioni economiche internazionali contro Teheran.

Malgrado tutto, l'Onu persiste nelle strenue trattative alla ricerca d'un compromesso. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli non limitati, per accertare oltre ogni dubbio se davvero, come ufficialmente si ripete a Teheran, quel programma nucleare consente solo usi civili escludendo usi militari. Finora il *dual use* non è stato escluso nella vicenda dell'uranio arricchito.

La tesi che l'Iran sulla soglia nucleare non potrebbe mai usarla davvero, la bomba, perché in quel caso verrebbe annientato dalle rappresaglie, non considera l'aspetto più insidioso della questione. Basta che Teheran entri nel bazar atomico perché un qualsiasi ordigno anche solo rudimentale cada nelle mani di jihadisti ignoti o irraggiungibili, senza uno Stato né un territorio vulnerabili alle rappresaglie. Gli attentatori del terrorismo atomico sarebbero esposti solo a rischi personali, «apolidi» al pari delle loro armi di sterminio. Il pericolo è assai concreto, come avverte anche una recente analisi di William Langewiesche (*The Atomic Bazaar*). Ahmadinejad, che si augura la cancellazione d'Israele dalla geografia politica, sarebbe l'uomo più disposto a vigilare contro la diffusione di prodotti o sottoprodotti dell'uranio arricchito?

Volendo considerare improponibile un'altra «guerra preventiva», si vorrebbe almeno sperare nell'attendibilità delle fonti che da Teheran segnalano l'affiorare di qualche perplessità sui costi economici e i rischi sociali o politici dell'impresa nucleare. Sarebbero latenti anche tendenze diverse tra gli Ayatollah, protettori o critici di Ahmadinejad, oltranzisti oppure pragmatici. Le condizioni dell'economia iraniana, di fatto, risultano disastrose. La disoccupazione supera il 14 per cento della forza lavoro. A giugno, i razionamenti dei carburanti, dovuti per assurdo alla scarsità di raffinerie nell'Iran tanto ricco di petrolio greggio, suscitarono furibonde rivolte popolari. A sorpresa, innumerevoli distributori di benzina vennero dati alle fiamme. Altre sorprese potrebbero seguire nei prossimi tempi.

per la direzione
de Ronchey

Ronchey 1.

IL BAZAR ATOMICO

Fra pochi giorni, decisivo incontro a Pechino per la conferma dell'impegno alla denuclearizzazione assunto dalla Corea di Pyongyang, annunciato il 2 settembre. Partecipano alla verifica, insieme con le due Coree, Cina, Russia, Stati Uniti e Giappone. Davvero Kim Jong Il è pronto a smobilitare tutte le sue centrali atomiche, offrendo una documentazione completa su impianti e programmi? O forse tenta solo di procurarsi aiuti alimentari, finanziari o energetici come il carbone cinese, per superare l'emergenza invernale dei nordcoreani afflitti dalla carestia?

Nel passato, Kim aveva più volte assunto impegni poi ripudiati. Ma ora, per il temerario despota di Pyongyang si riducono i margini di manovre azzardate. Ancora un ripudio di precisi accordi non sarà facile. Basta considerare l'incombente pressione della Cina, che in pieno boom economico non tollera turbamenti avventurosi nell'Asia orientale.

Sempre agguerrito intanto rimane, senza nessuna rilevante concessione, il nazionalismo atomico dell'Iran, rivolto contro israeliani e occidentali mentre persegue anche il proprio dominio assoluto in tutta l'area del Golfo. Mahmoud Ahmadinejad, ormai, vanta tremila centrifughe per arricchire l'uranio. Se fosse vero, potrebbe dotarsi d'una bomba nucleare tra nove mesi. Ancora una volta, sfida la prospettiva di più stringenti sanzioni economiche internazionali contro Teheran.

Malgrado tutto, l'Onu persiste nelle strenue trattative alla ricerca d'un compromesso. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli non limitati, per accertare oltre ogni dubbio se davvero, come ufficialmente si ripete a Teheran, quel programma nucleare consente solo usi civili escludendo usi militari. Finora il *dual use* non è stato escluso nella vicenda dell'uranio arricchito.

La tesi che l'Iran sulla soglia nucleare non potrebbe mai usarla davvero, la bomba, perché in quel caso verrebbe annientato dalle rappresaglie, non considera l'aspetto più insidioso della questione. Basta che Teheran entri nel bazar atomico perché un qualsiasi

ordigno anche solo rudimentale cada nelle mani di jihadisti ignoti o irraggiungibili, senza uno Stato né un territorio vulnerabili alle rappresaglie. Gli attentatori del terrorismo atomico sarebbero esposti solo a rischi personali, "apolidi" al pari delle loro armi di sterminio. Il pericolo è assai concreto, come avverte anche una recente analisi di William Langewiesche (*"The Atomic Bazaar"*). Ahmadinejad, che si augura la cancellazione d'Israele dalla geografia politica, sarebbe l'uomo più disposto a vigilare contro la diffusione di prodotti o sottoprodotti dell'uranio arricchito?

Volendo considerare improponibile un'altra "guerra preventiva", si vorrebbe almeno sperare nell'attendibilità delle fonti che da Teheran segnalano l'affiorare di qualche perplessità sui costi economici e i rischi sociali o politici dell'impresa nucleare. Sarebbero latenti anche tendenze diverse fra gli Ayatollah, protettori o critici di Ahmadinejad, oltranzisti oppure pragmatici. Le condizioni dell'economia iraniana, di fatto, risultano disastrose. La disoccupazione supera il 14 per cento della forza lavoro. A giugno, i razionamenti dei carburanti, dovuti per assurdo alla scarsità di raffinerie nell'Iran tanto ricco di petrolio greggio, suscitarono furibonde rivolte popolari. A sorpresa, innumerevoli distributori di benzina vennero dati alle fiamme. Altre sorprese potrebbero seguire nei prossimi tempi.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

IL BAZAR ATOMICO

Fra pochi giorni, decisivo incontro a Pechino per la conferma dell'impegno alla denuclearizzazione assunto dalla Corea di Pyongyang, annunciato il 2 settembre. Partecipano alla verifica, insieme con le due Coree, Cina, Russia, Stati Uniti e Giappone. Davvero Kim Jong Il è pronto a smobilitare tutte le sue centrali atomiche, offrendo una documentazione completa su impianti e programmi? O forse tenta solo di procurarsi aiuti alimentari, finanziari o energetici come il carbone cinese, per superare l'emergenza invernale dei nordcoreani afflitti dalla carestia?

Nel passato, Kim aveva più volte assunto impegni poi ripudiati. Ma ora, per il temerario despota di Pyongyang si riducono i margini di manovre azzardate. Ancora un ripudio di precisi accordi non sarà facile. Basta considerare l'incombente pressione della Cina, che in pieno boom economico non tollera turbamenti avventurosi nell'Asia orientale.

Sempre agguerrito intanto rimane, senza nessuna rilevante concessione, il nazionalismo atomico dell'Iran, rivolto contro israeliani e occidentali mentre persegue anche il proprio dominio assoluto in tutta l'area del Golfo. Mahmoud Ahmadinejad, ormai, vanta tremila centrifughe per arricchire l'uranio. Se fosse vero, potrebbe dotarsi d'una bomba nucleare tra nove mesi. Ancora una volta, sfida la prospettiva di più stringenti sanzioni economiche internazionali contro Teheran.

Malgrado tutto, l'Onu persiste nelle strenue trattative alla ricerca d'un compromesso. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli non limitati, per accertare oltre ogni dubbio se davvero, come ufficialmente si ripete a Teheran, quel programma nucleare consente solo usi civili escludendo usi militari. Finora il *dual use* non è stato escluso nella vicenda dell'uranio arricchito.

La tesi che l'Iran sulla soglia nucleare non potrebbe mai usarla davvero, la bomba, perché in quel caso verrebbe annientato dalle rappresaglie, non considera l'aspetto più insidioso della questione. Basta che Teheran entri nel bazar atomico perché un qualsiasi

ordigno anche solo rudimentale cada nelle mani di jihadisti ignoti o irraggiungibili, senza uno Stato né un territorio vulnerabili alle rappresaglie. Gli attentatori del terrorismo atomico sarebbero esposti solo a rischi personali, "apolidi" al pari delle loro armi di sterminio. Il pericolo è assai concreto, come avverte anche una recente analisi di William Langewiesche (*"The Atomic Bazaar"*). Ahmadinejad, che si augura la cancellazione d'Israele dalla geografia politica, sarebbe l'uomo più disposto a vigilare contro la diffusione di prodotti o sottoprodotti dell'uranio arricchito?

Volendo considerare improponibile un'altra "guerra preventiva", si vorrebbe almeno sperare nell'attendibilità delle fonti che da Teheran segnalano l'affiorare di qualche perplessità sui costi economici e i rischi sociali o politici dell'impresa nucleare. Sarebbero latenti anche tendenze diverse fra gli Ayatollah, protettori o critici di Ahmadinejad, oltranzisti oppure pragmatici. Le condizioni dell'economia iraniana, di fatto, risultano disastrose. La disoccupazione supera il 14 per cento della forza lavoro. A giugno, i razionamenti dei carburanti, dovuti per assurdo alla scarsità di raffinerie nell'Iran tanto ricco di petrolio greggio, suscitarono furibonde rivolte popolari. A sorpresa, innumerevoli distributori di benzina vennero dati alle fiamme. Altre sorprese potrebbero seguire nei prossimi tempi.

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ
3 MAGGIO 2007
EURO 1,30*
(con "Corriere della Sera Magazine")

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,30; Australia
B$ 7,00; CZ Kc. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 15; Egitto €
€ 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Ucraina € 2,00; Lux € 1;
1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polonia Pln 9,00; Port
Slovenia € 1,60 (SIT 383); Spagna € 1,50; Svezia Kr. 18; CH Fr 2,80; CH (
3,30; Turchia € 2,40; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00 (N.Y. US

Gli Stati del Golfo vogliono l'atomica

IL CONTAGIO NUCLEARE

di **ALBERTO RONCHEY**

Era prevedibile o previsto, e succede. A causa del nazionalismo atomico iraniano, insorge un vasto contagio nucleare nell'area del Golfo e oltre. Ora vogliono dotarsi di reattori atomici l'Arabia Saudita e il Kuwait, il Bahrein e gli Emirati, l'Oman e lo Yemen. Tutti Stati arabi sunniti, che temono lo strapotere iraniano sciita nella regione. Seguono anche la Giordania e l'Egitto.

L'intento primario comunicato al direttore dell'Aiea, Mohammed El Baradei, sarebbe imposto dall'espansione dei consumi di elettricità. Ma poiché almeno gli Stati petroliferi del Golfo non soffrono di penuria energetica, la motivazione appare una copertura diplomatica di ben altre ragioni. Secondo i rapporti del Gulf Research Center, che opera nel Dubai, sarebbe diffusa l'ansia di fronteggiare la prospettiva d'un dominio intimidatorio di Teheran, strategico e politico insieme.

La massima inquietudine si manifesta tra i sauditi, a Riyadh, laddove il governo del re Abdullah con le sue imponenti finanze non è certo privo di mezzi per procurarsi le tecnologie nucleari necessarie nei prossimi tempi. Si prevede forse che non risulti efficace l'annuncio di più aspre sanzioni contro Teheran, deliberate il 24 marzo con la risoluzione 1747 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, se alla scadenza di due mesi non recederà dal piano di produzione dell'uranio arricchito dual use, per fini economici e poteri strategici.

Finora, da Teheran, Mahmoud Ahmadinejad ripete: «Non ci fermiamo». Eppure, dopo i sessanta giorni, quanto a lungo l'Iran potrebbe resistere alle sanzioni economiche senza gravi rischi di instabilità? Si tratta del blocco internazionale di commerci, finanziamenti e prestiti. Le condizioni di quell'economia già risultano vulnerabili, tra inflazione, disoccupazione, rivendicazioni forse non superabili solo con i fervidi appelli al nazionalismo e all'integralismo sciita. Secondo qualche notevole indizio, affiorano perplessità e riserve anche tra gli ayatollah.

Eppure, ogni pronostico è fallibile. Non sarà da sottostimare il precedente nordcoreano, quel negoziato per la rinuncia di Kim Jong-il all'arma nucleare in cambio di benefici economici e finanziari, che dovrebbe condurre fino alla chiusura del potente reattore di Yongbyon. Tuttavia, nel caso iraniano, il nazionalismo atomico può considerarsi attirato e persino incitato a ogni azzardo dalle condizioni propizie nell'area circostante.

A Bagdad, il partito sciita di Moktada al Sadr ha ritirato i suoi ministri dal già debole governo di Nouri al Maliki. A Washington, è in discussione un incerto compromesso tra la Casa Bianca e il Senato sugli stanziamenti per i 150 mila soldati sul campo in Iraq. Nell'Afghanistan, la guerriglia dei talebani rimane all'offensiva dall'impenetrabile area tribale di frontiera con il Pakistan. Al Qaeda, oltre a costituire un «governo ombra» in Iraq, ha esteso gli attentati del suo terrorismo contro i moderati governi del Maghreb, non islamisti benché islamici. Da ultimo, si moltiplicano i segnali di tensioni all'interno della Turchia e le pressioni dell'indipendentismo nel Kurdistan. E' in questo scenario che l'avventurismo di Ahmadinejad, provocando il contagio nucleare, potrebbe far «bollire il petrolio del Golfo».

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

EFFETTO IRAN
CONTAGIO NUCLEARE

Era prevedibile o previsto, e succede. A causa del nazionalismo atomico iraniano, insorge un vasto contagio nucleare nell'area del Golfo e oltre. Ora vogliono dotarsi di reattori atomici l'Arabia Saudita e il Kuwait, il Bahrein e gli Emirati, l'Oman e lo Yemen. Tutti Stati arabi sunniti, che temono lo strapotere iraniano sciita nella regione. Seguono anche la Giordania e l'Egitto.

L'intento primario comunicato al direttore dell'Aiea, Mohammed El Baradei, sarebbe imposto dall'espansione dei consumi di elettricità. Ma poiché almeno gli Stati petroliferi del Golfo non soffrono di penuria energetica, la motivazione appare una copertura diplomatica di ben altre ragioni. Secondo i rapporti del *Gulf Research Center*, che opera nel Dubai, sarebbe diffusa l'ansia di fronteggiare la prospettiva d'un dominio intimidatorio di Teheran, strategico e politico insieme.

La massima inquietudine si manifesta fra i sauditi, a Riyadh, laddove il governo del re Abdullah con le sue imponenti finanze non è certo privo di mezzi per procurarsi le tecnologie nucleari necessarie nei prossimi tempi. Si prevede forse che non risulti efficace l'annuncio di più aspre sanzioni contro Teheran, deliberate il 24 marzo con la risoluzione 1747 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, se alla scadenza di due mesi non recederà dal piano di produzione dell'uranio arricchito *dual use* , per fini economici e poteri strategici.

Finora, da Teheran, Mahmoud Ahmadinejad ripete: "Non ci fermiamo". Eppure, dopo i sessanta giorni, quanto a lungo l'Iran potrebbe resistere alle sanzioni economiche senza gravi rischi d'instabilità? Si tratta del blocco internazionale di commerci, finanziamenti e prestiti. Le condizioni di quell'economia già risultano vulnerabili, tra inflazione, disoccupazione, rivendicazioni forse non superabili solo con i fervidi appelli al nazionalismo e all'integralismo sciita. Secondo qualche notevole indizio, affiorano perplessità e riserve anche fra gli ayatollah.

Eppure, ogni pronostico è fallibile. Non sarà da sottostimare il precedente nordcoreano, quel negoziato per la rinuncia di Kim Jong – il all'arma nucleare in cambio di benefici economici e finanziari, che dovrebbe condurre fino alla chiusura del potente reattore di Yongbyon. Tuttavia, nel caso iraniano, il nazionalismo atomico può considerarsi attirato e persino incitato a ogni azzardo dalle condizioni propizie nell'area circostante.

A Bagdad, il partito sciita di Moktada al Sadr ha ritirato i suoi ministri dal già debole governo di Nouri al Maliki. A Washington, è in discussione un incerto compromesso tra la Casa Bianca e il Senato sugli stanziamenti per i 150 mila soldati sul campo in Iraq. Nell'Afghanistan, la guerriglia dei talebani rimane all'offensiva dall'impenetrabile area tribale di frontiera con il Pakistan. Al Qaeda, oltre a costituire un "governo ombra" in Iraq, ha esteso gli attentati del suo terrorismo contro i moderati governi del Maghreb, non islamisti benché islamici. Da ultimo, si moltiplicano i segnali di tensioni all'interno della Turchia e le pressioni dell'indipendentismo nel Kurdistan. E' in questo scenario che l'avventurismo di Ahmadinejad, provocando il contagio nucleare, potrebbe far "bollire il petrolio del Golfo".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

EFFETTO IRAN
CONTAGIO NUCLEARE

Era prevedibile o previsto, e succede. A causa del nazionalismo atomico iraniano, insorge un vasto contagio nucleare nell'area del Golfo e oltre. Ora vogliono dotarsi di reattori atomici l'Arabia Saudita e il Kuwait, il Bahrein e gli Emirati, l'Oman e lo Yemen. Tutti Stati arabi sunniti, che temono lo strapotere iraniano sciita nella regione. Seguono anche la Giordania e l'Egitto.

L'intento primario comunicato al direttore dell'Aiea, Mohammed El Baradei, sarebbe imposto dall'espansione dei consumi di elettricità. Ma poiché almeno gli Stati petroliferi del Golfo non soffrono di penuria energetica, la motivazione appare una copertura diplomatica di ben altre ragioni. Secondo i rapporti del *Gulf Research Center*, che opera nel Dubai, sarebbe diffusa l'ansia di fronteggiare la prospettiva d'un dominio intimidatorio di Teheran, strategico e politico insieme.

La massima inquietudine si manifesta fra i sauditi, a Riyadh, laddove il governo del re Abdullah con le sue imponenti finanze non è certo privo di mezzi per procurarsi le tecnologie nucleari necessarie nei prossimi tempi. Si prevede forse che non risulti efficace l'annuncio di più aspre sanzioni contro Teheran, deliberate il 24 marzo con la risoluzione 1747 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, se alla scadenza di due mesi non recederà dal piano di produzione dell'uranio arricchito *dual use* , per fini economici e poteri strategici.

Finora, da Teheran, Mahmoud Ahmadinejad ripete: "Non ci fermiamo". Eppure, dopo i sessanta giorni, quanto a lungo l'Iran potrebbe resistere alle sanzioni economiche senza gravi rischi d'instabilità? Si tratta del blocco internazionale di commerci, finanziamenti e prestiti. Le condizioni di quell'economia già risultano vulnerabili, tra inflazione, disoccupazione, rivendicazioni forse non superabili solo con i fervidi appelli al nazionalismo e all'integralismo sciita. Secondo qualche notevole indizio, affiorano perplessità e riserve anche fra gli ayatollah.

Eppure, ogni pronostico è fallibile. Non sarà da sottostimare il precedente nordcoreano, quel negoziato per la rinuncia di Kim Jong – il all'arma nucleare in cambio di benefici economici e finanziari, che dovrebbe condurre fino alla chiusura del potente reattore di Yongbyon. Tuttavia, nel caso iraniano, il nazionalismo atomico può considerarsi attirato e persino incitato a ogni azzardo dalle condizioni propizie nell'area circostante.

A Bagdad, il partito sciita di Moktada al Sadr ha ritirato i suoi ministri dal già debole governo di Nouri al Maliki. A Washington, è in discussione un incerto compromesso tra la Casa Bianca e il Senato sugli stanziamenti per i 150 mila soldati sul campo in Iraq. Nell'Afghanistan, la guerriglia dei talebani rimane all'offensiva dall'impenetrabile area tribale di frontiera con il Pakistan. Al Qaeda, oltre a costituire un "governo ombra" in Iraq, ha esteso gli attentati del suo terrorismo contro i moderati governi del Maghreb, non islamisti benché islamici. Da ultimo, si moltiplicano i segnali di tensioni all'interno della Turchia e le pressioni dell'indipendentismo nel Kurdistan. E' in questo scenario che l'avventurismo di Ahmadinejad, provocando il contagio nucleare, potrebbe far "bollire il petrolio del Golfo".

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ
4 APRILE 2007

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,00; Au
Brasile R$ 7,00; CZ Kc. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr
1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lituania
2,00; Marocco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polon
SK Slov: Sk. 80; Slovenia € 1,60 (SIT 383); Spagna € 1,50; Svezia Kr. 18;
Turchia € 2,40; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00 (N.Y. USD

L'Iran e la crisi degli ostaggi inglesi

IL BISOGNO DEL NEMICO

di **ALBERTO RONCHEY**

L'insidiosa vertenza sui quindici marinai britannici catturati con i loro battelli nel Golfo Persico, in acque iraniane secondo i *pasdaran*, o irachene secondo i dati satellitari e i documenti della fregata «Cornwall», si prolunga dal 23 marzo, in attesa d'una «soluzione diplomatica». Teheran, suppone il *Times*, voleva ostaggi da usare nella controversia internazionale che investe i suoi progetti nucleari. O voleva sfidare le 45 navi schierate nel Golfo, con le portaerei «Eisenhower» e «Stennis», per impedire che vengano minacciate a sorpresa le rotte petrolifere come ritorsione antioccidentale.

La vicenda riconduce alle sanzioni, annunciate dall'Onu, contro il nazionalismo atomico di Teheran. Un voto all'unanimità del Consiglio di sicurezza sulla risoluzione 1747 ha intimato a Teheran la sospensione delle attività in corso per procurarsi uranio arricchito. Tempo sessanta giorni. Quell'uranio, com'è ben chiaro, sarebbe utilizzabile non tanto e non solo da centrali elettronucleari, considerando che l'Iran può già disporre dell'energia ricavabile per usi civili dalle sue riserve petrolifere, ma da piani e ambizioni militari. Nel caso d'una risposta negativa, come quelle del passato, blocco internazionale di beni, finanziamenti, prestiti. Ma il presidente Mahmoud Ahmadinejad non sembra incline a cedere: «Non ci fermiamo».

Eppure, qual è la condizione della società che ormai da tempo governa con i suoi *pasdaran*? La disoccupazione sale, la sua popolarità scende. L'inflazione oscilla dal 20 al 25 per cento. E malgrado le sue promesse d'un più economico uso interno delle immense riserve di greggio, l'Iran tuttora non dispone di sufficienti raffinerie. Secondo l'*Economist*, deve importare il 60 per cento dei carburanti necessari alla domanda interna.

L'inquietudine affiora nelle agitazioni di ceti sociali non trascurabili, o anche nel «malumore dei bazar». L'11 dicembre, all'Università di Amir Kabir, una folla notevole ha contestato Ahmadinejad apertamente, benché pericolosamente, anche se ora è in corso una vasta «mobilitazione patriottica» degli studenti nel timore che siano acculturabili da Internet e dalle concezioni occidentali. Né si può dimenticare che le recenti elezioni amministrative hanno espresso, per la prima volta, risultati contrari ai suoi fedeli e agli ayatollah suoi tutori, non proprio tutti e secondo qualche indizio non senza riserve.

Insorgono poi turbolenze di gruppi etnici riottosi, non solo con gli attentati nel Kuzestan e nel Sistan-Belucistan, ma con le rivendicazioni di curdi, azeri e armeni, da non sottovalutare considerando che solo il 51 per cento della popolazione risulta di stirpe propriamente iranica. In quale misura l'Iran può considerarsi stabile, o poco vulnerabile alle pressioni dell'Onu e all'isolamento internazionale? L'isolamento, certo, può anche favorire il regime dispotico e le sue repressioni. Anzi, è verosimile che l'esasperato e temerario nazionalismo di Ahmadinejad sia utile a imporre una coesione garantita con la legge marziale, riversando all'esterno le contraddizioni latenti o manifeste all'interno. Si tratta, in simili casi, d'un primario bisogno politico: «Il nemico». E' il decisivo movente che spinge Ahmadinejad, con ogni probabilità, sulla strada pericolosa dell'avventurismo.

per la direzione
di Ronchey

Ronchey1.

TEHERAN
E "IL NEMICO"

L'insidiosa vertenza sui quindici marinai britannici catturati con i loro battelli nel Golfo Persico, in acque iraniane secondo i *pasdaran*, o irachene secondo i dati satellitari e i documenti della fregata *Cornwall,* si prolunga dal 23 marzo, in attesa d'una "soluzione diplomatica". ~~Non se ne vede la fine~~. Teheran, suppone il *Times*, voleva ostaggi da usare nella controversia internazionale che investe i suoi progetti nucleari. O voleva sfidare le 45 navi schierate nel Golfo, con le portaerei *Eisenhower* e *Stennis*, per impedire che vengano minacciate a sorpresa le rotte petrolifere come ritorsione antioccidentale.

La vicenda riconduce alle sanzioni, annunciate dall'Onu, contro il nazionalismo atomico di Teheran. Un voto all'unanimità del Consiglio di Sicurezza sulla risoluzione 1747 ha intimato a Teheran la sospensione delle attività in corso per procurarsi uranio arricchito. Tempo sessanta giorni. Quell'uranio, com'è ben chiaro, sarebbe utilizzabile non tanto e non solo da centrali elettronucleari, considerando che l'Iran può già disporre dell'energia ricavabile per usi civili dalle sue riserve petrolifere, ma da piani e ambizioni militari. Nel caso d'una risposta negativa, come quelle del passato, blocco internazionale di beni, finanziamenti, prestiti. Ma il presidente Mahmoud Ahmadinejad non sembra incline a cedere: "Non ci fermiamo".

Eppure, qual è la condizione della società che ormai da tempo governa con i suoi *pasdaran* ?. La disoccupazione sale, la sua popolarità scende. L'inflazione oscilla dal 20 al 25 per cento. E malgrado le sue promesse d'un più economico uso interno delle immense riserve di greggio, l'Iran tuttora non dispone di sufficienti raffinerie. Secondo l'*Economist,* deve importare il 60 per cento dei carburanti necessari alla domanda interna.

L'inquietudine affiora nelle agitazioni di ceti sociali non trascurabili, o anche nel "malumore dei bazar". L'11 dicembre, all'Università di Amir Kabir, una folla notevole ha contestato Ahmadinejad apertamente, benché pericolosamente, anche se ora è in corso una vasta "mobilitazione patriottica" degli studenti nel timore che siano acculturabili da Internet e dalle concezioni occidentali. Né si può dimenticare che le recenti elezioni amministrative hanno

espresso, per la prima volta, risultati contrari ai suoi fedeli e agli ayatollah suoi tutori, non proprio tutti e secondo qualche indizio non senza riserve.

Insorgono poi turbolenze di gruppi etnici riottosi, non solo con gli attentati nel Kuzestan e nel Sistan–Belucistan, ma con le rivendicazioni di curdi, azeri e armeni, da non sottovalutare considerando che solo il 51 per cento della popolazione risulta di stirpe propriamente iranica. In quale misura l'Iran può considerarsi stabile, o poco vulnerabile alle pressioni dell'Onu e all'isolamento internazionale?

L'isolamento, certo, può anche favorire il regime dispotico e le sue repressioni. Anzi, è verosimile che l'esasperato e temerario nazionalismo di Ahmadinejad sia utile a imporre una coesione garantita con la legge marziale, riversando all'esterno le contraddizioni latenti o manifeste all'interno. Si tratta, in simili casi, d'un primario bisogno politico:"Il nemico". E' il decisivo movente che spinge Ahmadinejad, con ogni probabilità, sulla strada pericolosa dell'avventurismo.

Alberto Ronchey

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Ronchey1.

TEHERAN
E "IL NEMICO"

L'insidiosa vertenza sui quindici marinai britannici catturati con i loro battelli nel Golfo Persico, in acque iraniane secondo i *pasdaran*, o irachene secondo i dati satellitari e i documenti della fregata *Cornwall*, si prolunga dal 23 marzo, in attesa d'una "soluzione diplomatica". ~~Non se ne vede la fine.~~ Teheran, suppone il *Times*, voleva ostaggi da usare nella controversia internazionale che investe i suoi progetti nucleari. O voleva sfidare le 45 navi schierate nel Golfo, con le portaerei *Eisenhower* e *Stennis*, per impedire che vengano minacciate a sorpresa le rotte petrolifere come ritorsione antioccidentale.

La vicenda riconduce alle sanzioni, annunciate dall'Onu, contro il ~~nazionalismo atomico di Teheran.~~ Un voto all'unanimità del Consiglio di Sicurezza sulla risoluzione 1747 ha intimato a Teheran la sospensione delle attività in corso per procurarsi uranio arricchito. Tempo sessanta giorni. Quell'uranio, com'è ben chiaro, sarebbe utilizzabile non tanto e non solo da centrali elettronucleari, considerando che l'Iran può già disporre dell'energia ricavabile per usi civili dalle sue riserve petrolifere, ma da piani e ambizioni militari. Nel caso d'una risposta negativa, come quelle del passato, blocco internazionale di beni, finanziamenti, prestiti. Ma il presidente Mahmoud Ahmadinejad non sembra incline a cedere: "Non ci fermiamo".

Eppure, qual è la condizione della società che ormai da tempo governa con i suoi *pasdaran* ?. La disoccupazione sale, la sua popolarità scende. L'inflazione oscilla dal 20 al 25 per cento. E malgrado le sue promesse d'un più economico uso interno delle immense riserve di greggio, l'Iran tuttora non dispone di sufficienti raffinerie. Secondo l'*Economist*, deve importare il 60 per cento dei carburanti necessari alla domanda interna.

L'inquietudine affiora nelle agitazioni di ceti sociali non trascurabili, o anche nel "malumore dei bazar". L'11 dicembre, all'Università di Amir Kabir, una folla notevole ha contestato Ahmadinejad apertamente, benché pericolosamente, anche se ora è in corso una vasta "mobilitazione patriottica" degli studenti nel timore che siano acculturabili da Internet e dalle concezioni occidentali. Né si può dimenticare che le recenti elezioni amministrative hanno

espresso, per la prima volta, risultati contrari ai suoi fedeli e agli ayatollah suoi tutori, non proprio tutti e secondo qualche indizio non senza riserve.

Insorgono poi turbolenze di gruppi etnici riottosi, non solo con gli attentati nel Kuzestan e nel Sistan–Belucistan, ma con le rivendicazioni di curdi, azeri e armeni, da non sottovalutare considerando che solo il 51 per cento della popolazione risulta di stirpe propriamente iranica. In quale misura l'Iran può considerarsi stabile, o poco vulnerabile alle pressioni dell'Onu e all'isolamento internazionale?

L'isolamento, certo, può anche favorire il regime dispotico e le sue repressioni. Anzi, è verosimile che l'esasperato e temerario nazionalismo di Ahmadinejad sia utile a imporre una coesione garantita con la legge marziale, riversando all'esterno le contraddizioni latenti o manifeste all'interno. Si tratta, in simili casi, d'un primario bisogno politico:"Il nemico". E' il decisivo movente che spinge Ahmadinejad, con ogni probabilità, sulla strada pericolosa dell'avventurismo.

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ
28 DICEMBRE 2006

EURO 1,30*
(con "Corriere della Sera Magazine")

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,30; Australia R$ 7,00; CZ Rep. 60, Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 15; Egitto ... € 1,05; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lituania € 2,00; Lux € 1,85; Malta € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polonia Pln. 9,00; Portogallo Slovenia € 1,60 (SIT 383); Spagna € 1,50; Svezia Kr. 18, CH Fr ... Tunisia TD 3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495, U.S.A. USD 3,

Ahmadinejad, la lettera al Papa e l'Onu

QUALI SANZIONI CONTRO L'IRAN

di **ALBERTO RONCHEY**

Dal 31 agosto, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva intimato a Teheran la sospensione delle attività rivolte a produrre uranio arricchito, utilizzabile dall'industria elettronucleare ma convertibile a piani militari. Ora, il 23 dicembre, dopo sollecitazioni prolungate ma vane, il Consiglio ha deliberato all'unanimità sanzioni contro Teheran. Si tratta di restrizioni limitate alle forniture di materiali e tecnologie indispensabili a progetti sia nucleari sia missilistici, senza precludere ulteriori penalità. Mahmoud Ahmadinejad, sfidando la comunità internazionale, ha risposto: «Carta straccia». Subito dopo, paradossalmente, ha indirizzato una lettera pacifista sul dialogo tra le religioni a Benedetto XVI.

Ma in quale misura Teheran sarà vulnerabile alle pressioni dell'Onu? È aperta, sulla complessa materia, una controversia non facile, anche perché finora non si propongono alternative a sanzioni parziali o più estese. Mentre si cronicizzano le conflittualità dell'Iraq e dell'Afghanistan, almeno a breve termine si esclude un urto militare, anche se Bush manda due portaerei nel Golfo Persico. Si tende invece a far leva sulle traversie interne dell'Iran. Un sintomo del malessere che affiora in quella società è l'esito delle recenti elezioni amministrative, per la prima volta contrario ai seguaci del despota già tanto sicuro di sé. Ma non è il solo segnale.

L'inquietudine manifesta o latente tra i 70 milioni d'iraniani è anche percepibile considerando le frequenti agitazioni di agricoltori, operai tessili, addetti ai trasporti, minatori, studenti. Erano meno d'un centinaio gli universitari che l'11 dicembre, nell'ateneo Amir Kabir, hanno contestato e anche «oltraggiato» Ahmadinejad, secondo la sua espressione. Ma quella ribellione, ancorché circoscritta, non è da sottostimare né sarà da dimenticare come avvisaglia di ulteriori proteste malgrado le repressioni che minacciano lunghe prigionie nel carcere duro di Evin. È la ragione che chiarisce perché le sanzioni saranno limitate, non rivolte a colpire la popolazione per non favorire gli appelli di Ahmadinejad contro il «diavolo straniero».

Un giudizio severo per il governo di Teheran, inetto nella gestione dell'economia malgrado l'enorme patrimonio energetico dell'Iran, è venuto poi dalle agenzie di *rating*, Moody's e Standard & Poor's, che denunciano il regime come inaffidabile su misura del suo debito estero. L'inflazione, stimata sul 20 per cento, esaspera vasti ceti. E per assurdo, con tutta la sua ricchezza petrolifera l'Iran importa carburanti poiché ancora è sprovvisto di sufficienti raffinerie. Ma invece di provvedere, con investimenti adeguati nella raffinazione, investe capitali nel nucleare. Una scelta inesplicabile, se davvero i fini del programma nucleare fossero solo economici e non anche dettati da una strategia militare.

Volendo fronteggiare il regime di Teheran, sarà necessario non sottostimare le sue interne contraddizioni, fermenti sociali e dissidi latenti tra fazioni politiche anche per interessi economici. Né sarà da ignorare, tra gli stessi Ayatollah, la propensione insanabile all'intrigo. Infine la società iraniana è tutt'altro che omogenea, comprende rilevanti gruppi etnici spesso discriminati e indocili, come azeri, curdi, arabi, baluci e armeni rispetto al 51 per cento di stirpe propriamente iranica o persiana. Il controllo esercitato dal dispotismo teocratico e subimperialista, certo, è tuttora soverchiante. Ma fino a quando potrà dominare le impazienti e disobbedienti nuove generazioni, svegliate dalle influenze globalizzanti dell'era informatica?

Ronchey 1.

L'Onu ~~e~~il nazionalismo atomico

LE SANZIONI CONTRO TEHERAN

Dal 31 agosto, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva intimato a Teheran la sospensione delle attività rivolte a produrre uranio arricchito, utilizzabile dall'industria elettronucleare ma convertibile a piani militari. Ora , il 23 dicembre, dopo sollecitazioni prolungate ma vane, il Consiglio ha deliberato all'unanimità sanzioni contro Teheran. Si tratta di restrizioni limitate alle forniture di materiali e tecnologie indispensabili a progetti sia nucleari sia missilistici, senza precludere ulteriori penalità. Mahmoud Ahmadinejad, sfidando la comunità internazionale, ha risposto:"Carta straccia".

(subito dopo, paradossalmente, ha indirizzato una lettera aperta sul dialogo tra le religioni a Benedetto XVI.)

[Ma] In quale misura Teheran sarà vulnerabile ~~a quelle~~ alle pressioni dell'Onu? E' aperta, sulla complessa materia, una controversia non facile, anche perché finora non si propongono alternative a sanzioni parziali o più estese. Mentre si cronicizzano le conflittualità dell'Iraq e dell'Afghanistan, almeno a breve termine si esclude un urto militare, anche se Bush manda due portaerei nel Golfo Persico. Si tende invece a far leva sulle traversie interne dell'Iran. Un sintomo del malessere che affiora in quella società è l'esito delle recenti elezioni amministrative, per la prima volta contrario ai seguaci del despota già tanto sicuro di sé. Ma non è il solo segnale.

L'inquietudine manifesta o latente tra i 70 milioni d'iraniani è anche percepibile considerando le frequenti agitazioni di agricoltori, operai tessili, addetti ai trasporti, minatori, studenti. Erano meno d'un centinaio gli universitari che l'11 dicembre, nell'ateneo Amir Kabir, hanno contestato e anche "oltraggiato" Ahmadinejad, secondo la sua espressione. Ma quella ribellione, ancorché circoscritta, non è da sottostimare né sarà da dimenticare come avvisaglia di ulteriori proteste malgrado le repressioni che minacciano lunghe prigionie nel carcere duro di Evin. E' la ragione che chiarisce perché le sanzioni saranno limitate, non rivolte a colpire la popolazione per non favorire gli appelli di Ahmadinejad contro il "diavolo straniero".

Un giudizio severo per il governo di Teheran, inetto nella gestione dell'economia malgrado l'enorme patrimonio energetico

dell'Iran, è venuto poi dalle agenzie di *rating*, Moody e Standard & Poor's, che denunciano il regime come inaffidabile su misura del suo debito estero. L'inflazione, stimata sul 20 per cento, esaspera vasti ceti. E per assurdo, con tutta la sua ricchezza petrolifera l'Iran importa carburanti poiché ancora è sprovvisto di sufficienti raffinerie. Ma invece di provvedere, con investimenti adeguati nella raffinazione, investe capitali nel nucleare. Una scelta inesplicabile, se davvero i fini del programma nucleare fossero solo economici e non anche dettati da una strategia militare.

Volendo fronteggiare il regime di Teheran, sarà necessario non sottostimare le sue interne contraddizioni, fermenti sociali e dissidi latenti tra fazioni politiche anche per interessi economici. Né sarà da ignorare, fra gli stessi Ayatollah, la propensione insanabile all'intrigo. Infine la società iraniana è tutt'altro che omogenea, comprende rilevanti gruppi etnici spesso discriminati e indocili, come azeri, curdi, arabi, baluci e armeni rispetto al 51 per cento di stirpe propriamente persiana. Il controllo esercitato dal dispotismo teocratico e subimperialista, certo, è tuttora soverchiante. Ma fino a quando potrà dominare le impazienti e disobbedienti nuove generazioni, svegliate dalle influenze globalizzanti dell'era informatica?

iranica

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

28 dic 06

L'Onu e il nazionalismo atomico

LE SANZIONI CONTRO TEHERAN

Dal 31 agosto, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva intimato a Teheran la sospensione delle attività rivolte a produrre uranio arricchito, utilizzabile dall'industria elettronucleare ma convertibile a piani militari. Ora , il 23 dicembre, dopo sollecitazioni prolungate ma vane, il Consiglio ha deliberato all'unanimità sanzioni contro Teheran. Si tratta di restrizioni limitate alle forniture di materiali e tecnologie indispensabili a progetti sia nucleari sia missilistici, senza precludere ulteriori penalità. Mahmoud Ahmadinejad, sfidando la comunità internazionale, ha risposto:"Carta straccia".

(subito dopo, paradossalmente, ha indirizzato una lettera aperta per dialogo tra le religioni a Benedetto XVI.)

[Ma In quale misura Teheran sarà vulnerabile ~~a quelle~~ alle pressioni dell'Onu? E' aperta, sulla complessa materia, una controversia non facile, anche perché finora non si propongono alternative a sanzioni parziali o più estese. Mentre si cronicizzano le conflittualità dell'Iraq e dell'Afghanistan, almeno a breve termine si esclude un urto militare, anche se Bush manda due portaerei nel Golfo Persico. Si tende invece a far leva sulle traversie interne dell'Iran. Un sintomo del malessere che affiora in quella società è l'esito delle recenti elezioni amministrative, per la prima volta contrario ai seguaci del despota già tanto sicuro di sé. Ma non è il solo segnale.

il "malessere" dell'Iran

L'inquietudine manifesta o latente tra i 70 milioni d'iraniani è anche percepibile considerando le frequenti agitazioni di agricoltori, operai tessili, addetti ai trasporti, minatori, studenti. Erano meno d'un centinaio gli universitari che l'11 dicembre, nell'ateneo Amir Kabir, hanno contestato e anche "oltraggiato" Ahmadinejad, secondo la sua espressione. Ma quella ribellione, ancorché circoscritta, non è da sottostimare né sarà da dimenticare come avvisaglia di ulteriori proteste malgrado le repressioni che minacciano lunghe prigionie nel carcere duro di Evin. E' la ragione che chiarisce perché le sanzioni saranno limitate, non rivolte a colpire la popolazione per non favorire gli appelli di Ahmadinejad contro il "diavolo straniero".

Un giudizio severo per il governo di Teheran, inetto nella gestione dell'economia malgrado l'enorme patrimonio energetico

dell'Iran, è venuto poi dalle agenzie di *rating*, Moody e Standard & Poor's che denunciano il regime come inaffidabile su misura del suo debito estero. L'inflazione, stimata sul 20 per cento, esaspera vasti ceti. E per assurdo, con tutta la sua ricchezza petrolifera l'Iran importa carburanti poiché ancora è sprovvisto di sufficienti raffinerie. Ma invece di provvedere, con investimenti adeguati nella raffinazione, investe capitali nel nucleare. Una scelta inesplicabile, se davvero i fini del programma nucleare fossero solo economici e non anche dettati da una strategia militare.

Volendo fronteggiare il regime di Teheran, sarà necessario non sottostimare le sue interne contraddizioni, fermenti sociali e dissidi latenti tra fazioni politiche anche per interessi economici. Né sarà da ignorare, fra gli stessi Ayatollah, la propensione insanabile all'intrigo. Infine la società iraniana è tutt'altro che omogenea, comprende rilevanti gruppi etnici spesso discriminati e indocili, come azeri, curdi, arabi, baluci e armeni rispetto al 51 per cento di stirpe propriamente persiana. Il controllo esercitato dal dispotismo teocratico e subimperialista, certo, è tuttora soverchiante. Ma fino a quando potrà dominare le impazienti e disobbedienti nuove generazioni, svegliate dalle influenze globalizzanti dell'era informatica?

Alberto Ronchey

SABATO
23 SETTEMBRE 2006
EURO 1,30*
(con "la Donna")

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,50; Australia A$ 7,00; CZ Kcs. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 15; Egitto € 2 € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lituania € 2,00; Lux € 1,8 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polonia Pln 9,00; Portogal Slovenia SIT 480; Spagna/Isole € 1,50; Svezia Kr. 18; CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft 495; U.S.A. USD 3,00 (N.Y. USD 2,50

Bush-Chirac, il dissenso sul caso Iran

DUE STRADE PER TEHERAN

di **ALBERTO RONCHEY**

Gli occidentali aspettano da Mahmud Ahmadinejad risposte attendibili, o plausibili, alla domanda primaria sulla questione iraniana. Perché Teheran, con il suo patrimonio energetico di petrolio e gas naturale, avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare a fini solo economici e non militari? Fra l'altro, aspetta capitali francesi e tecnologie per valorizzare un enorme giacimento di gas nel Golfo, mentre annuncia l'imponente gasdotto Iran-Pakistan-India.

Ma la comunità occidentale appare discorde, o incerta, sulla strategia utile a fronteggiare quel nazionalismo atomico. Ancora una volta, come già sulla questione irachena, il dissenso maggiore o più visibile si manifesta tra i governi di Parigi e Washington. Jacques Chirac sostiene che la sospensione delle attività intraprese dall'Iran per dotarsi dell'uranio arricchito può anche non essere una precondizione ai negoziati, mentre si dichiara contrario alla minaccia di sanzioni, almeno per ora: «Io non sono pessimista». George Bush, invece, sostiene che si può negoziare solo dopo una rinuncia verificabile di Teheran alla temibile produzione di uranio arricchito, mentre sollecita sanzioni: «Non guarderemo dall'altra parte mentre Teheran si procura l'atomica». Ma l'una e l'altra tesi provocano disparate obiezioni, sempreché il dissenso non si risolva in un «gioco delle parti».

A Chirac si obietta che la sua tesi — trattare anche prima che Teheran sospenda la produzione d'uranio arricchito — presuppone o comporta una condizione fondamentale non garantita. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli effettivi e illimitati dell'Agenzia internazionale atomica di El-Baradei, per accertare oltre ogni dubbio se quel programma è d'uso civile inconvertibile all'uso militare. Ma come, quando sarà possibile ottenere l'impegno a escludere il *dual use* dalla sospetta doppiezza di Ahmadinejad e degli elusivi Ayatollah?

A Bush si obietta che le sanzioni economiche, volendo escludere un'altra guerra «preventiva» dopo quella irachena, sarebbero forse di parziale o scarsa efficacia e anzi potrebbero contribuire all'orgoglioso nazionalismo della «sovranità nucleare». Per l'economia internazionale sarebbero poi da temere quotazioni del greggio fino a 100 dollari per barile, mentre l'Europa dovrebbe subire perdite considerevoli di scambi commerciali e anche di capitali da tempo investiti nell'Iran. In particolare, i danni sarebbero considerevoli per l'Italia.

Eppure Teheran, finché non saprà o potrà dissipare i sospetti, a sua volta rischia di perdere ingenti rendite nell'esportazione di greggio — 47 miliardi di dollari l'anno secondo alcune rilevazioni — e inoltre vitali forniture tecnologiche nell'importazione. Ahmadinejad, dicono a Washington, dovrà capire che «non può camminare più delle sue scarpe».

Dopo tutto, e dopo i troppi azzardi, non sarebbe nemmeno da escludere un collasso dell'Iran. E' già previsto al Pentagono, anche se finora poco divulgato, il piano d'un blocco navale dell'Iran dal Golfo Persico fino al Golfo di Oman. Ma s'intende, quest'ultima ipotesi per ora è solo uno scenario virtuale della guerra psicologica in corso, sperando che sia evitata la guerra economica e in attesa della trattativa politica.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Come fronteggiare quel nazionalismo atomico

BATTI E RIBATTI
CON AHMADINEJAD

Gli occidentali aspettano da Mahmud Ahmadinejad risposte attendibili, o plausibili, alla domanda primaria sulla questione iraniana. Perché Teheran, con il suo patrimonio energetico di petrolio e gas naturale, avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare a fini solo economici e non militari? Fra l'altro, aspetta capitali francesi e tecnologie per valorizzare un enorme giacimento di gas nel Golfo, mentre annuncia l'imponente gasdotto Iran-Pakistan-India.

Ma la comunità occidentale appare discorde, o incerta, sulla strategia utile a fronteggiare quel nazionalismo atomico. Ancora una volta, come già sulla questione irachena, il dissenso maggiore o più visibile si manifesta tra i governi di Parigi e Washington. Jacques Chirac sostiene che la sospensione delle attività intraprese dall'Iran per dotarsi dell'uranio arricchito può anche non essere una precondizione ai negoziati, mentre si dichiara contrario alla minaccia di sanzioni, almeno per ora:"Io non sono pessimista", Gorge Bush, invece, sostiene che si può negoziare solo dopo una rinuncia verificabile di Teheran alla temibile produzione di uranio arricchito, mentre sollecita sanzioni:" Non guarderemo dall'altra parte mentre Teheran si procura l'atomica". Ma l'una e l'altra tesi provocano disparate obiezioni, sempreché il dissenso non si risolva in un "gioco delle parti".

A Chirac si obietta che la sua tesi – trattare anche prima che Teheran sospenda la produzione d'uranio arricchito– presuppone o comporta una condizione fondamentale non garantita. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli effettivi e illimitati dell'agenzia internazionale atomica di El-Baradei, per accertare oltre ogni dubbio se quel programma è d'uso civile inconvertibile all'uso militare. Ma come, quando sarà possibile ottenere l'impegno a escludere il *dual use* dalla sospetta doppiezza di Ahmadinejad e degli elusivi Ayatollah?

Ronchey 2

A Bush si obietta che le sanzioni economiche, volendo escludere un'altra guerra "preventiva" dopo quella irachena, sarebbero forse di parziale o scarsa efficacia e anzi potrebbero contribuire all'orgoglioso nazionalismo della "sovranità nucleare". Per l'economia internazionale sarebbero poi da temere quotazioni del greggio fino a 100 dollari per barile, mentre l'Europa dovrebbe subire perdite considerevoli di scambi commerciali e anche di capitali da tempo investiti nell'Iran. In particolare, i danni sarebbero considerevoli per l'Italia.

Eppure Teheran, finché non saprà o potrà dissipare i sospetti, a sua volta rischia di perdere ingenti rendite nell'esportazione di greggio e inoltre vitali forniture tecnologiche nell'importazione. Ahmadinejad, dicono a Washington, dovrà capire che "non può camminare più delle sue scarpe".

Dopo tutto, e dopo i troppi azzardi, non sarebbe nemmeno da escludere un collasso dell'Iran. E' già previsto al Pentagono, anche se finora poco divulgato, il piano d'un blocco navale dell'Iran dal Golfo Persico fino al Golfo di Oman. Ma s'intende, quest'ultima ipotesi per ora è solo uno scenario virtuale della guerra psicologica in corso, sperando che sia evitata la guerra economica e in attesa della trattativa politica.

Alberto Ronchey

– 47 miliardi di dollari l'anno secondo alcune rilevazioni –

23 ott 2006

Ronchey 1.

Come fronteggiare quel nazionalismo atomico

BATTI E RIBATTI CON AHMADINEJAD

Gli occidentali aspettano da Mahmud Ahmadinejad risposte attendibili, o plausibili, alla domanda primaria sulla questione iraniana. Perché Teheran, con il suo patrimonio energetico di petrolio e gas naturale, avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare a fini solo economici e non militari? Fra l'altro, aspetta capitali francesi e tecnologie per valorizzare un enorme giacimento di gas nel Golfo, mentre annuncia l'imponente gasdotto Iran-Pakistan-India.

Ma la comunità occidentale appare discorde, o incerta, sulla strategia utile a fronteggiare quel nazionalismo atomico. Ancora una volta, come già sulla questione irachena, il dissenso maggiore o più visibile si manifesta tra i governi di Parigi e Washington. Jacques Chirac sostiene che la sospensione delle attività intraprese dall'Iran per dotarsi dell'uranio arricchito può anche non essere una precondizione ai negoziati, mentre si dichiara contrario alla minaccia di sanzioni, almeno per ora:"Io non sono pessimista", Gorge Bush, invece, sostiene che si può negoziare solo dopo una rinuncia verificabile di Teheran alla temibile produzione di uranio arricchito, mentre sollecita sanzioni:" Non guarderemo dall'altra parte mentre Teheran si procura l'atomica". Ma l'una e l'altra tesi provocano disparate obiezioni, sempreché il dissenso non si risolva in un "gioco delle parti".

A Chirac si obietta che la sua tesi – trattare anche prima che Teheran sospenda la produzione d'uranio arricchito– presuppone o comporta una condizione fondamentale non garantita. L'Iran dovrebbe sottoporsi a controlli effettivi e illimitati dell'agenzia internazionale atomica di El-Baradei, per accertare oltre ogni dubbio se quel programma è d'uso civile inconvertibile all'uso militare. Ma come, quando sarà possibile ottenere l'impegno a escludere il *dual use* dalla sospetta doppiezza di Ahmadinejad e degli elusivi Ayatollah?

3

A Bush si obietta che le sanzioni economiche, volendo escludere un'altra guerra "preventiva" dopo quella irachena, sarebbero forse di parziale o scarsa efficacia e anzi potrebbero contribuire all'orgoglioso nazionalismo della "sovranità nucleare". Per l'economia internazionale sarebbero poi da temere quotazioni del greggio fino a 100 dollari per barile, mentre l'Europa dovrebbe subire perdite considerevoli di scambi commerciali e anche di capitali da tempo investiti nell'Iran. In particolare, i danni sarebbero considerevoli per l'Italia.

Eppure Teheran, finché non saprà o potrà dissipare i sospetti, a sua volta rischia (di perdere) ingenti rendite nell'esportazione di greggio e inoltre vitali forniture tecnologiche nell'importazione. Ahmadinejad, dicono a Washington, dovrà capire che "non può camminare più delle sue scarpe".

Dopo tutto, e dopo i troppi azzardi, non sarebbe nemmeno da escludere un collasso dell'Iran. E' già previsto al Pentagono, anche se finora poco divulgato, il piano d'un blocco navale dell'Iran dal Golfo Persico fino al Golfo di Oman. Ma s'intende, quest'ultima ipotesi per ora è solo uno scenario virtuale della guerra psicologica in corso, sperando che sia evitata la guerra economica e in attesa della trattativa politica.

Alberto Ronchey

– 47 miliardi di dollari l'anno secondo recenti rilevazioni –

DOMENICA
10 SETTEMBRE 2006

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 4,20; Au
Brasile R$ 7,00; CZ Kcs. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca K
1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lussu
€ 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; P
€ 2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Isole € 1,50; Svezia K
3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00 (N

I 5 anni che hanno cambiato il mondo

UNDICI SETTEMBRE IL NUOVO EVO

di **ALBERTO RONCHEY**

Le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York, l'11 settembre di cinque anni fa, mostrarono in mondovisione diretta scenari fino a quel giorno inimmaginabili, mentre scorrevano in sovrimpressione annunci traumatici: «*America under attack*» (Cnn) o «*Terror in America*» (Sky News). Aveva inizio «la guerra più lunga degli Stati Uniti», come l'ha definita l'*Economist*, estesa poi dalle cospirazioni del terrorismo islamico latente dovunque o da stragi come quelle che hanno colpito la Spagna e l'Inghilterra. Dopo l'11 settembre 2001, s'è aperto un nuovo evo.

Per la prima volta un terrorismo transnazionale inafferrabile, senza basi territoriali e dunque immune da rappresaglie, aggredisce Stati potenti ma vulnerabili. Un intervento iniziale di rappresaglia militare diretta è stato rivolto solo a investire l'Afghanistan, quando il «Califfo del terrore» Osama Bin Laden era ospitato e protetto dalle milizie talebane di Kabul. Ora, cinque anni dopo, il fenomeno del terrorismo islamista è una pandemia che stravolge la stessa nozione antica di guerra. Da tempo, Al Qaeda recluta seguaci dell'integralismo militante anche nelle società occidentali fra nipoti e figli d'immigrati, gli *home grown*, terroristi «cresciuti in casa» come a Londra.

Assume forme del tutto nuove anche il fideismo violento e suicida, che pure ha una sua storia. Nell'ambito della Jihad o guerra santa islamica, ora la martiriopatia su dimensioni collettive non ha precedenti nel passato. Si moltiplicano infatti gli shahid, che aspirano a darsi la morte anche propagandola fra gente inerme come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

Oggi è nuovo inoltre il fatto che si scontrano concezioni e uomini solo all'apparenza contemporanei, perché in verità sembrano appartenere a secoli diversi. Come ha osservato Joseph Ratzinger, da teologo eminente, le manifestazioni di violenza non possono imputarsi ad alcuna religione in sé, ma piuttosto ai limiti culturali entro i quali viene vissuta. Già nel 1989, era manifesto che non poteva considerarsi del nostro tempo la *fatwa* o decreto di morte contro Salman Rushdie per blasfemia, condannandolo a vivere nascosto. Come fenomeno paragonabile si può solo ricordare qualche periodo di oscurantismo della nostra storia, ma in lontani secoli.

Da ultimo, altro fatto nuovo, per la prima volta la modernità viene combattuta con i suoi strumenti economici e tecnologici da chi vorrebbe distruggerla. Pochi esempi. Ingenti e vaganti capitali ricavati da risorse come l'energia petrolifera, scoperta della tecnica occidentale, vengono trasferiti e distribuiti fra le cellule del terrorismo con operazioni di pochi secondi per via telematica. Armamenti come lanciamissili o agenti chimici micidiali, fino agli annunciati esplosivi liquidi e altre ricadute di tecnologie moderne.

Così, nel nuovo evo, si cronicizzano allarmi da fronteggiare con l'attenzione massima e senza concedere occasioni favorevoli alle prossime sfide. Ma insieme s'impone lo «stato di necessità», con inevitabili correzioni e limitazioni del modo di vita occidentale, nell'ambito d'un rapporto nuovo tra diritti personali e ragioni della sicurezza collettiva.

per il direttore (e a Montefiori)
da Ronchey

Ronchey 1.

L'UNDICI SETTEMBRE E IL NUOVO EVO

Le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York, l'11 settembre di cinque anni fa, mostrarono in mondovisione diretta scenari fino a quel giorno inimmaginabili, mentre scorrevano in sovrimpressione annunci traumatici: "*America under attack*" (Cnn) o "*Terror in America* " (Sky News). Aveva inizio " la guerra più lunga degli Stati Uniti", come l'ha definita l'*Economist*, estesa poi dalle cospirazioni del terrorismo islamico latente dovunque o da stragi come quelle che hanno colpito la Spagna e l'Inghilterra. Dopo l'11 settembre 2001, s'è aperto un nuovo evo.

Per la prima volta un terrorismo transnazionale inafferrabile, senza basi territoriali e dunque immune da rappresaglie, aggredisce Stati potenti ma vulnerabili. Un intervento iniziale di rappresaglia militare diretta è stato rivolto solo a investire l'Afghanistan, quando il "Califfo del terrore" Osama Bin Laden era ospitato e protetto dalle milizie talebane di Kabul. Ora, cinque anni dopo, il fenomeno del terrorismo islamista è una pandemia che stravolge la stessa nozione antica di guerra. Da tempo, Al Qaeda recluta seguaci dell'integralismo militante anche nelle società occidentali fra nipoti e figli d'immigrati, gli *home grown* , terroristi "cresciuti in casa" come a Londra.

Assume forme del tutto nuove anche il fideismo violento e suicida, che pure ha una sua storia. Nell'ambito della *Jihad* o guerra santa islamica, ora la martiriopatia su dimensioni collettive non ha precedenti nel passato. Si moltiplicano infatti gli *shahid*, che aspirano a darsi la morte anche propagandola fra gente inerme come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

Oggi è nuovo inoltre il fatto che si scontrano concezioni e uomini solo all'apparenza contemporanei, perché in verità sembrano appartenere a secoli diversi. Come ha osservato Joseph Ratzinger, da teologo eminente, le manifestazioni di violenza non possono

imputarsi ad alcuna religione in sé, ma piuttosto ai limiti culturali entro i quali viene vissuta. Già nel 1989, era manifesto che non poteva considerarsi del nostro tempo la *fatwa* o decreto di morte contro Salman Rushdie per blasfemia, condannandolo a vivere nascosto. Come fenomeno paragonabile si può solo ricordare qualche periodo di oscurantismo della nostra storia, ma in lontani secoli.

Da ultimo, altro fatto nuovo, per la prima volta la modernità viene combattuta con i suoi strumenti economici e tecnologici da chi vorrebbe distruggerla. Pochi esempi. Ingenti e vaganti capitali ricavati da risorse come l'energia petrolifera, scoperta della tecnica occidentale, vengono trasferiti e distribuiti fra le cellule del terrorismo con operazioni di pochi secondi per via telematica. Armamenti come lanciamissili o agenti chimici micidiali, fino agli annunciati esplosivi liquidi e altre ricadute ~~della~~ di tecnologie moderne.

Così, nel nuovo evo, si cronicizzano allarmi da fronteggiare con l'attenzione massima e senza concedere occasioni favorevoli alle prossime sfide. Ma insieme s'impone lo "stato di necessità", con inevitabili correzioni e limitazioni del modo di vita occidentale, nell'ambito d'un rapporto nuovo tra diritti personali e ragioni della sicurezza collettiva.

Alberto Ronchey

10 sett. 2006

Ronchey 1.

L'UNDICI SETTEMBRE E IL NUOVO EVO

Le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York, l'11 settembre di cinque anni fa, mostrarono in mondovisione diretta scenari fino a quel giorno inimmaginabili, mentre scorrevano in sovrimpressione annunci traumatici: "*America under attack*" (Cnn) o "*Terror in America* " (Sky News). Aveva inizio " la guerra più lunga degli Stati Uniti", come l'ha definita l'*Economist*, estesa poi dalle cospirazioni del terrorismo islamico latente dovunque o da stragi come quelle che hanno colpito la Spagna e l'Inghilterra. Dopo l'11 settembre 2001, s'è aperto un nuovo evo.

Per la prima volta un terrorismo transnazionale inafferrabile, senza basi territoriali e dunque immune da rappresaglie, aggredisce Stati potenti ma vulnerabili. Un intervento iniziale di rappresaglia militare diretta è stato rivolto solo a investire l'Afghanistan, quando il "Califfo del terrore" Osama Bin Laden era ospitato e protetto dalle milizie talebane di Kabul. Ora, cinque anni dopo, il fenomeno del terrorismo islamista è una pandemia che stravolge la stessa nozione antica di guerra. Da tempo, Al Qaeda recluta seguaci dell'integralismo militante anche nelle società occidentali fra nipoti e figli d'immigrati, gli *home grown* , terroristi "cresciuti in casa" come a Londra.

Assume forme del tutto nuove anche il fideismo violento e suicida, che pure ha una sua storia. Nell'ambito della *Jihad* o guerra santa islamica, ora la martiriopatia su dimensioni collettive non ha precedenti nel passato. Si moltiplicano infatti gli *shahid*, che aspirano a darsi la morte anche propagandola fra gente inerme come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

Oggi è nuovo inoltre il fatto che si scontrano concezioni e uomini solo all'apparenza contemporanei, perché in verità sembrano appartenere a secoli diversi. Come ha osservato Joseph Ratzinger, da teologo eminente, le manifestazioni di violenza non possono

imputarsi ad alcuna religione in sé, ma piuttosto ai limiti culturali entro i quali viene vissuta. Già nel 1989, era manifesto che non poteva considerarsi del nostro tempo la *fatwa* o decreto di morte contro Salman Rushdie per blasfemia, condannandolo a vivere nascosto. Come fenomeno paragonabile si può solo ricordare qualche periodo di oscurantismo della nostra storia, ma in lontani secoli.

Da ultimo, altro fatto nuovo, per la prima volta la modernità viene combattuta con i suoi strumenti economici e tecnologici da chi vorrebbe distruggerla. Pochi esempi. Ingenti e vaganti capitali ricavati da risorse come l'energia petrolifera, scoperta della tecnica occidentale, vengono trasferiti e distribuiti fra le cellule del terrorismo con operazioni di pochi secondi per via telematica. Armamenti come lanciamissili o agenti chimici micidiali, fino agli annunciati esplosivi liquidi e altre ricadute ~~della~~ di tecnologie moderne.

Così, nel nuovo evo, si cronicizzano allarmi da fronteggiare con l'attenzione massima e senza concedere occasioni favorevoli alle prossime sfide. Ma insieme s'impone lo "stato di necessità", con inevitabili correzioni e limitazioni del modo di vita occidentale, nell'ambito d'un rapporto nuovo tra diritti personali e ragioni della sicurezza collettiva.

Alberto Ronchey

LUNEDÌ
4 SETTEMBRE 2006

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,00; A
Brasile R$ 7,00; CZ Kos. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca K
1,85; Germania € 1,80; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Litua
€ 2,00; Marocco € 1,85; Sugera € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1
Romania € 2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/isole € 1,50
Tunisia TD 3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 405; U.S.A. U

Kofi Annan e il nazionalismo atomico

TIRO ALLA FUNE CON TEHERAN

di **ALBERTO RONCHEY**

Il governo di Teheran ha prima ignorato la risoluzione 1.696 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che intimava di sospendere la produzione d'uranio arricchito. E ora, dopo i colloqui degli ultimi giorni con l'ospite Kofi Annan, rimane incerta ogni prospettiva negoziale se persiste il rifiuto di controlli effettivi e sufficienti sulle attività delle sue centrali nucleari.

Mahmud Ahmadinejad rivendica il diritto dell'Iran a una «piena sovranità nazionale», insistendo nell'asserzione che il programma nucleare di Teheran è solo d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. La comunità internazionale continua invece a domandare perché mai quell'impero petrolifero — estratti almeno 4 milioni di barili al giorno — avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare per fini solo economici.

Nei batti e ribatti sulla questione, Ahmadinejad non articola risposte persuasive. Invece protesta perché sarebbe vittima d'un processo alle intenzioni, accusato di un avventuroso nazionalismo atomico e discriminato rispetto al modo in cui vengono trattati altri governi provvisti di centrali nucleari. Eppure, lo stesso Ahmadinejad ha provocato sospetti e accuse con quel discorso del 26 ottobre 2005: «Israele va cancellato dalla carta geografica». In una recente dichiarazione ha sostituito il «cancellato» con «estirpato». Quale statista s'era mai espresso in simili termini?

Tali minacce o invettive, pronunciate nel contesto di quel nazionalismo atomico, non significano tuttavia che Teheran, quando e se avrà la bomba, si spingerà fino all'azzardo suicida di una sfida nucleare. Dopo un simile conflitto, è troppo chiaro che l'Iran sarebbe da soverchianti e immancabili rappresaglie annientato, non solo stremato come l'impero di Serse dopo le disfatte di Salamina e Platea. Eppure, per il solo fatto di possedere armi atomiche sarebbe facile a Teheran sconvolgere definitivamente l'intero scenario geopolitico e strategico dal Golfo Persico al Medio Oriente, dopo le disgrazie dell'ingovernabile Iraq e del tragico Libano.

Da ultimo l'Iran potenza atomica, anche senza ricorrere a sfide belliche aperte, potrebbe facilmente propagare materiali nucleari utilizzabili dal terrorismo jihadista. Non solo uranio, plutonio, isotopi radioattivi già diffusi sul mercato clandestino, ma ordigni come le rudimentali «bombe sporche». Sarebbe un terrorismo atomico strisciante, al riparo da rappresaglie, capace di reclutare i più invasati seguaci di Al Qaeda e di Hezbollah.

Sul modo di fronteggiare simili rischi, volendo escludere un'altra guerra «preventiva» dopo quella irachena, persiste l'ipotesi di ricorrere a sanzioni economiche anche senza l'approvazione di Pechino e Mosca. Ma l'Europa e in primo piano l'Italia temporeggiano, anche perché hanno investito nell'Iran ingenti capitali e stabilito vasti rapporti commerciali, mentre temono esplosivi rialzi delle quotazioni petrolifere. Infatti, sarebbe nell'ordine delle cose il blocco dell'esportazione di greggio iraniano. Ma Teheran a sua volta dovrebbe rassegnarsi a perdere ingenti rendite, oltre a forniture tecnologiche vitali per l'economia e la sussistenza dei 70 milioni d'iraniani, rischiando il collasso. Forse, c'è ancora qualche possibilità di negoziare, o come dicono i russi, «cenare col diavolo usando una forchetta lunga».

per la direzione
da Ronchey

(e Mondadori telefono alle 16 per eventuali aggiornamenti su missione Kofi Annan)
A.R.

Ronchey 1.

Come rispondere al nazionalismo atomico

BATTI E RIBATTI
CON TEHERAN

Il governo di Teheran ha prima ignorato la risoluzione1696 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che intimava di sospendere la produzione d'uranio arricchito. E ora, dopo i colloqui degli ultimi giorni con l'ospite Kofi Annan, rimane incerta ogni prospettiva negoziale se persiste il rifiuto di controlli effettivi e sufficienti sulle attività delle sue centrali nucleari.

Mahmud Ahmadinejad rivendica il diritto dell'Iran a una "piena sovranità nazionale", insistendo nell'asserzione che il programma nucleare di Teheran è solo d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. La comunità internazionale continua invece a domandare perché mai quell'impero petrolifero - estratti almeno 4 milioni di barili al giorno – avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare per fini solo economici.

Nel batti e ribatti sulla questione, Ahmadinejad non articola risposte persuasive. Invece protesta perché sarebbe vittima d'un processo alle intenzioni, accusato di un avventuroso nazionalismo atomico e discriminato rispetto al modo in cui vengono trattati altri governi provvisti di centrali nucleari. Eppure, lo stesso Ahmadinejad ha provocato sospetti e accuse con quel discorso del 26 ottobre 2005: "Israele va cancellato dalla carta geografica". In una recente dichiarazione ha sostituito il "cancellato" con "estirpato". Quale statista s'era mai espresso in simili termini?

Tali minacce o invettive, pronunciate nel contesto di quel nazionalismo atomico, non significano tuttavia che Teheran, quando e se avrà la bomba, si spingerà fino all'azzardo suicida di una sfida nucleare. Dopo un simile conflitto, è troppo chiaro che l'Iran sarebbe da soverchianti e immancabili rappresaglie annientato, non solo stremato come l'impero di Serse dopo le disfatte di Salamina e Platea. Eppure, per il solo fatto di possedere armi atomiche sarebbe facile a Teheran

sconvolgere definitivamente l'intero scenario geopolitico e strategico dal Golfo Persico al Medio Oriente, dopo le disgrazie dell'ingovernabile Iraq e del tragico Libano.

Da ultimo l'Iran potenza atomica, anche senza ricorrere a sfide belliche aperte, potrebbe facilmente propagare materiali nucleari utilizzabili dal terrorismo jihadista. Non solo uranio, plutonio, isotopi radioattivi già diffusi sul mercato clandestino, ma ordigni come le rudimentali "bombe sporche". Sarebbe un terrorismo atomico strisciante, al riparo da rappresaglie, capace di reclutare i più invasati seguaci di Al Qaeda e di Hezbollah.

Sul modo di fronteggiare simili rischi, volendo escludere un'altra guerra "preventiva" dopo quella irachena, persiste l'ipotesi di ricorrere a sanzioni economiche anche senza l'approvazione di Pechino e Mosca. Ma l'Europa e in primo piano l'Italia temporeggiano, anche perché hanno investito nell'Iran ingenti capitali e stabilito vasti rapporti commerciali , mentre temono esplosivi rialzi delle quotazioni petrolifere. Infatti, sarebbe nell'ordine delle cose il blocco dell'esportazione di greggio iraniano. Ma Teheran a sua volta dovrebbe rassegnarsi a perdere ingenti rendite, oltre a forniture tecnologiche vitali per l'economia e la sussistenza dei 70 milioni d'iraniani, rischiando il collasso. Forse, c'è ancora qualche possibilità di negoziare, o come dicono i russi "cenare col diavolo usando una forchetta lunga".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Come rispondere al nazionalismo atomico

BATTI E RIBATTI CON TEHERAN

Il governo di Teheran ha prima ignorato la risoluzione 1696 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che intimava di sospendere la produzione d'uranio arricchito. E ora, dopo i colloqui degli ultimi giorni con l'ospite Kofi Annan, rimane incerta ogni prospettiva negoziale se persiste il rifiuto di controlli effettivi e sufficienti sulle attività delle sue centrali nucleari.

Mahmud Ahmadinejad rivendica il diritto dell'Iran a una "piena sovranità nazionale", insistendo nell'asserzione che il programma nucleare di Teheran è solo d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. La comunità internazionale continua invece a domandare perché mai quell'impero petrolifero - estratti almeno 4 milioni di barili al giorno – avrebbe davvero bisogno dell'energia nucleare per fini solo economici.

Nel batti e ribatti sulla questione, Ahmadinejad non articola risposte persuasive. Invece protesta perché sarebbe vittima d'un processo alle intenzioni, accusato di un avventuroso nazionalismo atomico e discriminato rispetto al modo in cui vengono trattati altri governi provvisti di centrali nucleari. Eppure, lo stesso Ahmadinejad ha provocato sospetti e accuse con quel discorso del 26 ottobre 2005: "Israele va cancellato dalla carta geografica". In una recente dichiarazione ha sostituito il "cancellato" con "estirpato". Quale statista s'era mai espresso in simili termini?

Tali minacce o invettive, pronunciate nel contesto di quel nazionalismo atomico, non significano tuttavia che Teheran, quando e se avrà la bomba, si spingerà fino all'azzardo suicida di una sfida nucleare. Dopo un simile conflitto, è troppo chiaro che l'Iran sarebbe da soverchianti e immancabili rappresaglie annientato, non solo stremato come l'impero di Serse dopo le disfatte di Salamina e Platea. Eppure, per il solo fatto di possedere armi atomiche sarebbe facile a Teheran

sconvolgere definitivamente l'intero scenario geopolitico e strategico dal Golfo Persico al Medio Oriente, dopo le disgrazie dell'ingovernabile Iraq e del tragico Libano.

Da ultimo l'Iran potenza atomica, anche senza ricorrere a sfide belliche aperte, potrebbe facilmente propagare materiali nucleari utilizzabili dal terrorismo jihadista. Non solo uranio, plutonio, isotopi radioattivi già diffusi sul mercato clandestino, ma ordigni come le rudimentali "bombe sporche". Sarebbe un terrorismo atomico strisciante, al riparo da rappresaglie, capace di reclutare i più invasati seguaci di Al Qaeda e di Hezbollah.

Sul modo di fronteggiare simili rischi, volendo escludere un'altra guerra "preventiva" dopo quella irachena, persiste l'ipotesi di ricorrere a sanzioni economiche anche senza l'approvazione di Pechino e Mosca. Ma l'Europa e in primo piano l'Italia temporeggiano, anche perché hanno investito nell'Iran ingenti capitali e stabilito vasti rapporti commerciali , mentre temono esplosivi rialzi delle quotazioni petrolifere. Infatti, sarebbe nell'ordine delle cose il blocco dell'esportazione di greggio iraniano. Ma Teheran a sua volta dovrebbe rassegnarsi a perdere ingenti rendite, oltre a forniture tecnologiche vitali per l'economia e la sussistenza dei 70 milioni d'iraniani, rischiando il collasso. Forse, c'è ancora qualche possibilità di negoziare, o come dicono i russi "cenare col diavolo usando una forchetta lunga".

Alberto Ronchey

DOMENICA
20 AGOSTO 2006

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00, Argentina $ 4,20; Austr
Brasile R$ 7,00; CZ Kcs. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 1
1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lituania
€ 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polo
€ 2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Isole € 1,50; Svezia Kr.
3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00 (N.Y.

Nuove tecniche, armi micidiali: che fare?

L'ULTIMA INSIDIA DEL TERRORISMO

di **ALBERTO RONCHEY**

Dopo quelle due guerre, dall'ingovernabile Iraq al tragico Libano, Osama Bin Laden appare come un semidio irato e giustiziere non solo tra i fondamentalisti musulmani del Terzo Mondo, ma tra quelli emigrati nelle società plurietniche occidentali. E il terrorismo, mentre ancora estende le sue basi di reclutamento, rinnova le sue tecniche.

Prima, l'aggressione dei dirottatori aerei contro New York e Washington, con le loro lame alla gola dei piloti. Poi, la dinamite nelle micidiali cinture degli stragisti suicidi, chiamati *shahid*. Ora, l'ultima strategia include quell'esplosivo liquido che sfugge al *metal detector* e sarebbe azionabile a distanza da un semplice microcellulare. Dunque, più facili e diffusi attentati non solo su aerei, treni, metropolitane, ma su affollate navi di linea, petroliere, portacontainer in sosta nei porti o in transito lungo canali e stretti come quelli di Panama, Suez, Hormuz, Malacca, Gibilterra. Si potrà confidare, ci dicono, in un efficace *scanner* chimico annunciato come *liquid detector*. Ma quando?

Fra i terroristi, si diffonde anche la padronanza della telematica nei loro fulminei messaggi da un continente all'altro. L'ordine della strage nei cieli all'inizio d'agosto, trasmesso dal Pakistan a un monitor dell'internet cafè Haji Telecom di Londra, consisteva in due sole parole, *«go now»*, per buona sorte intercettate. Questione d'un tempuscolo. Ma quanta buona sorte sarà necessaria nei prossimi anni?

Dinanzi a simili minacce, la difesa primaria è affidata in gran parte ai servizi di sicurezza occidentali, collegati e coordinati con i loro agenti e gli strumenti tecnologici più avanzati. Ma in Europa e negli Stati Uniti, secondo la gravosa logica dell'emergenza, è anche inevitabile accettare sistemi di prevenzione restrittivi dell'incondizionata mobilità ormai tradizionale, o correttivi del modo di vita normale fino a tempi recenti.

Altra questione da non eludere, benché ardua, è la necessità di un più vigile controllo sul contesto del terrorismo infiltrato nelle società plurietniche, dunque sulle possibili basi di reclutamento nell'immigrazione semiclandestina o regolarizzata con le sanatorie. S'intende, non sarebbe sensato sospettare sempre come nemico «il vicino di casa musulmano». In Gran Bretagna, tra i 1047 islamici inquisiti dopo l'emanazione del Terrorism Act, solo 158 hanno subito condanne. Tuttavia rimane che i responsabili per le bombe del 7 luglio 2005 a Londra, come ora gli arrestati per la tentata strage nei cieli, risultano islamici. E rimane inquietante il fenomeno dei *british born boys*, nipoti e figli d'immigrati, che spregiano la legge britannica invocando la *sharia*.

Sia in atto il temuto «scontro di civiltà» o no, s'è fatto molto per evitarlo, a cominciare dalla facile concessione del passaporto alle masse immigrate. Ma il multiculturalismo inglese ha fallito, come ogni modello d'integrazione, mentre con il panislamismo si diffonde il «jihadismo martiriopatico». La storia delle tante guerre nei tempi moderni continua, con altre armi e altre forze antagoniste. Ora, e per decenni, le democrazie occidentali potranno solo difendersi con ogni mezzo ammissibile. Che altro? Forse, come nel 1945 avvertiva l'ebreo di Salonicco dopo l'annuncio della pace, «guerra è sempre».

per la direzione
e Montefiori
da Ronchey

Ronchey 1.

Armi, proseliti e incognite

TERRORISMO
ULTIME TECNICHE

Dopo quelle due guerre, dall'ingovernabile Iraq al tragico Libano, Osama Bin Laden appare come un semidio irato e giustiziere non solo tra i fondamentalisti musulmani del Terzo Mondo, ma tra quelli emigrati nelle società plurietniche occidentali. E il terrorismo, mentre ancora estende le sue basi di reclutamento, rinnova le sue tecniche.

Prima, l'aggressione dei dirottatori aerei contro New York e Washington, con le loro lame alla gola dei piloti. Poi, la dinamite nelle micidiali cinture degli stragisti suicidi, chiamati *shahid*. Ora, l'ultima strategia include quell'esplosivo liquido che sfugge al *metal detector* e sarebbe azionabile a distanza da un semplice microcellulare. Dunque, più facili e diffusi attentati non solo su aerei, treni, metropolitane, ma su affollate navi di linea, petroliere, portacontainer in sosta nei porti o in transito lungo canali e stretti come quelli di Panama. Suez, Hormuz, Malacca, Gibilterra. Si potrà confidare, ci dicono, in un efficace *scanner* chimico annunciato come *liquid detector*. Ma quando?

Fra i terroristi, si diffonde anche la padronanza della telematica nei loro fulminei messaggi da un continente all'altro. L'ordine della strage nei cieli all'inizio d'agosto, trasmesso dal Pakistan a un monitor Haji Telecom di Londra, consisteva in due sole parole, "go now", per buona sorte intercettate. Questione d'un tempuscolo. Ma quanta buona sorte sarà necessaria nei prossimi anni?

dell' internet café

Dinanzi a simili minacce, la difesa primaria è affidata in gran parte ai servizi di sicurezza occidentali, collegati e coordinati con i loro agenti e gli strumenti tecnologici più avanzati. Ma in Europa e negli Stati Uniti, secondo la gravosa logica dell'emergenza, è anche

inevitabile accettare sistemi di prevenzione restrittivi dell'incondizionata mobilità ormai tradizionale, o correttivi del modo di vita normale fino a tempi recenti.

Altra questione da non eludere, benché ardua, è la necessità di un più vigile controllo sul contesto del terrorismo infiltrato nelle società plurietniche, dunque sulle possibili basi di reclutamento nell'immigrazione semiclandestina o regolarizzata con le sanatorie. S'intende, non sarebbe sensato sospettare sempre come nemico "il vicino di casa musulmano". In Gran Bretagna, tra i 1047 islamici inquisiti dopo l'emanazione del *Terrorism Act*, solo 158 hanno subito condanne. Tuttavia rimane che i responsabili per le bombe del 7 luglio 2005 a Londra, come ora gli arrestati per la tentata strage nei cieli, risultano islamici. E rimane inquietante il fenomeno dei *british born boys*, nipoti e figli d'immigrati, che spregiano la legge britannica invocando la *sharia*.

Sia in atto il temuto "scontro di civiltà" o no, s'è fatto molto per evitarlo, a cominciare dalla facile concessione del passaporto alle masse immigrate. Ma il multiculturalismo inglese ha fallito, come ogni modello d' integrazione, mentre con il panislamismo si diffonde il "jihadismo martiriopatico". La storia delle tante guerre dei tempi moderni continua, con altre armi e altre forze antagoniste. Ora, e per decenni, le democrazie occidentali potranno solo difendersi con ogni mezzo ammissibile. Che altro? Forse, come nel 1945 avvertiva l'ebreo di Salonicco dopo l'annuncio della pace,"guerra è sempre".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Armi, proseliti e incognite

TERRORISMO
ULTIME TECNICHE

Dopo quelle due guerre, dall'ingovernabile Iraq al tragico Libano, Osama Bin Laden appare come un semidio irato e giustiziere non solo tra i fondamentalisti musulmani del Terzo Mondo, ma tra quelli emigrati nelle società plurietniche occidentali. E il terrorismo, mentre ancora estende le sue basi di reclutamento, rinnova le sue tecniche.

Prima, l'aggressione dei dirottatori aerei contro New York e Washington, con le loro lame alla gola dei piloti. Poi, la dinamite nelle micidiali cinture degli stragisti suicidi, chiamati *shahid*. Ora, l'ultima strategia include quell'esplosivo liquido che sfugge al *metal detector* e sarebbe azionabile a distanza da un semplice microcellulare. Dunque, più facili e diffusi attentati non solo su aerei, treni, metropolitane, ma su affollate navi di linea, petroliere, portacontainer in sosta nei porti o in transito lungo canali e stretti come quelli di Panama. Suez, Hormuz, Malacca, Gibilterra. Si potrà confidare, ci dicono, in un efficace *scanner* chimico annunciato come *liquid detector*. Ma quando?

Fra i terroristi, si diffonde anche la padronanza della telematica nei loro fulminei messaggi da un continente all'altro. L'ordine della strage nei cieli all'inizio d'agosto, trasmesso dal Pakistan a un monitor Haji Telecom di Londra, consisteva in due sole parole, "go now", per buona sorte intercettate. Questione d'un tempuscolo. Ma quanta buona sorte sarà necessaria nei prossimi anni?

dell' internet café

Dinanzi a simili minacce, la difesa primaria è affidata in gran parte ai servizi di sicurezza occidentali, collegati e coordinati con i loro agenti e gli strumenti tecnologici più avanzati. Ma in Europa e negli Stati Uniti, secondo la gravosa logica dell'emergenza, è anche

inevitabile accettare sistemi di prevenzione restrittivi dell'incondizionata mobilità ormai tradizionale, o correttivi del modo di vita normale fino a tempi recenti.

Altra questione da non eludere, benché ardua, è la necessità di un più vigile controllo sul contesto del terrorismo infiltrato nelle società plurietniche, dunque sulle possibili basi di reclutamento nell'immigrazione semiclandestina o regolarizzata con le sanatorie. S'intende, non sarebbe sensato sospettare sempre come nemico "il vicino di casa musulmano". In Gran Bretagna, tra i 1047 islamici inquisiti dopo l'emanazione del *Terrorism Act*, solo 158 hanno subito condanne. Tuttavia rimane che i responsabili per le bombe del 7 luglio 2005 a Londra, come ora gli arrestati per la tentata strage nei cieli, risultano islamici. E rimane inquietante il fenomeno dei *british born boys*, nipoti e figli d'immigrati, che spregiano la legge britannica invocando la *sharia*.

Sia in atto il temuto "scontro di civiltà" o no, s'è fatto molto per evitarlo, a cominciare dalla facile concessione del passaporto alle masse immigrate. Ma il multiculturalismo inglese ha fallito, come ogni modello d' integrazione, mentre con il panislamismo si diffonde il "jihadismo martiriopatico". La storia delle tante guerre dei tempi moderni continua, con altre armi e altre forze antagoniste. Ora, e per decenni, le democrazie occidentali potranno solo difendersi con ogni mezzo ammissibile. Che altro? Forse, come nel 1945 avvertiva l'ebreo di Salonicco dopo l'annuncio della pace,"guerra è sempre".

Alberto Ronchey

VENERDÌ
5 MAGGIO 2006

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Germania € 2,00; Argentina $ 2,00; Brasile R$ 7,00; CZ Kes. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lussemburgo € 2,00; Malta € 1,85; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Portogallo € 2,00; SK Slov. Kc. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Baleari € 1,50; Svizzera Fr 3,30; Turchia € 2,00; UK Lg 1,50; Ungheria Ft 495; U.S.A. U$D 3,00

L'Iran non allontana i sospetti: che fare?

LO STALLO NUCLEARE

di **ALBERTO RONCHEY**

Le pressioni della comunità internazionale su Teheran, incalzanti contro quel nazionalismo atomico, reclamano persuasive risposte almeno a due domande. Perché l'Iran tanto ricco di petrolio — estratti 4 milioni di barili al giorno — ha bisogno dell'energia nucleare a fini economici e non militari? Perché, se l'Iran vuole solo sostenere con ogni mezzo il suo sviluppo industriale, non potrebbero bastare più investimenti dall'estero?

Ai cinque Stati che dispongono di seggi permanenti nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu — Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia — si aggiungono i governi di Germania, Giappone, Australia e numerosi altri nel sollecitare spiegazioni da Teheran, che non risponde ancora e dunque non può dissipare i sospetti. A sua volta, su mandato dell'Onu, l'agenzia internazionale atomica di El-Baradei persiste nel chiedere che l'Iran accetti sufficienti controlli sulle attività rivolte a dotarsi di uranio arricchito.

Ma sotto la guida del supremo ayatollah Khamenei, tuttora il presidente Ahmadinejad respinge ogni richiesta, invocando la «piena sovranità nazionale». Ha respinto finora anche l'offerta compromissoria di Putin, che suggeriva di affidare alla Russia il trattamento finale dell'uranio di Teheran per garantirne l'esclusivo uso pacifico. Eppure, secondo qualche recente stima Teheran possiede 85 tonnellate di uranio gassoso, che se venisse arricchito senza controlli sarebbe sufficiente a costruire dieci bombe atomiche. In prospettiva, possibilità e tentazioni di ricatti strategici. Da non dimenticare quel temerario discorso di Ahmadinejad poco dopo l'insediamento alla presidenza, 26 ottobre 2005: «Israele va cancellata dalla carta geografica». E poi, rischi di errori tecnici, dispersioni di materiali atomici anche rudimentali a favore del terrorismo.

Che fare, se le sole pressioni politiche non bastano al disinnesco di quel nazionalismo atomico addizionato di fanatismo islamico? Non affiora nessuna proposta poco rischiosa. Contro un *blitz* aereo per demolire le centrali nucleari dell'Iran, mentre da tre anni continua la guerriglia irachena, si levano molte voci. Come avverte dall'Egitto il presidente Mubarak, in quel caso una conseguenza sicura sarebbe «l'incendio del mondo islamico». Bush ripete che l'iniziativa militare sarebbe «l'ultima delle ipotesi».

La delibera di sanzioni economiche, almeno finora, è ostacolata nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu da Russia e Cina, con diritto di veto. Sarebbero giustificabili, e abbastanza efficaci, sanzioni decise fuori dell'Onu? In particolare l'Ue-25 e il Giappone avrebbero molto da perdere dinanzi al blocco dell'esportazione di greggio dall'Iran e all'ulteriore ascesa dei prezzi sui mercati petroliferi. Nello stesso tempo, tuttavia, l'Iran verrebbe a perdere in gran parte le sue rendite petrolifere — 36 miliardi di dollari previsti quest'anno — giacché la Russia non ha bisogno di greggio, la Cina di Hu Jintao non può spingersi oltre i limiti pianificati dell'importazione petrolifera, il Terzo Mondo privo di giacimenti e preindustriale consuma poca energia. All'Iran verrebbero comunque a mancare, in larga misura, essenziali forniture tecnologiche.

Ma le sanzioni potrebbero davvero far leva su discordie interne dell'Iran destabilizzando il regime che governa quell'economia depressa, o invece potrebbero favorire un'estrema esasperazione di nazionalismo e islamismo? Per ora, sembra che le prime sanzioni saranno rivolte solo a congelare beni iraniani all'estero. Una sperimentale avvertenza, con misurata prudenza. Ma intanto la sensazione di pericolo aggrava le turbolenze dei mercati petroliferi.

per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Fra islamismo e nazionalismo atomico

DOMANDE A TEHERAN SENZA RISPOSTE

Le pressioni della comunità internazionale su Teheran, incalzanti contro quel nazionalismo atomico, reclamano persuasive risposte almeno a due domande. Perché l'Iran tanto ricco di petrolio – estratti ~~2,5~~ milioni di barili al giorno – ha bisogno dell'energia nucleare a fini economici e non militari? Perché, se l'Iran vuole solo sostenere con ogni mezzo il suo sviluppo industriale, non potrebbero bastare più investimenti dall'estero? 4

Ai cinque Stati che dispongono di seggi permanenti nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu – Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia – si aggiungono i governi di Germania, Giappone , Australia e altri nel numerosi sollecitare spiegazioni da Teheran, che non risponde ancora e dunque non può dissipare i sospetti. A sua volta, su mandato dell'Onu, l'agenzia internazionale atomica di El-Baradei persiste nel chiedere che l'Iran accetti sufficienti controlli sulle attività rivolte a dotarsi di uranio arricchito.

finora

Ma sotto la guida del supremo ayatollah Khamenei, tuttora il presidente Ahmadinejad respinge ogni richiesta, invocando la "piena sovranità nazionale". Ha respinto anche l'offerta compromissoria di Putin, che suggeriva di affidare alla Russia il trattamento finale dell'uranio di Teheran per garantirne l'esclusivo uso pacifico. Eppure, secondo qualche recente stima Teheran possiede 85 tonnellate di uranio gassoso, che se venisse arricchito senza controlli sarebbe sufficiente a costruire dieci bombe atomiche. In prospettiva, possibilità e tentazioni di ricatti strategici. Da non dimenticare quel temerario discorso di Ahmadinejad appena insediato alla presidenza, 26 ottobre 2005:"Israele va cancellata dalla carta geografica". E poi, rischi di errori tecnici, dispersioni di materiali atomici anche rudimentali a favore del terrorismo.

Che fare, se le sole pressioni politiche non bastano al disinnesco di quel nazionalismo atomico addizionato di fanatismo islamico? Non affiora nessuna proposta poco rischiosa. Contro un *blitz* aereo per demolire le centrali nucleari dell'Iran, mentre da tre anni continua la guerriglia irachena, si levano molte voci. Come avverte dall'Egitto il presidente Mubarak, in quel caso una conseguenza sicura sarebbe "l'incendio del mondo islamico". Bush ripete che l'iniziativa militare sarebbe"l'ultima delle ipotesi".

La delibera di sanzioni economiche, almeno finora, è ostacolata nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu da Russia e Cina, con diritto di veto. Sarebbero giustificabili, e abbastanza efficaci, sanzioni decise fuori dell'Onu? In particolare l'Ue-25 e il Giappone avrebbero molto da perdere dinanzi al blocco dell'esportazione di greggio dall'Iran e all'ulteriore ascesa dei prezzi sui mercati petroliferi. Nello stesso tempo, tuttavia, l'Iran verrebbe a perdere in gran parte le sue rendite petrolifere – 36 miliardi di dollari previsti quest'anno – giacché la Russia non ha bisogno di greggio, la Cina di Hu Jintao non può spingersi oltre i limiti pianificati dell'importazione petrolifera, il Terzo Mondo privo di giacimenti e preindustriale consuma poca energia. All'Iran verrebbero comunque a mancare, in larga misura, essenziali forniture tecnologiche.

Ma le sanzioni potrebbero davvero far leva su discordie interne dell'Iran destabilizzando il regime che governa quell'economia depressa, o invece potrebbero favorire un'estrema esasperazione di nazionalismo e islamismo? Per ora, sembra che le prime sanzioni saranno rivolte solo a congelare beni iraniani all'estero. Una sperimentale avvertenza, con misurata prudenza. Ma intanto, la sensazione di pericolo aggrava le turbolenze dei mercati petroliferi.

Alberto Ronchey

5 empio 08

Ronchey 1.

Fra islamismo e nazionalismo atomico

DOMANDE A TEHERAN SENZA RISPOSTE

Le pressioni della comunità internazionale su Teheran, incalzanti contro quel nazionalismo atomico, reclamano persuasive risposte almeno a due domande. Perché l'Iran tanto ricco di petrolio – estratti 2,5 milioni di barili al giorno – ha bisogno dell'energia nucleare a fini economici e non militari? Perché, se l'Iran vuole solo sostenere con ogni mezzo il suo sviluppo industriale, non potrebbero bastare più investimenti dall'estero?

Ai cinque Stati che dispongono di seggi permanenti nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu – Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia – si aggiungono i governi di Germania, Giappone , Australia e altri nel sollecitare spiegazioni da Teheran, che non risponde ancora e dunque non può dissipare i sospetti. A sua volta, su mandato dell'Onu, l'agenzia internazionale atomica di El-Baradei persiste nel chiedere che l'Iran accetti sufficienti controlli sulle attività rivolte a dotarsi di uranio arricchito.

Ma sotto la guida del supremo ayatollah Khamenei, tuttora il presidente Ahmadinejad respinge ogni richiesta, invocando la "piena sovranità nazionale". Ha respinto anche l'offerta compromissoria di Putin, che suggeriva di affidare alla Russia il trattamento finale dell'uranio di Teheran per garantirne l'esclusivo uso pacifico. Eppure, secondo qualche recente stima Teheran possiede 85 tonnellate di uranio gassoso, che se venisse arricchito senza controlli sarebbe sufficiente a costruire dieci bombe atomiche. In prospettiva, possibilità e tentazioni di ricatti strategici. Da non dimenticare quel temerario discorso di Ahmadinejad appena insediato alla presidenza, 26 ottobre 2005: "Israele va cancellata dalla carta geografica". E poi, rischi di errori tecnici, dispersioni di materiali atomici anche rudimentali a favore del terrorismo.

fine

Che fare, se le sole pressioni politiche non bastano al disinnesco di quel nazionalismo atomico addizionato di fanatismo islamico? Non affiora nessuna proposta poco rischiosa. Contro un *blitz* aereo per demolire le centrali nucleari dell'Iran, mentre da tre anni continua la guerriglia irachena, si levano molte voci. Come avverte dall'Egitto il presidente Mubarak, in quel caso una conseguenza sicura sarebbe "l'incendio del mondo islamico". Bush ripete che l'iniziativa militare sarebbe"l'ultima delle ipotesi".

La delibera di sanzioni economiche, almeno finora, è ostacolata nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu da Russia e Cina, con diritto di veto. Sarebbero giustificabili, e abbastanza efficaci, sanzioni decise fuori dell'Onu? In particolare l'Ue-25 e il Giappone avrebbero molto da perdere dinanzi al blocco dell'esportazione di greggio dall'Iran e all'ulteriore ascesa dei prezzi sui mercati petroliferi. Nello stesso tempo, tuttavia, l'Iran verrebbe a perdere in gran parte le sue rendite petrolifere – 36 miliardi di dollari previsti quest'anno – giacché la Russia non ha bisogno di greggio, la Cina di Hu Jintao non può spingersi oltre i limiti pianificati dell'importazione petrolifera, il Terzo Mondo privo di giacimenti e preindustriale consuma poca energia. All'Iran verrebbero comunque a mancare, in larga misura, essenziali forniture tecnologiche.

Ma le sanzioni potrebbero davvero far leva su discordie interne dell'Iran destabilizzando il regime che governa quell'economia depressa, o invece potrebbero favorire un'estrema esasperazione di nazionalismo e islamismo? Per ora, sembra che le prime sanzioni saranno rivolte solo a congelare beni iraniani all'estero. Una sperimentale avvertenza, con misurata prudenza. Ma intanto, la sensazione di pericolo aggrava le turbolenze dei mercati petroliferi.

Alberto Ronchey

SABATO
18 FEBBRAIO 2006
EURO 1,30*
(con "Io Donna")

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ 2,30; Australia Brasile R$ 7,00; CZ Rep. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 15; Danimarca Kr. 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Lussemburgo € 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria € 2,50; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1,85; Polonia € 2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Isole € 1,50; Svizzera Kr. 18 Fr. 2,80; Tunisia TD 3,30; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. USD 3,00

Le scelte di Teheran, il bivio dell'Onu

ISLAMISMO ATOMICO

di **ALBERTO RONCHEY**

Il nazionalismo atomico di Teheran, almeno finora, è un pericolo non meno temibile del terrorismo internazionale islamico. Anzi, le due minacce possono sommarsi e interagire già prima che l'Iran arrivi all'arma nucleare. Basta solo che rudimentali ordigni radioattivi cadano in possesso di Al Qaeda, o dei più invasati militanti nelle cellule Hamas-Hezbollah. Anche da simili prospettive discende la diffida dell'agenzia impegnata per l'Onu contro la propagazione delle armi nucleari, che all'Iran richiede garanzie sicure sull'uso effettivo dei reattori.

Solo piani di utilità energetica civile, o *dual use* con fini anche militari? Una risposta persuasiva e documentata è attesa fino al 6 marzo. Poi, se l'ambiguità di Teheran dovesse persistere, il governo di Ahmadinejad verrebbe deferito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Con gli occidentali, hanno aderito alla richiesta Russia, Cina e anche Brasile, India, Egitto. Contrari solo i governi di Siria, Cuba, Venezuela, mentre un sondaggio *Bbc* in altre nazioni ha raccolto voci favorevoli a Teheran solo fra indonesiani e afghani.

Mahmoud Ahmadinejad, secondo la comunità internazionale, dovrebbe rinunciare a produrre uranio arricchito e alla costruzione di laboratori destinati a generare plutonio. Ma finora, ha respinto anche la proposta compromissoria di Putin, concorde Bush, che vorrebbe assumere il trattamento finale dell'uranio di Teheran in Russia, dunque sotto controllo. In questi giorni, una missione iraniana doveva ridiscutere sull'offerta di Putin a Mosca, ma all'ultima ora la dilatoria e tortuosa diplomazia di Teheran ha preferito rinviare la stretta del dialogo. Eppure la mediazione russa, fra tante incognite, rimane l'ipotesi più realistica e auspicabile per avviare a soluzione la sempre più rischiosa vertenza.

Nell'ipotesi che Teheran risulti ancora intrattabile, ricorre l'appello della Merkel: «Reagire in tempo». Ma come? Non è probabile che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu la Russia e la Cina, dotate del diritto di veto, aderiscano a sanzioni economiche immediate considerando i loro interessi commerciali. Gli europei, a loro volta, esitano. Hanno investito nell'Iran rilevanti capitali, che sarebbero «a perdere» in conseguenza delle sanzioni. E malgrado la carestia energetica, non potrebbero più importare il greggio iraniano — 2,5 milioni di barili estratti al giorno — mentre dovrebbero ancora fronteggiare costosi rialzi delle quotazioni sui mercati. Quanti dollari al barile? L'ipotesi d'un blitz aereo per demolire impianti atomici sospetti, finora, viene considerata un'estrema opzione, che comporta incalcolabili rischi nel già esplosivo mondo non solo islamico. L'impresa, come avvertono alcuni esperti militari, potrebbe anche risultare inefficace contro impianti già interrati a fondo e impenetrabili per le incursioni *bunker-buster*.

Eppure, non si può escludere che Ahmadinejad e gli ayatollah siano indotti a ripiegare verso miti consigli. Sotto le sanzioni economiche dovrebbero non solo rinunciare alle rendite dell'esportazione di greggio — per l'anno in corso previsti 36 miliardi di dollari — ma anche alle forniture di tecnologie petrolifere aggiornate. Intanto, 70 milioni di iraniani vivono con un infimo reddito medio pro capite, la disoccupazione dilaga, le ultime generazioni subiscono con insofferenza la dittatura teocratica. E nel timore d'un collasso, i capitali dei ceti possidenti espatriano verso gli Emirati. O persino verso l'Ue, anche se non in Danimarca.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Teheran e l'Onu al bivio

ISLAMISMO ATOMICO ?

Il nazionalismo atomico di Teheran, almeno finora, è un pericolo non meno temibile del terrorismo internazionale islamico. Anzi, le due minacce possono sommarsi e interagire già prima che l'Iran arrivi all'arma nucleare. Basta solo che rudimentali ordigni radioattivi cadano in possesso di Al Qaeda, o dei più invasati militanti nelle cellule Hamas-Hezbollah. Anche da simili prospettive discende la diffida dell'agenzia impegnata per l'Onu contro la propagazione delle armi nucleari, che all'Iran richiede garanzie sicure sull'uso effettivo dei reattori.

Solo piani di utilità energetica civile, o *dual use* con fini anche militari? Una risposta persuasiva e documentata è attesa fino al 6 marzo. Poi, se l'ambiguità di Teheran dovesse persistere, il governo di Ahmadinejad verrebbe deferito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Con gli occidentali, hanno aderito alla richiesta Russia, Cina e anche Brasile, India, Egitto. Contrari solo i governi di Siria, Cuba, Venezuela, mentre un sondaggio Bbc in altre nazioni ha raccolto voci favorevoli a Teheran solo fra indonesiani e afghani.

Mahmoud Ahmadinejad, secondo la comunità internazionale, dovrebbe rinunciare a produrre uranio arricchito e alla costruzione di laboratori destinati a generare plutonio. Ma finora, ha respinto anche la proposta compromissoria di Putin, concorde Bush, che vorrebbe assumere il trattamento finale dell'uranio di Teheran in Russia, dunque sotto controllo.In questi giorni, una missione iraniana doveva discutere sull'offerta di Putin a Mosca, ma all'ultima ora la dilatoria e tortuosa diplomazia di Teheran ha preferito rinviare la stretta del dialogo. Eppure la mediazione russa,fra tante incognite, rimane l'ipotesi più realistica e auspicabile per avviare a soluzione la sempre più rischiosa vertenza.

Ronchey 2.

Nell'ipotesi che Teheran risulti ancora intrattabile, ricorre l'appello della Merkel: "Reagire in tempo". Ma come? Non è probabile che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu la Russia e la Cina, dotate del diritto di veto, aderiscano a sanzioni economiche immediate considerando i loro interessi commerciali. Gli europei, a loro volta, esitano. Hanno investito nell'Iran rilevanti capitali, che sarebbero "a perdere" in conseguenza delle sanzioni. E malgrado la carestia energetica, non potrebbero più importare il greggio iraniano – ~~2, 5~~ 4 milioni di barili estratti al giorno – mentre dovrebbero ancora fronteggiare costosi rialzi delle quotazioni sui mercati. Quanti dollari al barile ?

L'ipotesi d'un *blitz* aereo per demolire impianti atomici sospetti, finora, viene considerata un'estrema opzione, che comporta incalcolabili rischi nel già esplosivo mondo non solo islamico. L'impresa, come avvertono alcuni esperti militari, potrebbe anche risultare inefficace contro impianti già interrati a fondo e impenetrabili per le incursioni *bunker-buster*.

Eppure, non si può escludere che Ahmadinejad e gli Ayatollah siano indotti a ripiegare verso miti consigli. Sotto le sanzioni economiche dovrebbero non solo rinunciare alle rendite dell'esportazione di greggio – per l'anno in corso previsti 36 miliardi di dollari– ma anche alle forniture di tecnologie petrolifere aggiornate. Intanto, 70 milioni di iraniani vivono con un infimo reddito medio pro capite, la disoccupazione dilaga, le ultime generazioni subiscono con insofferenza la dittatura teocratica. E nel timore d'un collasso, i capitali dei ceti possidenti espatriano verso gli Emirati. O persino verso l'Ue, anche se non in Danimarca.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Teheran e l'Onu al bivio

ISLAMISMO ATOMICO ?

Il nazionalismo atomico di Teheran, almeno finora, è un pericolo non meno temibile del terrorismo internazionale islamico. Anzi, le due minacce possono sommarsi e interagire già prima che l'Iran arrivi all'arma nucleare. Basta solo che rudimentali ordigni radioattivi cadano in possesso di Al Qaeda, o dei più invasati militanti nelle cellule Hamas-Hezbollah. Anche da simili prospettive discende la diffida dell'agenzia impegnata per l'Onu contro la propagazione delle armi nucleari, che all'Iran richiede garanzie sicure sull'uso effettivo dei reattori.

Solo piani di utilità energetica civile, o *dual use* con fini anche militari? Una risposta persuasiva e documentata è attesa fino al 6 marzo. Poi, se l'ambiguità di Teheran dovesse persistere, il governo di Ahmadinejad verrebbe deferito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Con gli occidentali, hanno aderito alla richiesta Russia, Cina e anche Brasile, India, Egitto. Contrari solo i governi di Siria, Cuba, Venezuela, mentre un sondaggio Bbc in altre nazioni ha raccolto voci favorevoli a Teheran solo fra indonesiani e afghani.

Mahmoud Ahmadinejad, secondo la comunità internazionale, dovrebbe rinunciare a produrre uranio arricchito e alla costruzione di laboratori destinati a generare plutonio. Ma finora, ha respinto anche la proposta compromissoria di Putin, concorde Bush, che vorrebbe assumere il trattamento finale dell'uranio di Teheran in Russia, dunque sotto controllo.In questi giorni, una missione iraniana doveva discutere sull'offerta di Putin a Mosca, ma all'ultima ora la dilatoria e tortuosa diplomazia di Teheran ha preferito rinviare la stretta del dialogo. Eppure la mediazione russa,fra tante incognite, rimane l'ipotesi più realistica e auspicabile per avviare a soluzione la sempre più rischiosa vertenza.

Ronchey 2.

Nell'ipotesi che Teheran risulti ancora intrattabile, ricorre l'appello della Merkel: "Reagire in tempo". Ma come? Non è probabile che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu la Russia e la Cina, dotate del diritto di veto, aderiscano a sanzioni economiche immediate considerando i loro interessi commerciali. Gli europei, a loro volta, esitano. Hanno investito nell'Iran rilevanti capitali, che sarebbero "a perdere" in conseguenza delle sanzioni. E malgrado la carestia energetica, non potrebbero più importare il greggio iraniano – 2,5 milioni di barili estratti al giorno - mentre dovrebbero ancora fronteggiare costosi rialzi delle quotazioni sui mercati. Quanti dollari al barile ?

L'ipotesi d'un *blitz* aereo per demolire impianti atomici sospetti, finora, viene considerata un'estrema opzione, che comporta incalcolabili rischi nel già esplosivo mondo non solo islamico. L'impresa, come avvertono alcuni esperti militari, potrebbe anche risultare inefficace contro impianti già interrati a fondo e impenetrabili per le incursioni *bunker-buster*.

Eppure, non si può escludere che Ahmadinejad e gli Ayatollah siano indotti a ripiegare verso miti consigli. Sotto le sanzioni economiche dovrebbero non solo rinunciare alle rendite dell'esportazione di greggio – per l'anno in corso previsti 36 miliardi di dollari– ma anche alle forniture di tecnologie petrolifere aggiornate. Intanto, 70 milioni di iraniani vivono con un infimo reddito medio pro capite, la disoccupazione dilaga, le ultime generazioni subiscono con insofferenza la dittatura teocratica. E nel timore d'un collasso, i capitali dei ceti possidenti espatriano verso gli Emirati. O persino verso l'Ue, anche se non in Danimarca.

Alberto Ronchey

VENERDÌ
25 NOVEMBRE 2005

EURO 1,00*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: [illegible]

Come contrastare la scelta dell'Iran

SE L'ATOMICA È ISLAMICA

di ALBERTO RONCHEY

Con il suo piano per la produzione di uranio arricchito, l'Iran aveva da tempo innescato una strenua vertenza internazionale. I governi europei e gli esperti dell'Aiea, l'agenzia dell'Onu impegnata contro la proliferazione delle armi nucleari, non riuscivano a ottenere garanzie che il progetto di Teheran fosse d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. Erano elusivi anche i ragguagli del moderato Mohamad Khatami, presidente fino al 17 giugno, che rivendicava la «piena sovranità nazionale». Affioravano poi tendenze inclini all'aperto nazionalismo atomico, incuranti d'ogni allarme contro l'ulteriore proliferazione alla mercé di troppi governi capaci nel nostro tempo di provocare catastrofi planetarie. Il governo iraniano, replicavano, è del tutto responsabile.

Ma una clamorosa prova d'irresponsabilità l'ha fornita il neopresidente, Mahmoud Ahmadinejad, con quel discorso del 26 ottobre: «Israele va cancellato dalla carta geografica». L'aveva già detto l'Imam Khomeini, dal 1979. Ma Teheran allora, caduto lo Scià Reza Pahlavi con le sue ambizioni di strategia imperiale, non era sulla «soglia nucleare».

Oggi, si può rabbrividire anche solo dinanzi all'ipotesi che l'Iran arrivi a dotarsi di ordigni rudimentali.

Certo non è davvero probabile che Ahmadinejad, malgrado il suo temerario linguaggio dettato forse dal bisogno di scaricare sul nemico esterno le tensioni interne, persegua una diretta sfida nucleare con Israele. In quel caso, l'Iran sarebbe annientato dalle soverchianti e inevitabili rappresaglie. Ma Teheran, se non altro, potrebbe diffondere il timore d'un terrorismo atomico strisciante, grazie ai seguaci di Hamas, Jihad islamica palestinese, Hezbollah, o alle cellule di Bin Laden e Al Zarqawi. Anzi, con poche testate nucleari e i già schierati missili a medio raggio, avrebbe una pericolosa capacità intimidatoria in tutta l'area del Golfo e oltre. Sarà eccessivo il pessimismo di chi descrive un simile scenario, ma è anche necessario domandarsi come reagire dinanzi alle ipotesi peggiori.

Washington esclude l'opportunità, o l'azzardo, di colpire con preventive incursioni aeree basi nucleari di ricerca e sviluppo come quella d'Isfahan. Ogni ricorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, per ottenere la delibera di sanzioni, può urtare contro i veti della Cina e della Russia, motivabili da interessi economici o calcoli politici, sempreché all'ultima ora Pechino e Mosca non siano indotte a desistere dall'assunzione di responsabilità troppo gravi. Un blocco dei commerci occidentali, anche al rischio d'una ulteriore ascesa delle quotazioni petrolifere, avrebbe parziali effetti poiché l'interscambio degli Stati Uniti con l'Iran è insignificante.

Ora l'Iran ha respinto l'offerta compromissoria di svolgere sul territorio russo, con il parere favorevole di Bush, il trattamento finale dell'uranio. In pari tempo una lettera da Teheran, che forse teme malgrado tutto l'isolamento, ha invitato gli europei a riprendere i negoziati. La risposta è che prima venga sospeso il piano per la produzione d'uranio arricchito, come chiede l'Aiea, poi si potrà discutere. Con quali prospettive? In cambio della dichiarata rinuncia di Teheran al nazionalismo atomico, qualche diplomazia suggerisce che gli occidentali concedano investimenti, o aiuti per i 70 milioni d'iraniani spesso non succubi del regime. Ma è dubbio che l'operazione sia proponibile, oltreché praticabile, trattando con Ahmadinejad all'ombra dello sdegnoso e oracolare ayatollah Khamenei, al quale viene attribuita quella *fatwa* segreta che proclama: «L'atomica islamica è giusta».

Scalfari, Ronchey e Mieli

Questa sera Eugenio Scalfari torna su RaiSat Extra con "La Scalfittura". Tra gli argomenti della puntata la fiaccolata pro Israele cui Scalfari ha dato la sua adesione.
(dal comunicato di RaiSat Extra)

Da anni denuncio la minaccia contro Israele, aggravata poi dal nazionalismo atomico di Ahmadinejad. Aderisco alla manifestazione.

Alberto Ronchey

E' giusto, più che giusto, partecipare alla manifestazione contro il presidente iraniano Ahmadinejad che ha minacciato la distruzione dello Stato di Israele.

Paolo Mieli al Tg5

Foglio, 3 nov. 05

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1

Oltre la minaccia contro Israele

L'IRAN IN CORSA PER IL NUCLEARE

Con il suo piano per la produzione di uranio arricchito, l'Iran aveva da tempo innescato una strenua vertenza internazionale. I governi europei e gli esperti dell'Aiea, l'agenzia dell'Onu impegnata contro la proliferazione delle armi nucleari, non riuscivano a ottenere garanzie che il progetto di Teheran fosse d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. Erano elusivi anche i ragguagli del moderato Mohamad Khatami, presidente fino al 17 giugno, che rivendicava la "piena sovranità nazionale". Affioravano poi tendenze inclini all'aperto nazionalismo atomico, incuranti d'ogni allarme contro l'ulteriore proliferazione alla mercé di troppi governi capaci nel nostro tempo di provocare catastrofi planetarie. Il governo iraniano, replicavano, è del tutto responsabile.

Ma una clamorosa prova d'irresponsabilità l'ha fornita il neopresidente, Mahmoud Ahmadinejad, con quel discorso del 26 ottobre: "Israele va cancellato dalla carta geografica". L'aveva già detto l'Imam Khomeini, dal 1979. Ma Teheran allora, caduto lo Scià Reza Pahlavi con le sue ambizioni di strategia imperiale, non era sulla "soglia nucleare". Oggi, si può rabbrividire anche solo dinanzi all'ipotesi che l'Iran arrivi a dotarsi di ordigni rudimentali.

Certo non è davvero probabile che Ahmadinejad, malgrado il suo temerario linguaggio dettato forse dal bisogno di scaricare sul nemico esterno le tensioni interne, persegua una diretta sfida nucleare con Israele. In quel caso, l'Iran sarebbe annientato dalle soverchianti e inevitabili rappresaglie. Ma Teheran, se non altro, potrebbe diffondere il timore d'un terrorismo atomico strisciante, grazie ai seguaci di Hamas, Jihad islamica palestinese, Hezbollah, o alle cellule di Bin Laden e Al Zarqawi. Anzi, con poche testate nucleari e i già schierati missili a medio raggio, avrebbe una pericolosa capacità intimidatoria in tutta l'area del Golfo e oltre. Sarà eccessivo il pessimismo di chi descrive un simile scenario, ma è anche necessario domandarsi come reagire dinanzi alle ipotesi peggiori.

Washington esclude l'opportunità, o l'azzardo, di colpire con preventive incursioni aeree basi nucleari di ricerca e sviluppo come quella d'Isfahan. Ogni ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, per ottenere la delibera di sanzioni, può urtare contro i veti della Cina e della Russia motivabili da interessi economici o calcoli politici, sempreché all'ultima ora Pechino e Mosca non siano indotte a desistere dall'assunzione di responsabilità troppo gravi.Un blocco dei commerci occidentali, anche al rischio d'una ulteriore ascesa delle quotazioni petrolifere, avrebbe parziali effetti poiché l'interscambio degli Stati Uniti con l'Iran è insignificante.

Ora l'Iran ha respinto l'offerta compromissoria di svolgere sul territorio russo, con il parere favorevole di Bush, il trattamento finale dell'uranio. In pari tempo una lettera da Teheran, che forse teme malgrado tutto l'isolamento, ha invitato gli europei a riprendere i negoziati. La risposta è che prima venga sospeso il piano per la produzione d'uranio arricchito, come chiede l'Aiea, poi si potrà discutere. Con quali prospettive? In cambio della dichiarata rinuncia di Teheran al nazionalismo atomico, qualche diplomazia suggerisce che gli occidentali concedano investimenti, o aiuti per i 70 milioni d'iraniani spesso non succubi del regime. Ma è dubbio che l'operazione sia proponibile, oltreché praticabile, trattando con Ahmadinejad all'ombra dello sdegnoso e oracolare ayatollah Khamenei, al quale viene attribuita quella fatwa segreta che proclama: "L'atomica islamica è giusta".

Alberto Ronchey

Ronchey 1

Oltre la minaccia contro Israele

L'IRAN IN CORSA PER IL NUCLEARE

Con il suo piano per la produzione di uranio arricchito, l'Iran aveva da tempo innescato una strenua vertenza internazionale. I governi europei e gli esperti dell'Aiea, l'agenzia dell'Onu impegnata contro la proliferazione delle armi nucleari, non riuscivano a ottenere garanzie che il progetto di Teheran fosse d'uso energetico civile, inconvertibile a piani militari. Erano elusivi anche i ragguagli del moderato Mohamad Khatami, presidente fino al 17 giugno, che rivendicava la "piena sovranità nazionale". Affioravano poi tendenze inclini all'aperto nazionalismo atomico, incuranti d'ogni allarme contro l'ulteriore proliferazione alla mercé di troppi governi capaci nel nostro tempo di provocare catastrofi planetarie. Il governo iraniano, replicavano, è del tutto responsabile.

Ma una clamorosa prova d'irresponsabilità l'ha fornita il neopresidente, Mahmoud Ahmadinejad, con quel discorso del 26 ottobre: "Israele va cancellato dalla carta geografica". L'aveva già detto l'Imam Khomeini, dal 1979. Ma Teheran allora, caduto lo Scià Reza Pahlavi con le sue ambizioni di strategia imperiale, non era sulla "soglia nucleare". Oggi, si può rabbrividire anche solo dinanzi all'ipotesi che l'Iran arrivi a dotarsi di ordigni rudimentali.

Da riscrivere bene

Certo non è davvero probabile che Ahmadinejad, malgrado il suo temerario linguaggio dettato forse dal bisogno di scaricare sul nemico esterno le tensioni interne, persegua una diretta sfida nucleare con Israele. In quel caso, l'Iran sarebbe annientato dalle soverchianti e inevitabili rappresaglie. Ma Teheran, se non altro, potrebbe diffondere il timore d'un terrorismo atomico strisciante, grazie ai seguaci di Hamas, Jihad islamica palestinese, Hezbollah, o alle cellule di Bin Laden e Al Zarqawi. Anzi, con poche testate nucleari e i già schierati missili a medio raggio, avrebbe una pericolosa capacità intimidatoria in tutta l'area del Golfo e oltre. Sarà eccessivo il pessimismo di chi descrive un simile scenario, ma è anche necessario domandarsi come reagire dinanzi alle ipotesi peggiori.

Washington esclude l'opportunità, o l'azzardo, di colpire con preventive incursioni aeree basi nucleari di ricerca e sviluppo come quella d'Isfahan. Ogni ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, per ottenere la delibera di sanzioni, può urtare contro i veti della Cina e della Russia motivabili da interessi economici o calcoli politici, sempreché all'ultima ora Pechino e Mosca non siano indotte a desistere dall'assunzione di responsabilità troppo gravi.Un blocco dei commerci occidentali, anche al rischio d'una ulteriore ascesa delle quotazioni petrolifere, avrebbe parziali effetti poiché l'interscambio degli Stati Uniti con l'Iran è insignificante.

Ora l'Iran ha respinto l'offerta compromissoria di svolgere sul territorio russo, con il parere favorevole di Bush, il trattamento finale dell'uranio. In pari tempo una lettera da Teheran, che forse teme malgrado tutto l'isolamento, ha invitato gli europei a riprendere i negoziati. La risposta è che prima venga sospeso il piano per la produzione d'uranio arricchito, come chiede l'Aiea, poi si potrà discutere. Con quali prospettive? In cambio della dichiarata rinuncia di Teheran al nazionalismo atomico, qualche diplomazia suggerisce che gli occidentali concedano investimenti, o aiuti per i 70 milioni d'iraniani spesso non succubi del regime. Ma è dubbio che l'operazione sia proponibile, oltreché praticabile, trattando con Ahmadinejad all'ombra dello sdegnoso e oracolare ayatollah Khamenei, al quale viene attribuita quella fatwa secondo che proclama: "L'atomica islamica è giusta".

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ
23 GIUGNO 2005

EURO 1,20*
(con Corriere della Sera Magazine)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina $ Brasile R$ 7,00; CZ Kcs. 60; Cipro L 1,30; Croazia HRK 15; Danim Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Islanda € 2,00; Israele € 2,00; Li Monaco € 1,85; Nigeria USD 3,00; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1 2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Isole € 1,50; Svi 2,80); Tunisia TD 3,30; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. US

Elezioni in Iran e corsa al nucleare

L'URNA ATOMICA DELL'AYATOLLAH

di **ALBERTO RONCHEY**

Nei tempi antichi l'energia del petrolio e del gas naturale, annidata nelle viscere terrestri, aveva manifestato la sua presenza con il fuoco spontaneo alimentato dalle frequenti esalazioni, ma nell'Iran quei fenomeni erano stati per lungo tempo giudicati prodigi soprannaturali. Secondo una leggenda tramandata da Marco Polo, anche i tre magi avrebbero condiviso quel culto portando «in una loro chiesa» il fuoco scaturito gettando pietre in un pozzo.

Nei tempi moderni, dall'inizio del '900 intorno al Golfo Persico, l'energia endogena fu resa utilizzabile per tutti dalla ricerca scientifica e tecnologica occidentale. Senza quelle scoperte, la ricchezza dell'intero Golfo sarebbe ancora ignota, sebbene Bin Laden e gli Ayatollah iraniani abbiano definito la rendita come «dono di Allah». Ma ora il caso dell'Iran, che non si appaga del suo patrimonio energetico, è materia di allarmi. Quella è fra le aree più ricche di greggio e gas. Eppure, il governo di Teheran vuole anche dotarsi di centrali nucleari che definisce d'uso civile, ossia rivolte alla produzione di elettricità, ma pur sempre convertibili all'uso militare.

E' in questione la possibilità del *dual use*, tema centrale della vertenza che oppone all'Iran sia l'Europa sia gli Stati Uniti e anche l'Aiea, l'agenzia impegnata per l'Onu a contrastare la proliferazione delle armi atomiche. L'Iran, ripeteva il presidente Khatami fino al 17 giugno, l'ultimo giorno del suo mandato, ha sospeso per qualche tempo la produzione di uranio arricchito, ma non intende concedere di più. Gli occidentali sospettano invece che Teheran aspiri a procurarsi l'atomica, prima o poi, e chiedono controlli effettivi di garanzia. Offrono come contropartita persino l'ingresso nella World Trade Organization, o minacciano il ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e severe sanzioni.

L'attenzione di Washington e delle capitali europee ora si rivolge all'esito della contesa finale per la presidenza dell'Iran, Rafsanjani contro Ahmadinejad, domani. Ma l'ultima parola sulle decisioni che seguiranno spetterà sempre alla «guida suprema», l'Ayatollah Khamenei. La sola ipotesi che Teheran arrivi a dotarsi di armi atomiche suscita crescenti ansietà, proprio mentre la mezzaluna della teocrazia iranica è rivolta verso l'Iraq sciita. Si teme una destabilizzante capacità intimidatoria nella regione del Golfo e oltre, secondo differenti scenari. Come avvertono alcuni osservatori, lo shock potrebbe indurre Sharon a tentare «incursioni precauzionali» dei suoi aerei *bunker buster* sui reattori di Bushehr o Arak. Già nel 1981 gli F-16 israeliani demolirono il reattore di Saddam Hussein a Osirak, presso Bagdad. Ora, una simile impresa potrebbe comportare pericoli non calcolabili. Fra l'altro, da un anno l'Iran vanta di poter lanciare «a scopo difensivo» missili Shahab 3, con raggio di 1.300 chilometri.

Non è logico, certo, supporre che a Teheran sia congetturabile un conflitto atomico. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in una sfida nucleare i loro territori sarebbero esposti a rappresaglie fino alla totale distruzione. All'apparenza, per ora il maggiore pericolo è la possibilità che la proliferazione atomica dell'Iran favorisca l'accesso del terrorismo islamico a ordigni micidiali. La nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio né uno Stato vulnerabile alle rappresaglie, opera già sui mercati clandestini di materiali fissili o congegni radioattivi alla ricerca minima d'una bomba rudimentale. Lo stesso Bin Laden, più volte, ha proclamato che procurarsi armi nucleari «è un obbligo per i musulmani».

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

L'Iran oltre le presidenziali

LA MOSCHEA E L'ATOMO

Nei tempi antichi l'energia del petrolio e del gas naturale, annidata nelle viscere terrestri, aveva manifestato la sua presenza con il fuoco spontaneo alimentato dalle frequenti esalazioni, ma nell'Iran quei fenomeni erano stati per lungo tempo giudicati prodigi soprannaturali. Secondo una leggenda tramandata da Marco Polo, anche i tre magi avrebbero condiviso quel culto portando "in una loro chiesa" il fuoco scaturito gettando pietre in un pozzo.

Nei tempi moderni, dall'inizio del '900 intorno al Golfo Persico, l'energia endogena fu resa utilizzabile per tutti dalla ricerca scientifica e tecnologica occidentale. Senza quelle scoperte, la ricchezza dell'intero Golfo sarebbe ancora ignota, sebbene Bin Laden e gli Ayatollah iraniani abbiano definito la rendita come "dono di Allah". Ma ora il caso dell'Iran, che non si appaga del suo patrimonio energetico, è materia di allarmi. Quella è fra le aree più ricche di greggio e gas. Eppure, il governo di Teheran vuole anche dotarsi di centrali nucleari che definisce d'uso civile, ossia rivolte alla produzione di elettricità, ma pur sempre convertibili all'uso militare.

E' in questione la possibilità del *dual use* , tema centrale della vertenza che oppone all'Iran sia l'Europa sia gli Stati Uniti e anche l'Aiea, l'agenzia impegnata per l'Onu a contrastare la proliferazione delle armi atomiche. L'Iran, ripeteva il presidente Khatami fino al 17 giugno, l'ultimo giorno del suo mandato, ha sospeso per qualche tempo la produzione di uranio arricchito, ma non intende concedere di più. Gli occidentali sospettano invece che Teheran aspiri a procurarsi l'atomica, prima o poi, e chiedono controlli effettivi di garanzia. Offrono come contropartita persino l'ingresso nella World Trade Organization, o minacciano il ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e severe sanzioni.

L'attenzione di Washington e delle capitali europee ora si rivolge all'esito della contesa finale per la presidenza dell'Iran, Rafsanjani contro Ahmadinejad, ~~24 giugno~~. Ma l'ultima parola sulle decisioni che seguiranno spetterà sempre alla "guida suprema", l'Ayatollah Khamenei. La sola ipotesi che Teheran arrivi a dotarsi di armi atomiche suscita crescenti ansietà, proprio mentre la mezzaluna della teocrazia iranica è rivolta verso l'Iraq sciita. Si teme una destabilizzante capacità intimidatoria nella regione del Golfo e oltre, secondo differenti scenari. Come avvertono alcuni osservatori, lo shock potrebbe indurre Sharon a tentare "incursioni precauzionali" dei suoi aerei *bunker buster* sui reattori di Bushehr o Arak. Già nel 1981 gli F-16 israeliani demolirono il reattore di Saddam Hussein a Osirak, presso Bagdad. Ora, una simile impresa potrebbe comportare pericoli non calcolabili. Fra l'altro, da un anno l'Iran vanta di poter lanciare "a scopo difensivo" missili Shahab 3, con raggio di 1.300 chilometri.

Non è logico, certo, supporre che a Teheran sia congetturabile un conflitto atomico. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in una sfida nucleare i loro territori sarebbero esposti a rappresaglie fino alla totale distruzione. All'apparenza, per ora il maggiore pericolo è la possibilità che la proliferazione atomica dell'Iran favorisca l'accesso del terrorismo islamico a ordigni micidiali. La nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio nè uno Stato vulnerabile alle rappresaglie, opera già sui mercati clandestini di materiali fissili o congegni radioattivi alla ricerca minima d' una bomba rudimentale. Lo stesso Bin Laden, più volte, ha proclamato che procurarsi armi nucleari "è un obbligo per i musulmani".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

L'Iran oltre le presidenziali

LA MOSCHEA E L'ATOMO

Nei tempi antichi l'energia del petrolio e del gas naturale, annidata nelle viscere terrestri, aveva manifestato la sua presenza con il fuoco spontaneo alimentato dalle frequenti esalazioni, ma nell'Iran quei fenomeni erano stati per lungo tempo giudicati prodigi soprannaturali. Secondo una leggenda tramandata da Marco Polo, anche i tre magi avrebbero condiviso quel culto portando "in una loro chiesa" il fuoco scaturito gettando pietre in un pozzo.

Nei tempi moderni, dall'inizio del '900 intorno al Golfo Persico, l'energia endogena fu resa utilizzabile per tutti dalla ricerca scientifica e tecnologica occidentale. Senza quelle scoperte, la ricchezza dell'intero Golfo sarebbe ancora ignota, sebbene Bin Laden e gli Ayatollah iraniani abbiano definito la rendita come "dono di Allah". Ma ora il caso dell'Iran, che non si appaga del suo patrimonio energetico, è materia di allarmi. Quella è fra le aree più ricche di greggio e gas. Eppure, il governo di Teheran vuole anche dotarsi di centrali nucleari che definisce d'uso civile, ossia rivolte alla produzione di elettricità, ma pur sempre convertibili all'uso militare.

E' in questione la possibilità del *dual use* , tema centrale della vertenza che oppone all'Iran sia l'Europa sia gli Stati Uniti e anche l'Aiea, l'agenzia impegnata per l'Onu a contrastare la proliferazione delle armi atomiche. L'Iran, ripeteva il presidente Khatami fino al 17 giugno, l'ultimo giorno del suo mandato, ha sospeso per qualche tempo la produzione di uranio arricchito, ma non intende concedere di più. Gli occidentali sospettano invece che Teheran aspiri a procurarsi l'atomica, prima o poi, e chiedono controlli effettivi di garanzia. Offrono come contropartita persino l'ingresso nella World Trade Organization, o minacciano il ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e severe sanzioni.

Ronchey 2.

L'attenzione di Washington e delle capitali europee ora si rivolge all'esito della contesa finale per la presidenza dell'Iran, Rafsanjani contro Ahmadinejad, ~~24 giugno~~. Ma l'ultima parola sulle decisioni che seguiranno spetterà sempre alla "guida suprema", l'Ayatollah Khamenei. La sola ipotesi che Teheran arrivi a dotarsi di armi atomiche suscita crescenti ansietà, proprio mentre la mezzaluna della teocrazia iranica è rivolta verso l'Iraq sciita. Si teme una destabilizzante capacità intimidatoria nella regione del Golfo e oltre, secondo differenti scenari. Come avvertono alcuni osservatori, lo shock potrebbe indurre Sharon a tentare "incursioni precauzionali" dei suoi aerei *bunker buster* sui reattori di Bushehr o Arak. Già nel 1981 gli F-16 israeliani demolirono il reattore di Saddam Hussein a Osirak, presso Bagdad. Ora, una simile impresa potrebbe comportare pericoli non calcolabili. Fra l'altro, da un anno l'Iran vanta di poter lanciare "a scopo difensivo" missili Shahab 3, con raggio di 1.300 chilometri.

Non è logico, certo, supporre che a Teheran sia congetturabile un conflitto atomico. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in una sfida nucleare i loro territori sarebbero esposti a rappresaglie fino alla totale distruzione. All'apparenza, per ora il maggiore pericolo è la possibilità che la proliferazione atomica dell'Iran favorisca l'accesso del terrorismo islamico a ordigni micidiali. La nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio nè uno Stato vulnerabile alle rappresaglie, opera già sui mercati clandestini di materiali fissili o congegni radioattivi alla ricerca minima d' una bomba rudimentale. Lo stesso Bin Laden, più volte, ha proclamato che procurarsi armi nucleari "è un obbligo per i musulmani".

Alberto Ronchey

SABATO
9 OTTOBRE 2004

EURO 1,20*
(con la Donna)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,(€ 1,85; Belgio € 1,85; Brasile R$ 5,00; CZ Kcs. 56; S Egitto USD 2,20; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Libano LL. 3,50; Lux € 1,85; Malta Mtl. 0,53; Monacc Pln. 8,40; Portogallo/Isole € 1,40; Romania Lei 55.00 Kr. 18; CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,80; UK Lg 1,30; Ur

Proliferazione fra nazionalisti e terroristi

IL VASO NUCLEARE DI PANDORA

di **ALBERTO RONCHEY**

Ancora una prova di forza nel Medio Oriente, dall'esito incerto. L'Iran annuncia che può lanciare «a scopo difensivo» missili con raggio di 2.000 chilometri, che dunque include le basi degli Stati Uniti nel Golfo e Israele, oltre alle sponde meridionali d'Europa. Nello stesso tempo a Teheran una proposta di legge, contraddicendo impegni presi un anno fa, sollecita lo sviluppo del programma nucleare definito «civile» ma convertibile a fini militari. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) aveva intimato all'Iran di sospendere ogni attività per la produzione di uranio arricchito entro il 23 novembre. Oltre quella data, l'Onu potrà decretare sanzioni, si vedrà se più o meno efficaci.

Il presidente Kennedy, ai suoi tempi, già temeva come pericolo massimo per l'umanità «il giorno in cui potranno esserci dieci potenze atomiche invece che quattro». Ora, quelle potenze sarebbero nove o forse più. Nel confronto televisivo di Miami per la campagna presidenziale americana, sia Bush sia Kerry hanno disputato a lungo sulla proliferazione delle armi nucleari.

La minaccia oggi riguarda in particolare le ambizioni dell'Iran e della Corea di Pyongyang, sfuggenti ai controlli mentre da tempo aspirano a raggiungere la soglia del nazionalismo atomico, se non l'hanno già superata. In questi casi e forse in altri, i rischi più elementari sarebbero incidenti tecnici casuali benché autodistruttivi. Catastrofiche sarebbero poi le tentazioni di ricatti atomici nei conflitti locali, gli errori di calcolo politico e militare fino all'estremo azzardo capace di provocare guerre a catena o «catalitiche». Sull'argomento è disponibile una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter).

Ma in materia di proliferazione nucleare, ormai, c'è di più. Non si tratta solo di Stati e governi. E' anche in atto la propagazione di materiali nucleari per opera di committenti occulti e fornitori complici del neoterrorismo internazionale. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in ogni sfida nucleare i loro territori sarebbero vulnerabili a rappresaglie fino alla totale distruzione. Invece la nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio né uno Stato da preservare, opera sui mercati clandestini di materiali fissili, componenti dei reattori o anche solo congegni radioattivi.

Bush ricorda che il suo governo, con il programma chiamato *Proliferation security initiative* d'intesa con altri sessanta Stati, ha eliminato già traffici come quello della rete Khan, attiva nel Pakistan, che vendeva segreti militari. Ma pare che sia tuttora fuori controllo il commercio di strumenti tecnici diffusi dopo lo sfacelo dell'Urss e la dispersione di scienziati o ingegneri nucleari fuori dalla Russia come dal Kazakhstan e dall'Uzbekistan. Sugli ordigni e materiali *made in Urss* «non ancora in sicurezza», John Kerry nel dibattito di Miami asseriva che si tratta di 600 tonnellate.

Il pakistano Hamid Mir, biografo di Bin Laden, sostiene che il jihadista egiziano Zawahiri gli avrebbe rivelato l'acquisto d'una miniatomica da parte di Al Qaeda, comprata in Asia Centrale. Confidenza veridica, o tentativo d'indurre altre psicosi del terrore collettivo nelle società occidentali? La prospettiva d'una sovrapposizione del terrorismo atomico al già diffuso nazionalismo atomico ci rimanda comunque alla minaccia d'un vaso di Pandora tecnologico e non più mitologico, l'incognita peggiore dei prossimi tempi.

Per il direttore URGENTE
da Ronchey

Ronchey 1.

Proliferazione nucleare, nazionalisti e terroristi

IL VASO DI PANDORA DEI PROSSIMI TEMPI

Ancora una prova di forza nel Medio Oriente, dall'esito incerto.L'Iran annuncia che può lanciare "a scopo difensivo" missili con raggio di 2.000 chilometri, che dunque include le basi degli Stati Uniti nel Golfo e Israele, oltre alle sponde meridionali d'Europa. Nello stesso tempo a Teheran una proposta di legge, contraddicendo impegni presi un anno fa, sollecita lo sviluppo del programma nucleare definito "civile" ma convertibile a fini militari. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) aveva intimato all'Iran di sospendere ogni attività per la produzione di uranio arricchito entro il 25 novembre. Oltre quella data, l'Onu potrà decretare sanzioni, si vedrà se più o meno efficaci

Il presidente Kennedy, ai suoi tempi, già temeva come pericolo massimo per l'umanità "il giorno in cui potranno esserci dieci potenze atomiche invece che quattro". Ora, quelle potenze sarebbero nove o forse più. Nel confronto televisivo di Miami per la campagna presidenziale americana, sia Bush sia Kerry hanno disputato a lungo sulla proliferazione delle armi nucleari.

La minaccia oggi riguarda in particolare le ambizioni dell'Iran e della Corea di Pyongyang, sfuggenti ai controlli mentre da tempo aspirano a raggiungere la soglia del nazionalismo atomico, se non l'hanno già superata. In questi casi e forse in altri, i rischi più elementari sarebbero incidenti tecnici casuali benché autodistruttivi. Catastrofiche sarebbero poi le tentazioni di ricatti atomici nei conflitti locali, gli errori di calcolo politico e militare fino all'estremo azzardo capace di provocare guerre a catena o "catalitiche". Sull'argomento è disponibile una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter).

Ma in materia di proliferazione nucleare, ormai, c'è di più. Non si tratta solo di Stati e governi. E' anche in atto la propagazione di materiali nucleari per opera di committenti occulti e fornitori complici del neoterrorismo internazionale. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in ogni sfida nucleare i loro territori sarebbero vulnerabili a rappresaglie fino alla totale distruzione. Invece la nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio né uno Stato da preservare, opera sui mercati clandestini di materiali fissili, componenti dei reattori o anche solo congegni radioattivi.

Bush ricorda che il suo governo, con il programma chiamato *Proliferation security initiative* d'intesa con altri sessanta Stati, ha eliminato già traffici come quello della rete Khan, attiva nel Pakistan, che vendeva segreti militari. Ma pare che sia tuttora fuori controllo il commercio di strumenti tecnici diffusi dopo lo sfacelo dell'Urss e la dispersione di scienziati o ingegneri nucleari fuori dalla Russia come dal Kazakhstan e dall'Uzbekistan. Sugli ordigni e materiali *made in Urss* "non ancora in sicurezza", John Kerry nel dibattito di Miami asseriva che si tratta di 600 tonnellate.

Il pakistano Hamid Mir, biografo di Bin Laden, sostiene che il jihadista egiziano Zawahiri gli avrebbe rivelato l'acquisto d'una miniatomica da parte di Al Qaeda, comprata in Asia Centrale. Confidenza veridica , o tentativo d' indurre altre psicosi del terrore collettivo nelle società occidentali ? La prospettiva d'una sovrapposizione del terrorismo atomico al già diffuso nazionalismo atomico ci rimanda comunque alla minaccia d'un vaso di Pandora tecnologico e non più mitologico, l'incognita peggiore dei prossimi tempi.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Proliferazione nucleare, nazionalisti e terroristi

IL VASO DI PANDORA DEI PROSSIMI TEMPI

Ancora una prova di forza nel Medio Oriente, dall'esito incerto.L'Iran annuncia che può lanciare "a scopo difensivo" missili con raggio di 2.000 chilometri, che dunque include le basi degli Stati Uniti nel Golfo e Israele, oltre alle sponde meridionali d'Europa. Nello stesso tempo a Teheran una proposta di legge, contraddicendo impegni presi un anno fa, sollecita lo sviluppo del programma nucleare definito "civile" ma convertibile a fini militari. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) aveva intimato all'Iran di sospendere ogni attività per la produzione di uranio arricchito entro il 25 novembre. Oltre quella data, l'Onu potrà decretare sanzioni, si vedrà se più o meno efficaci

Il presidente Kennedy, ai suoi tempi, già temeva come pericolo massimo per l'umanità "il giorno in cui potranno esserci dieci potenze atomiche invece che quattro". Ora, quelle potenze sarebbero nove o forse più. Nel confronto televisivo di Miami per la campagna presidenziale americana, sia Bush sia Kerry hanno disputato a lungo sulla proliferazione delle armi nucleari.

La minaccia oggi riguarda in particolare le ambizioni dell'Iran e della Corea di Pyongyang, sfuggenti ai controlli mentre da tempo aspirano a raggiungere la soglia del nazionalismo atomico, se non l'hanno già superata. In questi casi e forse in altri, i rischi più elementari sarebbero incidenti tecnici casuali benché autodistruttivi. Catastrofiche sarebbero poi le tentazioni di ricatti atomici nei conflitti locali, gli errori di calcolo politico e militare fino all'estremo azzardo capace di provocare guerre a catena o "catalitiche". Sull'argomento è disponibile una lunga serie di predizioni e studi (Beaton, Maddox, Aron, Wohlstetter).

Ma in materia di proliferazione nucleare, ormai, c'è di più. Non si tratta solo di Stati e governi. E' anche in atto la propagazione di materiali nucleari per opera di committenti occulti e fornitori complici del neoterrorismo internazionale. Anche i governi più temerari, dopo tutto, sanno che in ogni sfida nucleare i loro territori sarebbero vulnerabili a rappresaglie fino alla totale distruzione. Invece la nebulosa della Jihad è dovunque, non ha un territorio né uno Stato da preservare, opera sui mercati clandestini di materiali fissili, componenti dei reattori o anche solo congegni radioattivi.

Bush ricorda che il suo governo, con il programma chiamato *Proliferation security initiative* d'intesa con altri sessanta Stati, ha eliminato già traffici come quello della rete Khan, attiva nel Pakistan, che vendeva segreti militari. Ma pare che sia tuttora fuori controllo il commercio di strumenti tecnici diffusi dopo lo sfacelo dell'Urss e la dispersione di scienziati o ingegneri nucleari fuori dalla Russia come dal Kazakhstan e dall'Uzbekistan. Sugli ordigni e materiali *made in Urss* "non ancora in sicurezza", John Kerry nel dibattito di Miami asseriva che si tratta di 600 tonnellate.

Il pakistano Hamid Mir, biografo di Bin Laden, sostiene che il jihadista egiziano Zawahiri gli avrebbe rivelato l'acquisto d'una miniatomica da parte di Al Qaeda, comprata in Asia Centrale. Confidenza veridica , o tentativo d' indurre altre psicosi del terrore collettivo nelle società occidentali ? La prospettiva d'una sovrapposizione del terrorismo atomico al già diffuso nazionalismo atomico ci rimanda comunque alla minaccia d'un vaso di Pandora tecnologico e non più mitologico, l'incognita peggiore dei prossimi tempi.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ
11 FEBBRAIO 2004

EURO 0,90*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,00; Argentina $ 1,60; Austria
Belgio € 1,85; Brasile R$ 4,00; CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,20; Danim
Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 1
1,85; Malta Cts. 50; Monaco € 1,85; Norvegia Kr. 16; Olanda € 1,85; Polonia
1,20/Isole € 1,40; Romania Lei 55.000; Slovenia SIT 280; Spagna-Baleari € 1,20/
CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,50; UK Lg 1,30; Ungheria Ft. 350; U.S.A. $ 2,00; Ve

Oltre 50 morti. Strage di Nassiriya, sospetti in carcere

Un'autobomba massacra le reclute del nuovo Iraq

ISKANDARIYA (Iraq) — Autobomba davanti a una stazione di polizia, strage tra i giovani in fila in attesa di arruolarsi: una cinquantina le vittime. Arrestati alcuni sospetti per la strage di Nassiriya. ■ A pagina 11 **L. Cremonesi**

I TRE POLI DEL TERRORE

di **ALBERTO RONCHEY**

Nelle irruzioni degli ultimi anni a Mosca, prima e dopo l'assalto al teatro Dubrovka, i ribelli ceceni hanno alternato l'uso di terroristi suicidi e di ordigni telecomandati. Ora, mentre continuano le indagini sul massacro nella metropolitana, l'episodio segnala ancora una volta che la guerra caucasica si cronicizza: «La striscia di sangue in Cecenia e a Mosca sembra infinita», commenta Gorbaciov.

Ma lo scenario è simile nell' Iraq, dove le stragi quotidiane tendono a perpetuarsi malgrado la cattura di Saddam Hussein. E nel conflitto israelo-palestinese, neanche il ritiro dall' area di Gaza offerto da Sharon pare ormai sufficiente a frenare i seguaci di Hamas dedicati al martirio con la benedizione dello sceicco Achmed Yassin, per la prima volta favorevole anche all'immolarsi delle donne. A questo punto, nel quadro globale interagiscono tre poli di conflittualità esplosiva — Iraq, Israele, Cecenia — che insieme catalizzano e propagano il terrorismo islamico. Il fenomeno è temibile anzitutto quando ricorre allo stragismo suicida, contagioso e pressoché inarrestabile.

Per quasi mezzo secolo, durante la guerra fredda tra le superpotenze, il mondo ha subìto l'incubo della bomba atomica. Oggi l'incubo è l'uomo bomba, che può apparire dovunque, ubiquo e imprevedibile, alienato e addestrato a quell'eccidio che prevede la propria morte non come ipotesi eroica, ma come certezza, mediante la cintura esplosiva, l'aereo dirottato, l'automezzo lanciato a scaricare dinamite o tritolo. Nemmeno sotto il potere assoluto e paranoico di Stalin o Hitler fu mai sperimentato un simile plagio seriale di cervelli. Gli stessi kamikaze nipponici si lasciavano esplodere con i loro bombardieri su bersagli militari, non fra le popolazioni. Ora invece l'uomo bomba colpisce da Israele all'Iraq, dall'Afghanistan al Pakistan, dall'Arabia dei sauditi alla Turchia e da Mosca fino all'Indonesia.

Nessun apparato investigativo sa davvero come difenderci dall'uomo bomba, che ha deciso di «morire per Allah». Sotto tiro sono tutti i governi musulmani accusati d'apostasia, come anche l'Egitto, la Giordania, il Marocco, insieme con i più odiati tra gli occidentali. Dovunque, ad ogni allarme, vengono potenziati i dispositivi di protezione, telecamere accese giorno e notte dagli aeroporti alle stazioni ferroviarie e alle metropolitane, con turni di artificieri sempre all'erta. Ma fra le misure o congetture sul modo di fronteggiare il jihadismo, al di là d'ogni praticabile controllo nell'era del globalismo, ancora non si sa come appellarsi con qualche successo ai valori della vita non estranei alle tradizioni coraniche.

Nell'altro secolo, quando si combatteva tra Stati, le due guerre maggiori durarono pochi anni. La guerra fredda nel precario stallo nucleare fu la più lunga, dal 1947 al 1989. Quanto potrà durare questa guerra tra Stati e forze clandestine, se non ignote? Una risposta, finora, è impossibile. Oltre tutto, il complesso fenomeno è senza termini storici di paragone. La Jihad non è una guerra di religione o un urto di civiltà come quelli conosciuti nei secoli remoti, ma una guerra contro la modernità con i mezzi della modernità. Mezzi come dirottamenti aerei, potenti esplosivi e detonatori elettronici, missili guidati, computer, comunicazioni satellitari e strategie coordinate con fulminei ordini telematici, capitali estorti a ricchezze petrolifere, proselitismo mediatico. E alla base di tutto, nel reclutamento fra moltitudini invasate, resiste il contagio del suicidio stragista, quel virus più micidiale della *Sars* anche se non è proprio come dice Putin «la peste del Ventunesimo secolo».

L'AVVOCATO VERGÈS

«Difenderò Saddam cattivo già condannato»

■ A pagina 11 **Nava**

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Armi e contagio del terrorismo suicida

DALLA BOMBA ATOMICA ALL'UOMO BOMBA

Nelle irruzioni degli ultimi anni a Mosca, prima e dopo l'assalto al teatro Dubrovka, i ribelli ceceni hanno alternato l'uso di terroristi suicidi e di ordigni telecomandati. Ora, mentre continuano le indagini sul massacro nella metropolitana, l'episodio segnala ancora una volta che la guerra caucasica si cronicizza: "La striscia di sangue in Cecenia e a Mosca sembra infinita", commenta Gorbaciov.

Ma lo scenario è simile nell'Iraq, dove le stragi quotidiane tendono a perpetuarsi malgrado la cattura di Saddam Hussein. E nel conflitto israelo-palestinese, neanche il ritiro dall'area di Gaza offerto da Sharon pare ormai sufficiente a frenare i seguaci di Hamas dedicati al martirio con la benedizione dello sceicco Achmed Yassin, per la prima volta favorevole all'immolarsi delle donne. A questo punto, nel quadro globale interagiscono tre poli di conflittualità esplosiva: Iraq, Israele, Cecenia, che insieme catalizzano e propagano il terrorismo islamico. Il fenomeno è temibile anzitutto quando ricorre allo stragismo suicida, contagioso e pressoché inarrestabile.

Per quasi mezzo secolo, durante la guerra fredda tra le superpotenze, il mondo ha subìto l'incubo della bomba atomica. Oggi l'incubo è l'uomo bomba, che può apparire dovunque, ubiquo e imprevedibile, alienato e addestrato a quell'eccidio che prevede la propria morte non come ipotesi eroica, ma come certezza, mediante la cintura esplosiva , l'aereo dirottato, l'automezzo lanciato a scaricare dinamite o tritolo.

Nemmeno sotto il potere assoluto e paranoico di Stalin o Hitler fu mai sperimentato un simile plagio seriale di cervelli. Gli stessi *kamikaze* nipponici si lasciavano esplodere con i loro bombardieri su bersagli militari, non fra le popolazioni. Ora invece l'uomo bomba colpisce da Israele all'Iraq, dall'Afghanistan al Pakistan, dall'Arabia dei sauditi alla Turchia, e da Mosca fino all'Indonesia.

Nessun apparato investigativo sa davvero come difenderci dall'uomo bomba, che ha deciso di "morire per Allah". Sotto tiro sono tutti i governi musulmani accusati d'apostasia, come anche l'Egitto, la Giordania, il Marocco, insieme con i più odiati tra gli occidentali. Dovunque, ad ogni allarme, vengono potenziati i dispositivi di protezione, telecamere accese giorno e notte dagli aeroporti alle stazioni ferroviarie e alle metropolitane, con turni di artificieri sempre all'erta. Ma fra le misure o congetture sul modo di fronteggiare il jihadismo, al di là d'ogni praticabile controllo nell'era del globalismo, ancora ~~nemmeno~~ MGN si sa come appellarsi con qualche successo ai valori della vita non estranei alle tradizioni coraniche.

Nell'altro secolo, quando si combatteva tra Stati, le due guerre maggiori durarono pochi anni. La guerra fredda nel precario stallo nucleare fu la più lunga, dal 1947 al 1989. Quanto potrà durare questa guerra tra Stati e forze clandestine, se non ignote? Una risposta, finora, è impossibile. Oltre tutto, il complesso fenomeno è senza termini storici di paragone. La Jihad non è una guerra di religione o un urto di civiltà come quelli conosciuti nei secoli remoti, ma una guerra contro la modernità con i mezzi della modernità. Mezzi come dirottamenti aerei, potenti esplosivi e detonatori elettronici, missili guidati, computer, comunicazioni satellitari e strategie coordinate con fulminei ordini telematici, capitali estorti a ricchezze petrolifere, proselitismo mediatico. E alla base di tutto, nel reclutamento fra moltitudini invasate, resiste il contagio del suicidio stragista, quel virus più micidiale della *sars* anche se non è proprio come dice Putin "la peste del ventunesimo secolo".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Armi e contagio del terrorismo suicida

DALLA BOMBA ATOMICA ALL'UOMO BOMBA

Nelle irruzioni degli ultimi anni a Mosca, prima e dopo l'assalto al teatro Dubrovka, i ribelli ceceni hanno alternato l'uso di terroristi suicidi e di ordigni telecomandati. Ora, mentre continuano le indagini sul massacro nella metropolitana, l'episodio segnala ancora una volta che la guerra caucasica si cronicizza: "La striscia di sangue in Cecenia e a Mosca sembra infinita", commenta Gorbaciov.

Ma lo scenario è simile nell'Iraq, dove le stragi quotidiane tendono a perpetuarsi malgrado la cattura di Saddam Hussein. E nel conflitto israelo-palestinese, neanche il ritiro dall'area di Gaza offerto da Sharon pare ormai sufficiente a frenare i seguaci di Hamas dedicati al martirio con la benedizione dello sceicco Achmed Yassin, per la prima volta favorevole all'immolarsi delle donne. A questo punto, nel quadro globale interagiscono tre poli di conflittualità esplosiva: Iraq, Israele, Cecenia, che insieme catalizzano e propagano il terrorismo islamico. Il fenomeno è temibile anzitutto quando ricorre allo stragismo suicida, contagioso e pressoché inarrestabile.

Per quasi mezzo secolo, durante la guerra fredda tra le superpotenze, il mondo ha subìto l'incubo della bomba atomica. Oggi l'incubo è l'uomo bomba, che può apparire dovunque, ubiquo e imprevedibile, alienato e addestrato a quell'eccidio che prevede la propria morte non come ipotesi eroica, ma come certezza, mediante la cintura esplosiva , l'aereo dirottato, l'automezzo lanciato a scaricare dinamite o tritolo.

Nemmeno sotto il potere assoluto e paranoico di Stalin o Hitler fu mai sperimentato un simile plagio seriale di cervelli. Gli stessi *kamikaze* nipponici si lasciavano esplodere con i loro bombardieri su bersagli militari, non fra le popolazioni. Ora invece l'uomo bomba colpisce da Israele all'Iraq, dall'Afghanistan al Pakistan, dall'Arabia dei sauditi alla Turchia e da Mosca fino all'Indonesia.

Nessun apparato investigativo sa davvero come difenderci dall'uomo bomba, che ha deciso di "morire per Allah". Sotto tiro sono tutti i governi musulmani accusati d'apostasia, come anche l'Egitto, la Giordania, il Marocco, insieme con i più odiati tra gli occidentali. Dovunque, ad ogni allarme, vengono potenziati i dispositivi di protezione, telecamere accese giorno e notte dagli aeroporti alle stazioni ferroviarie e alle metropolitane, con turni di artificieri sempre all'erta. Ma fra le misure o congetture sul modo di fronteggiare il jihadismo, al di là d'ogni praticabile controllo nell'era del globalismo, ancora ~~nemmeno~~ non si sa come appellarsi con qualche successo ai valori della vita non estranei alle tradizioni coraniche.

Nell'altro secolo, quando si combatteva tra Stati, le due guerre maggiori durarono pochi anni. La guerra fredda nel precario stallo nucleare fu la più lunga, dal 1947 al 1989. Quanto potrà durare questa guerra tra Stati e forze clandestine, se non ignote? Una risposta, finora, è impossibile. Oltre tutto, il complesso fenomeno è senza termini storici di paragone. La Jihad non è una guerra di religione o un urto di civiltà come quelli conosciuti nei secoli remoti, ma una guerra contro la modernità con i mezzi della modernità. Mezzi come dirottamenti aerei, potenti esplosivi e detonatori elettronici, missili guidati, computer, comunicazioni satellitari e strategie coordinate con fulminei ordini telematici, capitali estorti a ricchezze petrolifere, proselitismo mediatico. E alla base di tutto, nel reclutamento fra moltitudini invasate, resiste il contagio del suicidio stragista, quel virus più micidiale della *sars* anche se non è proprio come dice Putin "la peste del ventunesimo secolo".

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ
22 MAGGIO 2003

EURO 1,20*
(con Sette e Tv Sette)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,
1,85; Belgio € 1,85; Brasile R$ 4,00; CZ Kcs. 56; SK
E.P. 13; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania €
Lux € 1,85; Malta Cts. 50; Monaco € 1,85; Norvegia
Cont. € 1,20/Isole € 1,40; Romania Lei 55.000; Sloven
CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,50; UK Lg 1,30; Ungheria

Petrolio saudita sullo sfondo del terrore

IL DONO DI ALLAH E L'IBRIDO REGNO

di **ALBERTO RONCHEY**

Un messaggio audio di Osama Bin Laden, diffuso durante la battaglia di Bagdad, incitava gli *shahid* o terroristi suicidi a punire la superpotenza e i suoi subalterni. Ora l'offensiva di Al Qaeda è in corso. Il 12 maggio l'armata invisibile ha colpito a Riad, in Arabia Saudita, dove risiedono ancora 40 mila cittadini americani. Pochi giorni dopo, il 16 maggio, le bombe hanno devastato Casablanca, un'intimidazione contro il re del Marocco Mohammed VI e insieme una vendetta dopo la cattura della cellula che doveva colpire o dirottare petroliere nelle acque di Gibilterra. Ma è stato anche prevenuto un attentato a Gedda, sempre in terra d'Arabia, mentre chiudono ambasciate e consolati occidentali.

Il regno dei sauditi appare il fronte più esposto all'offensiva di Al Qaeda, per diverse ragioni. All'origine, là era insorto il più implacabile odio contro gli stranieri che dal 1990 presidiavano e dissacravano i luoghi santi maomettani. Là, tra i fondamentalisti wahabiti, è la base primaria di reclutamento dei terroristi, quelli delle aerobombe su New York e Washington come quelli delle autobombe a Riad. Là operano facoltosi e assidui fiancheggiatori della Jihad, compresi alcuni fra i più ricattabili principi della famiglia regnante.

Ma l'Arabia Saudita, con il suo forziere petrolifero, è anche il fronte geoeconomico e geopolitico centrale nella strategia di Bin Laden. Questo fu detto più volte, in chiari termini. L'impresario dell'armata nell'ombra già da un decennio annunciava: «Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente». Quell'immenso tesoro endogeno sarebbe un «dono di Allah» destinato ai musulmani fedeli, non agli stranieri né agli «apostati servi degli occidentali». Dunque, va spodestato chiunque non voglia usare quel bene per le grandi finalità del mondo islamico e sia obbediente invece ai *terms of trade* imposti dai mercati occidentali.

Eppure, se il petrolio è un «dono di Allah», come ripetono anche gli ulema tra La Mecca e Medina, fu scoperto e valorizzato in Arabia da quei tecnici americani che all'inizio degli anni '30 piantarono tende nel deserto, cominciando a raccogliere in sacchi sabbia e pietre. Qualcuno, fra i beduini allarmati, voleva ucciderli. «Siate pazienti e sarete tutti ricchi», li calmava l'interprete. Poi tornarono come ospiti dell'emiro con altri tecnici, scavatrici e sonde. Così ebbe inizio la storia dell'ibrido regno wahabita e petrolifero. L'Arabia Saudita oggi possiede le massime riserve mondiali di greggio, stimate in 261 miliardi di barili, con «rendite di posizione» sulle quali reclama un diritto d'ipoteca lo stratega del terrorismo antioccidentale.

Per assurdo, senza la tecnologia e senza i mercati energetici o chimici degli occidentali quei giacimenti sarebbero ancora ignorati. Ma non c'è profonda contraddizione che possa turbare il panislamismo e il panarabismo, né frenare la multinazionale del terrore. Per Bin Laden, secondo le oscillanti quotazioni del greggio, si tratta ora d'una «rapina di ricchezza» e ora d'un benefico «fato maomettano» che premia i fedeli. Questa è la proclamata ideologia della *Holy War Inc.* Dunque, fra i disparati sospetti o indizi sui prossimi colpi di Al Qaeda è da ricordare che la Jihad non è solo guerra santa e politica, ma economica e petrolifera. Sotto tiro, come pare implicito in quella strategia, saranno prima o poi anche pozzi e oleodotti, petroliere dallo Stretto di Hormuz a quello di Gibilterra e oltre. Forse presto, secondo i mezzi disponibili e gli ordini dello sceicco temerario non meno che visionario, all'assalto della già debole congiuntura economica mondiale.

Per il direttore da Ronchey

Ronchey 1.

Terrore islamico, la nuova offensiva

L'ARMATA NELL'OMBRA
LO SCEICCO E IL PETROLIO

Un messaggio audio di Osama Bin Laden, diffuso durante la battaglia di Bagdad, incitava gli *shahid* o terroristi suicidi a punire la superpotenza e i suoi subalterni. Ora l'offensiva di Al Qaeda è in corso. Il 12 maggio l'armata invisibile ha colpito a Riad, in Arabia Saudita, dove risiedono ancora 40 mila cittadini americani. Pochi giorni dopo, il 16 maggio, le bombe hanno devastato Casablanca, un'intimidazione contro il re del Marocco Mohammed VI e insieme una vendetta dopo la cattura della cellula che doveva colpire o dirottare petroliere nelle acque di Gibilterra. Ma è stato previsto un ~~altro~~ attentato a Gedda, sempre in terra d'Arabia, mentre chiudono ambasciate e consolati occidentali, e nuto

Il regno dei sauditi appare il fronte più esposto all'offensiva di Al Qaeda, per diverse ragioni. All'origine, là era insorto il più implacabile odio contro gli stranieri che dal 1990 presidiavano e dissacravano i luoghi santi maomettani. Là, tra i fondamentalisti wahabiti, è la base primaria di reclutamento dei terroristi, quelli degli aerobombe su New York e Washington come quelli delle autobombe a Riad. Là operano facoltosi e assidui fiancheggiatori della *Jihad*, compresi alcuni fra i più ricattabili principi della famiglia regnante.

Ma l'Arabia Saudita, con il suo forziere petrolifero, è anche il fronte geoeconomico e geopolitico centrale nella strategia di Bin Laden. Questo fu detto più volte, in chiari termini. L'impresario dell'armata nell'ombra già da un decennio annunciava: "Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente". Quell'immenso tesoro endogeno sarebbe un "dono di Allah" destinato ai mussulmani fedeli, non agli stranieri né agli "apostati servi degli occidentali". Dunque, va spodestato chiunque non voglia usare quel bene per le grandi finalità del mondo islamico e sia obbediente invece ai *terms of trade* imposti dai mercati occidentali.

Eppure, se il petrolio è un "dono di Allah", come ripetono anche gli *ulema* tra La Mecca e Medina, fu scoperto e valorizzato in Arabia da quei tecnici americani che all'inizio degli anni '30 piantarono tende nel deserto, cominciando a raccogliere in sacchi sabbia e pietre. Qualcuno, fra i beduini allarmati, voleva ucciderli. "Siate pazienti e sarete tutti ricchi", li calmava l'interprete. Poi tornarono come ospiti dell'emiro con altri tecnici, scavatrici e sonde. Così ebbe inizio la storia dell'ibrido regno wahabita e petrolifero. L'Arabia Saudita oggi possiede le massime riserve mondiali di greggio, stimate in 261 miliardi di barili, con "rendite di posizione" sulle quali reclama un diritto d'ipoteca lo stratega del terrorismo antioccidentale.

Per assurdo, senza la tecnologia e senza i mercati energetici o chimici degli occidentali quei giacimenti sarebbero ancora ignorati. Ma non c'è profonda contraddizione che possa turbare il panislamismo e il panarabismo, nè frenare la multinazionale del terrore. Per Bin Laden, secondo le oscillanti quotazioni del greggio, si tratta ora d' una "rapina di ricchezza" e ora d' un benefico "fato maomettano" che premia i fedeli. Questa è la proclamata ideologia della *Holy War Inc.* Dunque, fra i disparati sospetti o indizi sui prossimi colpi di Al Qaeda è da ricordare che la *Jihad* non è solo guerra santa e politica, ma economica e petrolifera. Sotto tiro, come pare implicito in quella strategia, saranno prima o poi anche pozzi e oleodotti, petroliere dallo Stretto di Hormuz a quello di Gibilterra e oltre. Forse presto, secondo i mezzi disponibili e gli ordini dello sceicco temerario non meno che visionario, all'assalto della già debole congiuntura economica mondiale.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Terrore islamico, la nuova offensiva

L'ARMATA NELL'OMBRA
LO SCEICCO E IL PETROLIO

Un messaggio audio di Osama Bin Laden, diffuso durante la battaglia di Bagdad, incitava gli *shahid* o terroristi suicidi a punire la superpotenza e i suoi subalterni. Ora l'offensiva di Al Qaeda è in corso. Il 12 maggio l'armata invisibile ha colpito a Riad, in Arabia Saudita, dove risiedono ancora 40 mila cittadini americani. Pochi giorni dopo, il 16 maggio, le bombe hanno devastato Casablanca, un'intimidazione contro il re del Marocco Mohammed VI e insieme una vendetta dopo la cattura della cellula che doveva colpire o dirottare petroliere nelle acque di Gibilterra. Ma è stato previsto un ~~altro~~ attentato a Gedda, sempre in terra d'Arabia, mentre chiudono ambasciate e consolati occidentali.

Il regno dei sauditi appare il fronte più esposto all'offensiva di Al Qaeda, per diverse ragioni. All'origine, là era insorto il più implacabile odio contro gli stranieri che dal 1990 presidiavano e dissacravano i luoghi santi maomettani. Là, tra i fondamentalisti wahabiti, è la base primaria di reclutamento dei terroristi, quelli delle aerobombe su New York e Washington come quelli delle autobombe a Riad. Là operano facoltosi e assidui fiancheggiatori della *Jihad*, compresi alcuni fra i più ricattabili principi della famiglia regnante.

Ma l'Arabia Saudita, con il suo forziere petrolifero, è anche il fronte geoeconomico e geopolitico centrale nella strategia di Bin Laden. Questo fu detto più volte, in chiari termini. L'impresario dell'armata nell'ombra già da un decennio annunciava: "Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente". Quell'immenso tesoro endogeno sarebbe un "dono di Allah" destinato ai mussulmani fedeli, non agli stranieri né agli "apostati servi degli occidentali". Dunque, va spodestato chiunque non voglia usare quel bene per le grandi finalità del mondo islamico e sia obbediente invece ai *terms of trade* imposti dai mercati occidentali.

Eppure, se il petrolio è un "dono di Allah", come ripetono anche gli *ulema* tra La Mecca e Medina, fu scoperto e valorizzato in Arabia da quei tecnici americani che all'inizio degli anni '30 piantarono tende nel deserto, cominciando a raccogliere in sacchi sabbia e pietre. Qualcuno, fra i beduini allarmati, voleva ucciderli. "Siate pazienti e sarete tutti ricchi", li calmava l'interprete. Poi tornarono come ospiti dell'emiro con altri tecnici, scavatrici e sonde. Così ebbe inizio la storia dell'ibrido regno wahabita e petrolifero. L'Arabia Saudita oggi possiede le massime riserve mondiali di greggio, stimate in 261 miliardi di barili, con "rendite di posizione" sulle quali reclama un diritto d'ipoteca lo stratega del terrorismo antioccidentale.

Per assurdo, senza la tecnologia e senza i mercati energetici o chimici degli occidentali quei giacimenti sarebbero ancora ignorati. Ma non c'è profonda contraddizione che possa turbare il panislamismo e il panarabismo, nè frenare la multinazionale del terrore. Per Bin Laden, secondo le oscillanti quotazioni del greggio, si tratta ora d' una "rapina di ricchezza" e ora d' un benefico "fato maomettano" che premia i fedeli. Questa è la proclamata ideologia della *Holy War Inc.* Dunque, fra i disparati sospetti o indizi sui prossimi colpi di Al Qaeda è da ricordare che la *Jihad* non è solo guerra santa e politica, ma economica e petrolifera. Sotto tiro, come pare implicito in quella strategia, saranno prima o poi anche pozzi e oleodotti, petroliere dallo Stretto di Hormuz a quello di Gibilterra e oltre. Forse presto, secondo i mezzi disponibili e gli ordini dello sceicco temerario non meno che visionario, all'assalto della già debole congiuntura economica mondiale.

Alberto Ronchey

VENERDÌ
8 NOVEMBRE 2002

EURO 0,90*

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,0
1,85; Belgio € 1,85; Brasile R$ 3,00; CZ Kcs. 56; SK S
E.P. 8; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania € 1
Lux € 1,85; Malta Cts. 50; Monaco € 1,85; Norvegia K
Cont. € 1,20/Isole € 1,40; Romania Lei 55.000; Slove
Kr. 18; CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,50; UK Lg 1,30; Ur

Oltre Al Qaeda, guerre sante senza frontiere

IL NEOTERRORISMO DI QUESTO SECOLO

di **ALBERTO RONCHEY**

Il neoterrorismo si globalizza, ma si complica. Non è diretto da un solo comando, secondo una superiore strategia e una conforme disciplina. La rete di Al Qaeda, per quanto estesa, non può fomentare o controllare le inesauribili rivendicazioni e ribellioni etnico-religiose del nostro tempo. Il fenomeno è sempre più globale, dopo il risveglio agguerrito dell'Islam tra un miliardo e 200 milioni di seguaci, a causa di numerosi fattori. Fra le circostanze propizie, il contagio emotivo che deriva dalla spettacolarità degli appelli televisivi a immolarsi «per Allah», la riduzione delle distanze intercontinentali e l'incontrollabile mobilità di massa, la complessità dei contrabbandi d'armi «sotto le frontiere», le comunicazioni satellitari. E poi, le facili operazioni finanziarie per via telematica in tempo reale, condotte da sponsorizzatori volontari o coatti, perché anche le «guerre sante» costano.

Risalendo alle origini del terrorismo, Walter Laqueur e altri storici rievocano quei settari palestinesi chiamati *sicarii*, da *sica*, la corta spada nascosta sotto la tunica per i loro attentati. Tanti secoli prima degli esplosivi al plastico, non possedevano altre armi che la sorpresa per moltiplicare le uccisioni. Sui precursori del suicidio rituale, si ricorda invece il desiderio furioso di morire che colse gli antichi Lici dinanzi all'armata di Bruto, quando s'incendiavano le vesti o si trafiggevano a fil di spada per maledire con quel rito il nemico non potendo vincerlo. Simili eventi ripetevano più antichi episodi, già tramandati dopo le conquiste asiatiche di Alessandro.

Nei tempi moderni, quei militari giapponesi tanto citati come *kamikaze* non erano proprio terroristi, ma suicidi rituali o «samurai del cielo», poiché si schiantavano con i loro bombardieri sulle navi da guerra. Fra gli occidentali negli ultimi decenni hanno usato il terrorismo, come tutti sappiamo, gli ultranazionalisti irlandesi come i baschi, gli estremisti rivoluzionari o reazionari europei e latinamericani.

Ma ora, il terrorismo è insieme votato al suicidio fideistico, istruito ai massacri fra le popolazioni civili, munito delle più aggiornate armi letali e guidato da comandi occulti o variabili nello scenario geopolitico. Il *Jihad* affonda le sue radici nei contesti più disparati e distanti, compresi quelli geoeconomici nell'area del petrolio. Non è semplice distinguere ogni volta, in quella galassia, la forza prevalente tra politica islamizzata e religione politicizzata. Sia pure in diversa misura, dall'Afghanistan alla Palestina o dal Kashmir alla Cecenia come da New York a Mosca, il comune catalizzatore tuttavia è quel voto a procurarsi o propagare la morte come liturgia salvifica e sacra, che «vale più della vita».

Prima gli *shahid* palestinesi, gli «uomini bomba» dediti agli eccidi ogni giorno fra la popolazione d'Israele. Poi quei dirottatori d'aerei lanciati contro i grattacieli di Manhattan, più precisi e micidiali di missili. Da ultimo, l'irruzione dei Ceceni come stragisti e martiri a Mosca. Fra questi e innumerevoli altri episodi, si sperimentano con prospettive incerte nuove strategie adeguate a fronteggiare la pandemia che avvolge o stravolge rivendicazioni, ribellioni, competizioni di potere, fino all'uso di mezzi efferati anche per cause a volte comprensibili o giustificabili.

Secondo l'ottimismo di Washington, *there must be a solution*, ci dev'essere una soluzione. Altre voci ricordano tuttavia che di rado, secondo l'esperienza storica, le grandi questioni si risolvono, ma si cronicizzano e solo nelle circostanze più fortunate si dissolvono. E se il neoterrorismo fosse un male cronico, anziché una transitoria emergenza episodica di questo secolo?

Per il direttore
dr Ronchey

Ronchey 1.

Attentati e "guerre sante" senza frontiere

IL NEOTERRORISMO DI QUESTO SECOLO

Il neoterrorismo si globalizza , ma si complica. Non è diretto da un solo comando, secondo una superiore strategia e una conforme disciplina. La rete di Al Qaeda, per quanto estesa, non può fomentare o controllare le inesauribili rivendicazioni e ribellioni etnico-religiose del nostro tempo. Il fenomeno è sempre più globale, dopo il risveglio agguerrito dell'Islam tra un miliardo e ducento milioni di seguaci, a causa di numerosi fattori. Fra le circostanze propizie, il contagio emotivo che deriva dalla spettacolarità degli appelli televisivi a immolarsi "per Allah", la riduzione delle distanze intercontinentali e l'incontrollabile mobilità di massa, la complessità dei contrabbandi d' armi "sotto le frontiere", le comunicazioni satellitari. E poi, le facili operazioni finanziarie per via telematica in tempo reale, condotte da sponsarizzatori volontari o coatti, perché anche le "guerre sante" costano.

Risalendo alle origini del terrorismo, Walter Laqueur e altri storici rievocano quei settari palestinesi chiamati *sicarii* , da *sica* , la corta spada nascosta per i loro attentati, sotto la tunica. Tanti secoli prima degli esplosivi al plastico, non possedevano altre armi che la sorpresa per moltiplicare le uccisioni. Sui precursori del suicidio rituale, si ricorda invece il desiderio furioso di morire che colse gli antichi Lici dinanzi all'armata di Bruto, quando s'incendiavano le vesti o si trafiggevano a fil di spada per maledire con quel rito il nemico non potendo vincerlo. Simili eventi ripetevano più antichi episodi, già tramandati dopo le conquiste asiatiche di Alessandro.

Nei tempi moderni, quei militari giapponesi tanto citati come *kamikaze* non erano proprio terroristi, ma suicidi rituali o "samurai del cielo", poiché si schiantavano con i loro bombardieri sulle navi da guerra. Fra gli occidentali negli ultimi decenni hanno usato il terrorismo, come tutti sappiamo, gli ultranazionalisti irlandesi come i baschi, gli estremisti rivoluzionari o reazionari europei e latinamericani.

Ma ora, il terrorismo è insieme votato al suicidio fideistico, istruito ai massacri fra le popolazioni civili, munito ~~di strumenti~~ letali e guidato da comandi occulti o variabili nello scenario geopolitico. Il *Jihad* affonda le sue radici nei contesti più disparati e distanti, compresi quelli geoeconomici nell'area del petrolio. Non è semplice distinguere ogni volta, in quella galassia, la forza prevalente tra politica islamizzata e religione politicizzata. Sia pure in diversa misura, dall'Afghanistan alla Palestina o dal Kashmir alla Cecenia come da New York a Mosca, il comune catalizzatore tuttavia è quel voto a procurarsi o propagare la morte come liturgia salvifica e sacra, che "vale più della vita".

delle più aggiornate armi

Prima gli *shahid* palestinesi, gli "uomini bomba" dediti agli eccidi ogni giorno fra la popolazione d'Israele. Poi quei dirottatori di aerei lanciati contro i grattacieli di Manhattan, più precisi e micidiali di missili. Da ultimo, l'irruzione dei Ceceni come stragisti e martiri a Mosca. Fra questi e innumerevoli altri episodi, si sperimentano con prospettive incerte nuove strategie adeguate a fronteggiare la pandemia che avvolge o stravolge rivendicazioni, ribellioni, competizioni di potere, fino all'uso di mezzi efferati anche per cause a volte comprensibili o giustificabili.

Secondo l'ottimismo di Washington, *there must be a solution*, ci dev'essere una soluzione. Altre voci ricordano tuttavia che di rado, secondo l'esperienza storica, le grandi questioni si risolvono, ma si cronicizzano e solo nelle circostanze più fortunate si dissolvono. E se il neoterrorismo fosse un male cronico, anziché una transitoria emergenza episodica di questo secolo?

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Attentati e "guerre sante" senza frontiere

IL NEOTERRORISMO DI QUESTO SECOLO

Il neoterrorismo si globalizza , ma si complica. Non è diretto da un solo comando, secondo una superiore strategia e una conforme disciplina. La rete di Al Qaeda, per quanto estesa, non può fomentare o controllare le inesauribili rivendicazioni e ribellioni etnico-religiose del nostro tempo. Il fenomeno è sempre più globale, dopo il risveglio agguerrito dell'Islam tra un miliardo e ducento milioni di seguaci, a causa di numerosi fattori. Fra le circostanze propizie, il contagio emotivo che deriva dalla spettacolarità degli appelli televisivi a immolarsi "per Allah", la riduzione delle distanze intercontinentali e l'incontrollabile mobilità di massa, la complessità dei contrabbandi d' armi "sotto le frontiere", le comunicazioni satellitari. E poi, le facili operazioni finanziarie per via telematica in tempo reale, condotte da sponsarizzatori volontari o coatti, perché anche le "guerre sante" costano.

Risalendo alle origini del terrorismo, Walter Laqueur e altri storici rievocano quei settari palestinesi chiamati *sicarii* , da *sica* , la corta spada nascosta per i loro attentati sotto la tunica. Tanti secoli prima degli esplosivi al plastico, non possedevano altre armi che la sorpresa per moltiplicare le uccisioni. Sui precursori del suicidio rituale, si ricorda invece il desiderio furioso di morire che colse gli antichi Lici dinanzi all'armata di Bruto, quando s'incendiavano le vesti o si trafiggevano a fil di spada per maledire con quel rito il nemico non potendo vincerlo. Simili eventi ripetevano più antichi episodi, già tramandati dopo le conquiste asiatiche di Alessandro.

Nei tempi moderni, quei militari giapponesi tanto citati come *kamikaze* non erano proprio terroristi, ma suicidi rituali o "samurai del cielo", poiché si schiantavano con i loro bombardieri sulle navi da guerra. Fra gli occidentali negli ultimi decenni hanno usato il terrorismo, come tutti sappiamo, gli ultranazionalisti irlandesi come i baschi, gli estremisti rivoluzionari o reazionari europei e latinamericani.

Ma ora, il terrorismo è insieme votato al suicidio fideistico, istruito ai massacri fra le popolazioni civili, munito ~~di strumenti~~ letali e guidato da comandi occulti o variabili nello scenario geopolitico. Il *Jihad* affonda le sue radici nei contesti più disparati e distanti, compresi quelli geoeconomici nell'area del petrolio. Non è semplice distinguere ogni volta, in quella galassia, la forza prevalente tra politica islamizzata e religione politicizzata. Sia pure in diversa misura, dall'Afghanistan alla Palestina o dal Kashmir alla Cecenia come da New York a Mosca, il comune catalizzatore tuttavia è quel voto a procurarsi o propagare la morte come liturgia salvifica e sacra, che "vale più della vita".

delle più aggiornate armi

Prima gli *shahid* palestinesi, gli "uomini bomba" dediti agli eccidi ogni giorno fra la popolazione d'Israele. Poi quei dirottatori di aerei lanciati contro i grattacieli di Manhattan, più precisi e micidiali di missili. Da ultimo, l'irruzione dei Ceceni come stragisti e martiri a Mosca. Fra questi e innumerevoli altri episodi, si sperimentano con prospettive incerte nuove strategie adeguate a fronteggiare la pandemia che avvolge o stravolge rivendicazioni, ribellioni, competizioni di potere, fino all'uso di mezzi efferati anche per cause a volte comprensibili o giustificabili.

Secondo l'ottimismo di Washington, *there must be a solution* , ci dev'essere una soluzione. Altre voci ricordano tuttavia che di rado, secondo l'esperienza storica, le grandi questioni si risolvono, ma si cronicizzano e solo nelle circostanze più fortunate si dissolvono. E se il neoterrorismo fosse un male cronico, anziché una transitoria emergenza episodica di questo secolo?

Alberto Ronchey

DOMENICA 23 GIUGNO 2002
ANNO 127 - N. 148
Euro 0,90*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTER
Brasile R$ 2,50; CZ Kcs. 56; SK S
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; I
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; P
nario € 1,40; Svezia Kr. 18; CH Fr.

La strategia ramificata del terrorismo islamico

GUERRA SANTA GLOBALIZZATA

di **ALBERTO RONCHEY**

In Afghanistan la guerriglia non è ancora debellata, mentre Al Qaeda investe il Pakistan come primario campo di battaglia. Le incursioni dei terroristi nel Kashmir indiano, più che intimidire Delhi, tendono a rovesciare il governo moderato di Pervez Musharraf, «complice degl'infedeli». Non diverso è lo scopo delle spietate imprese che ricorrono in terra pakistana, come la decapitazione di quel giornalista del *Wall Street Journal*, o le bombe contro la chiesa protestante di Islamabad, o le autobombe di Karachi.

I fautori della «guerra santa» imputano al governo di Musharraf, che vogliono anzitutto screditare o destabilizzare, la partecipazione all'alleanza contro il neoterrorismo dopo l'11 settembre, la concessione di basi logistiche all'offensiva contro i talebani, le sanzioni contro i partiti dell'estremismo islamista e la carcerazione di alcuni loro dirigenti. Fra i 138 milioni di pakistani, al 95 per cento islamici, Al Qaeda recluta seguaci nelle tribù confinarie come nelle masse urbane. Se l'eversione dovesse prevalere, l'intero assetto dell'Asia meridionale sarebbe travolto, anche a causa delle permanenti ostilità indo-pakistane.

Ma oltre l'Asia, la diffusione del neoterrorismo appare sempre più ramificata su scala internazionale, secondo le istruzioni già impartite da Bin Laden ai suoi fiduciari nelle caverne afghane di Tora Bora. Secondo il *New York Times* e la *Washington Post*, il nuovo scenario traspare dalle confessioni dei prigionieri a Guantanamo. Di fatto, suscita la massima inquietudine a Washington il proselitismo di Al Qaeda fra i quattro milioni e mezzo di musulmani degli Stati Uniti, compresi gli *shahid*, o ultimi convertiti. A conferma, si ricordano casi come quello di John Walker Lindh e quello di Jose Padilla, coinvolto nel progetto della radioattiva «bomba sporca». Qualche neofita, fra i cittadini americani, sarebbe stato persino istruito dall'imam che fu il maestro leggendario di Osama Bin Laden e del mullah Omar, l'anziano Sami u-Haq.

La presenza di Al Qaeda viene anche segnalata con frequenti episodi non solo in Africa, ma nell'Europa dell'immigrazione. Dopo l'attentato di aprile contro una sinagoga in Tunisia, è recente in Marocco l'arresto dei cospiratori che dovevano colpire navi occidentali nello Stretto di Gibilterra. In Italia, secondo il Sisde, una cellula di convertiti sarebbe responsabile delle bombole-gas di Agrigento e Milano. Mentre, come riferisce oggi questo giornale, un altro attentato è stato sventato a Bologna. Il Viminale aggiunge che risultano finora indagati da procure o questure 547 musulmani, compresi 62 *hezbollah*, sospetti cospiratori di «cellule in sonno pronte a colpire». L'amministrazione penitenziaria precisa che il 27 per cento dei carcerati viene dal mondo islamico, segnalando che per molti fra loro Bin Laden è un idolo, come prova il diffuso culto delle sue immagini.

Ancora errante nel tortuoso itinerario dei suoi rifugi oppure morto che sia lo sceicco e condottiero profetizzante, rimane il mito. E rimane che l'apparato di Al Qaeda riesce a propagare la sua rete internazionale non solo tramite le moschee o le scuole coraniche, ma le carceri e i circuiti telematici. Il reclutamento fra i musulmani del mondo contemporaneo, un miliardo e oltre 200 milioni, conta sul cronicizzarsi dell'esasperato conflitto israeliano-palestinese. Ma se Israele può chiudersi dentro una barriera di reticolati e sensori elettronici, ammesso che sia una soluzione, la vasta comunità internazionale certo non può. Anche questa è inesorabile globalizzazione. Sappiamo che sarebbe dissennato, fra noi, criminalizzare come sospetto complice del neoterrorismo qualsiasi credente islamico. Ma sappiamo altresì che dovunque, anche lontano da Israele, ogni suicida stragista finora è stato un seguace di quella «guerra santa» globalizzata.

Per il direttore da Ronchey

Ronchey I

Dall'Afghanistan al Pakistan e oltre

LA GUERRA SANTA
GLOBALIZZATA

[In Afghanistan la guerriglia non è ancora debellata, mentre Al Qaeda investe il Pakistan come primario campo di battaglia. Le incursioni dei terroristi nel Kashmir indiano, più che intimidire Delhi, tendono a rovesciare il governo moderato di Pervez Musharraf, "complice degl'infedeli". Non diverso è lo scopo delle spietate imprese che ricorrono in terra pakistana, come la decapitazione di quel giornalista del Wall Street Journal, o le bombe contro la chiesa protestante di Islamabad, o le autobombe di Karachi.

[I fautori della "guerra santa" imputano al governo di Musharraf, che vogliono anzitutto screditare o ~~con ogni mezzo~~ destabilizzare, la partecipazione all'alleanza contro il neoterrorismo dopo l'11 settembre, la concessione di basi logistiche all'offensiva contro i talebani, le sanzioni contro i partiti dell'estremismo islamista e la carcerazione ~~dei~~ di alcuni loro dirigenti. Fra i 138 milioni di pakistani, al 95 per cento islamici, Al Qaeda recluta seguaci nelle tribù confinarie come nelle masse urbane. Se l'eversione dovesse prevalere, l'intero assetto dell'Asia meridionale sarebbe travolto, anche a causa delle permanenti ostilità indo-pakistane.

[Ma oltre l'Asia, la diffusione del neoterrorismo appare sempre più ramificata su scala internazionale, secondo le istruzioni già impartite da Bin Laden ai suoi fiduciari nelle caverne afghane di Tora Bora. Secondo il New York Times e la Washington Post, il nuovo scenario traspare dalle confessioni dei prigionieri a Guantanamo. Di fatto, suscita la massima inquietudine a Washington il proselitismo di Al Qaeda fra i quattro milioni e mezzo di musulmani degli Stati Uniti, compresi gli shahid, o ultimi convertiti. A conferma, si ricordano casi come quello di John Walker Lindh, ~~"l'uomo dei tacchi esplosivi"~~, e quello di Jose Padilla, coinvolto nel progetto della radioattiva "bomba sporca". Qualche neofita, fra i cittadini americani, sarebbe stato persino istruito dall'imam che

fu il maestro leggendario di Osama Bin Laden e del mullah Omar, l'anziano Sami u-Haq.

La presenza di Al Qaeda viene anche segnalata ~~quasi dovunque da~~ con frequenti episodi non solo in Africa, ma nell'Europa dell'immigrazione. Dopo l'attentato di aprile contro una sinagoga in Tunisia, è recente in Marocco l'arresto dei cospiratori che dovevano colpire navi occidentali nello Stretto di Gibilterra. In Italia, secondo il Sisde, una cellula di convertiti sarebbe responsabile delle bombole-gas di Agrigento e Milano. Il Viminale aggiunge che risultano finora indagati da procure o questure 547 musulmani, compresi 62 hezbollah, sospetti cospiratori di "cellule in sonno pronte a colpire". L'amministrazione penitenziaria precisa che il 27 per cento dei carcerati viene dal mondo islamico, segnalando che per molti fra loro Bin Laden è un idolo, come prova il diffuso culto delle sue immagini.

Ancora errante nel tortuoso itinerario dei suoi rifugi oppure morto che sia lo sceicco e condottiero profetizzante, rimane il suo mito. E rimane che l'apparato di Al Qaeda riesce a propagare la sua rete internazionale non solo tramite le moschee o le scuole coraniche, ma le carceri e i circuiti telematici. Il reclutamento fra i musulmani del mondo contemporaneo, I miliardo e oltre 200 milioni, conta sul cronicizzarsi dell'esasperato conflitto israeliano-palestinese. Ma se Israele può chiudersi dentro una barriera di reticolati e ~~anche magnetica~~ sensori elettronici, ammesso che sia una soluzione, la vasta comunità internazionale certo non può. Anche questa è inesorabile globalizzazione. Sappiamo che sarebbe dissennato, fra noi, criminalizzare come sospetto complice del neoterrorismo qualsiasi credente islamico. Ma sappiamo altresì che dovunque, anche lontano da Israele, ogni suicida stragista finora è stato un seguace di quella "guerra santa" globalizzata.

Alberto Ronchey

23 giugno 02

Ronchey I

Dall'Afghanistan al Pakistan e oltre

~~DA~~ GUERRA SANTA
GLOBALIZZATA

[In Afghanistan la guerriglia non è ancora debellata, mentre Al Qaeda investe il Pakistan come primario campo di battaglia. Le incursioni dei terroristi nel Kashmir indiano, più che intimidire Delhi, tendono a rovesciare il governo moderato di Pervez Musharraf, "complice degl'infedeli". Non diverso è lo scopo delle spietate imprese che ricorrono in terra pakistana, come la decapitazione di quel giornalista del Wall Street Journal, o le bombe contro la chiesa protestante di Islamabad, o le autobombe di Karachi.

[I fautori della "guerra santa" imputano al governo di Musharraf, che vogliono ~~con ogni mezzo~~ anzitutto screditare o destabilizzare, la partecipazione all'alleanza contro il neoterrorismo dopo l'11 settembre, la concessione di basi logistiche all'offensiva contro i talebani, le sanzioni contro i partiti dell'estremismo islamista e la carcerazione ~~dei~~ di alcuni loro dirigenti. Fra i 138 milioni di pakistani, al 95 per cento islamici, Al Qaeda recluta seguaci nelle tribù confinarie come nelle masse urbane. Se l'eversione dovesse prevalere, l'intero assetto dell'Asia meridionale sarebbe travolto, anche a causa delle permanenti ostilità indo-pakistane.

[Ma oltre l'Asia, la diffusione del neoterrorismo appare sempre più ramificata su scala internazionale, secondo le istruzioni già impartite da Bin Laden ai suoi fiduciari nelle caverne afghane di Tora Bora. Secondo il New York Times e la Washington Post, il nuovo scenario traspare dalle confessioni dei prigionieri a Guantanamo. Di fatto, suscita la massima inquietudine a Washington il proselitismo di Al Qaeda fra i quattro milioni e mezzo di musulmani degli Stati Uniti, compresi gli shahid, o ultimi convertiti. A conferma, si ricordano casi come quello di John Walker Lindh, ~~"l'uomo dei tacchi esplosivi"~~, e quello di Jose Padilla, coinvolto nel progetto della radioattiva "bomba sporca". Qualche neofita, fra i cittadini americani, sarebbe stato persino istruito dall'imam che

fu il maestro leggendario di Osama Bin Laden e del mullah Omar, l'anziano Sami u-Haq.

La presenza di Al Qaeda viene anche segnalata ~~quasi dovunque da~~ con frequenti episodi non solo in Africa, ma nell'Europa dell'immigrazione. Dopo l'attentato di aprile contro una sinagoga in Tunisia, è recente in Marocco l'arresto dei cospiratori che dovevano colpire navi occidentali nello Stretto di Gibilterra. In Italia, secondo il Sisde, una cellula di convertiti sarebbe responsabile delle bombole-gas di Agrigento e Milano, secondo quanto riferisce oggi questo giornale, altri attentati sono stati sventati a Bologna. Il Viminale aggiunge che risultano finora indagati da procure e questure 547 musulmani, compresi 62 hezbollah, sospetti cospiratori di "cellule in sonno pronte a colpire". L'amministrazione penitenziaria precisa che il 27 per cento dei carcerati viene dal mondo islamico, segnalando che per molti fra loro Bin Laden è un idolo, come prova il diffuso culto delle sue immagini.

Ancora errante nel tortuoso itinerario dei suoi rifugi oppure morto che sia lo sceicco e condottiero profetizzante, rimane il suo mito. E rimane che l'apparato di Al Qaeda riesce a propagare la sua rete internazionale non solo tramite le moschee o le scuole coraniche, ma le carceri e i circuiti telematici. Il reclutamento fra i musulmani del mondo contemporaneo, I miliardo e oltre 200 milioni, conta sul cronicizzarsi dell'esasperato conflitto israeliano-palestinese. Ma se Israele può chiudersi dentro una barriera di reticolati e ~~onde magnetiche~~ sensori elettronici, la vasta comunità internazionale certo non può. Anche questa, ammesso che sia una soluzione, è inesorabile globalizzazione. Sappiamo che sarebbe dissennato, fra noi, criminalizzare come sospetto complice del neoterrorismo qualsiasi credente islamico. Ma sappiamo altresì che dovunque, anche lontano da Israele, ogni suicida stragista finora è stato un seguace di quella "guerra santa" globalizzata.

Alberto Ronchey

MARTEDÌ 4 GIUGNO 2002
ANNO 127 - N. 131
Euro 0,90*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO
Brasile R$ 2,50; CZ Kcs. 55; SK Sko
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irla
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Por
narie € 1,40; Svezia Kr. 18; CH Fr. 2,

Verso la quinta guerra indo-pakistana?

DAL GANDHISMO ALL'ATOMICA

di ALBERTO RONCHEY

Già il mahatma Gandhi, dopo aver divulgato fra le sette religiose o etniche la dottrina giainica della «non violenza», fu assassinato nel 1948 da un fanatico indù. Poi nell'84 Indira Gandhi, figlia di Nehru e già primo ministro, fu uccisa da estremisti sikh. Poi ancora nel '91 Rajiv, suo figlio e anch'egli già primo ministro, fu assassinato da un tamil. Ma fra i tanti odi feroci di quel mondo, il più tenace rimane l'irriducibile antagonismo tra induisti e islamisti, ossia tra India e Pakistan dopo la rinuncia inglese a quell'impero, la scissione in due Stati, le quattro guerre combattute dal 1947 in poi, la guerriglia cronicizzata nel Kashmir a sua volta diviso in due.

Il Pakistan rivendica la provincia chiamata Jammu-Kashmir, in prevalenza musulmana, sotto la sovranità dell'India per decisione d'un maharaja nel '47 e dopo l'armistizio del '49. L'India non cede, malgrado gli ultimi tredici anni di rivolte o incursioni separatiste con 50 mila morti. Il governo di Delhi, sotto la pressione del nazionalismo indù, finora nemmeno appare disponibile a negoziati con Islamabad. La vicenda è incomprensibile senza ricordare l'odio atavico tramandato in India contro i musulmani.

«Per oltre seicento anni dopo il Mille — ricorda Naipaul — gli invasori musulmani avevano saccheggiato il subcontinente, avevano fondato regni e imperi, s'erano combattuti tra loro, nel Nord avevano distrutto i templi delle religioni locali, erano penetrati in profondità nel Sud profanando i templi anche laggiù». Poi, come si legge nei libri di Narayan, fu il colonialismo a imporre malgrado le sue complesse colpe la «pace britannica», finita nel '47.

Ora, trascorso più di mezzo secolo, l'Unione Indiana comprende 1 miliardo e 27 milioni di abitanti, il Pakistan solo 138 milioni dopo la separazione del Bangladesh. L'uno e l'altro governo dispongono di missili e ordigni atomici, un incubo. Lo scenario non è più quello di Kipling o Tagore, ma quello d'una potenziale catastrofe nella quale secondo il Pentagono i morti sarebbero subito 12 milioni, senza prevedere il numero delle vittime di radiazioni, affezioni genetiche, pandemie, carestie. Musharraf, da Islamabad, proclama che né lui né il suo antagonista di Delhi, Vajapayee, pensano a una sfida nucleare: «Nessuno dei due sarà tanto irresponsabile». Ma rimane il pericolo d'incidenti tecnici, o d'incontrollate reazioni a falsi allarmi, o di congiure del fanatico bellicismo dall'una e dall'altra parte.

Niente si può escludere dopo l'assalto dei terroristi musulmani al Parlamento di Delhi, la recente strage in una base indiana presso Jammu, i linciaggi di musulmani nel Gujarat, i duelli d'artiglierie fino alle cime dell'Himalaia, la sperimentazione d'un missile pakistano capace di raggiungere innumerevoli città indiane. Da qui, gli allarmi di Washington, Mosca, Pechino e le speranze nell'esito a breve o medio termine del summit asiatico di Alma Ata nel Kazakhstan, presente Putin.

L'ostacolo che incontra ogni diplomazia distensiva è la difficoltà d'evitare umiliazioni sia per Musharraf sia per Vajapayee, ambedue sotto la minaccia di sedizioni. Musharraf, che deprecа le operazioni dei terroristi musulmani, è già contestato come traditore dell'Islam dopo il conflitto afghano e non riesce a impedire le infiltrazioni di Al Qaeda nelle incontrollabili aree tribali di frontiera, oltreché negli stessi servizi segreti pakistani. Vajapayee teme l'accusa nazionalista di debolezza nel difendere l'intangibilità di quel mosaico vulnerabile che rimane l'Unione Indiana, 845 linguaggi e dialetti, poiché non è solo in causa il Kashmir, ma l'insorgere di crescenti rivendicazioni dall'Assam all'Andra Pradesh, mentre i deputati al Parlamento di Delhi ancora si parlano in lingua inglese.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Verso la quinta guerra indo-pakistana?

DAL GANDHISMO ALL'ATOMICA

Già il mahatma Gandhi, dopo aver divulgato fra le sette religiose o etniche la dottrina giainica della "non violenza", fu assassinato nel 1948 da un fanatico indù. Poi nell'84 Indira Gandhi, figlia di Nehru e già primo ministro, fu uccisa da estremisti sikh. Poi ancora nel '91 Rajiv, suo figlio e anch'egli già primo ministro, fu assassinato da un tamil. Ma fra i tanti odi feroci di quel mondo, il più tenace rimane l'irriducibile antagonismo tra induisti e islamisti, ossia tra India e Pakistan dopo la rinuncia inglese a quell'impero, la scissione in due Stati, le quattro guerre combattute dal 1947 in poi, la guerriglia cronicizzata nel Kashmir a sua volta diviso in due.

Il Pakistan rivendica la provincia chiamata Jammu-Kashmir, in prevalenza musulmana, sotto la sovranità dell'India per decisione d'un maharaja nel '47 e dopo l'armistizio del '49. L'India non cede, malgrado gli ultimi tredici anni di rivolte o incursioni separatiste con 50 mila morti. Il governo di Delhi, sotto la pressione del nazionalismo indù, finora nemmeno appare disponibile a negoziati con Islamabad. La vicenda è incomprensibile senza ricordare l'odio atavico tramandato in India contro i musulmani. ~~dall'epoca dei Moghul~~.

"Per oltre seicento anni dopo il Mille - ricorda Naipaul - gli invasori musulmani avevano saccheggiato il subcontinente, avevano fondato regni e imperi, s'erano combattuti tra loro, nel Nord avevano distrutto i templi delle religioni locali, erano penetrati in profondità nel Sud profanando i templi anche laggiù". Poi, come si legge nei libri di Narayan, fu il colonialismo a imporre malgrado le sue complesse colpe la "pace britannica", finita nel '47.

Ora, trascorso più di mezzo secolo, l'Unione Indiana comprende 1 miliardo e 27 milioni di abitanti, il Pakistan solo 138 milioni dopo la separazione del Bangladesh. L'uno e l'altro governo dispongono di missili e ordigni atomici, un incubo. Lo scenario non è più quello di Kipling o Tagore, ma quello d'una potenziale catastrofe nella quale secondo il Pentagono i morti sarebbero subito 12 milioni, senza prevedere il numero delle vittime di radiazioni, affezioni genetiche, pandemie, carestie. Musharraf, da Islamabad, proclama che né lui né il suo antagonista di Delhi, Vajapayee, pensano a una sfida nucleare: "Nessuno dei due sarà tanto irresponsabile". Ma rimane il pericolo d' incidenti tecnici, o d'incontrollate reazioni a falsi allarmi, o di congiure del fanatico bellicismo dall'una e dall'altra parte.

Niente si può escludere dopo l'assalto dei terroristi musulmani al Parlamento di Delhi, la recente strage in una base indiana presso Jammu, i linciaggi di musulmani nel Gujarat, i duelli d'artiglierie fino alle cime dell'Himalaia, la sperimentazione d'un missile pakistano capace di raggiungere innumerevoli città indiane. Da qui, gli allarmi di Washington, Mosca, Pechino e le speranze nell'esito a breve o medio termine del *summit* asiatico di Alma Ata nel Kazakhstan, presente Putin.

L'ostacolo che incontra ogni diplomazia distensiva è la difficoltà d'evitare umiliazioni sia per Musharraf sia per Vajapayee, ambedue sotto la minaccia di sedizioni. Musharraf, che depreca le operazioni dei territoristi musulmani, è già contestato come traditore dell'Islam dopo il conflitto afghano e non riesce a impedire le infiltrazioni di Al Qaeda nelle incontrollabili aree tribali di frontiera, oltreché negli stessi servizi segreti pakistani. Vajapayee teme l'accusa nazionalista di debolezza nel difendere l'intangibilità di quel mosaico vulnerabile che rimane l'Unione Indiana, 845 linguaggi e dialetti, poiché non è solo in causa il Kashmir, ma l'insorgere di crescenti rivendicazioni dall'Assam all'Andra Pradesh, mentre i deputati al Parlamento di Delhi ancora si parlano in lingua inglese.

Alberto Ronchey

4 giugno 02

Ronchey 1.

Verso la quinta guerra indo-pakistana?

DAL GANDHISMO ALL'ATOMICA

Già il mahatma Gandhi, dopo aver divulgato fra le sette religiose o etniche la dottrina giainica della "non violenza", fu assassinato nel 1948 da un fanatico indù. Poi nell'84 Indira Gandhi, figlia di Nehru e già primo ministro, fu uccisa da estremisti sikh. Poi ancora nel '91 Rajiv, suo figlio e anch'egli già primo ministro, fu assassinato da un tamil. Ma fra i tanti odi feroci di quel mondo, il più tenace rimane l'irriducibile antagonismo tra induisti e islamisti, ossia tra India e Pakistan dopo la rinuncia inglese a quell'impero, la scissione in due Stati, le quattro guerre combattute dal 1947 in poi, la guerriglia cronicizzata nel Kashmir a sua volta diviso in due.

Il Pakistan rivendica la provincia chiamata Jammu-Kashmir, in prevalenza musulmana, sotto la sovranità dell'India per decisione d'un maharaja nel '47 e dopo l'armistizio del '49. L'India non cede, malgrado gli ultimi tredici anni di rivolte o incursioni separatiste con 50 mila morti. Il governo di Delhi, sotto la pressione del nazionalismo indù, finora nemmeno appare disponibile a negoziati con Islamabad. La vicenda è incomprensibile senza ricordare l'odio atavico tramandato in India contro i musulmani. ~~dall'epoca dei Moghul~~.

"Per oltre seicento anni dopo il Mille - ricorda Naipaul - gli invasori musulmani avevano saccheggiato il subcontinente, avevano fondato regni e imperi, s'erano combattuti tra loro, nel Nord avevano distrutto i templi delle religioni locali, erano penetrati in profondità nel Sud profanando i templi anche laggiù". Poi, come si legge nei libri di Narayan, fu il colonialismo a imporre malgrado le sue complesse colpe la "pace britannica", finita nel '47.

Ora, trascorso più di mezzo secolo, l'Unione Indiana comprende 1 miliardo e 27 milioni di abitanti, il Pakistan solo 138 milioni dopo la separazione del Bangladesh. L'uno e l'altro governo dispongono di missili e ordigni atomici, un incubo. Lo scenario non è più quello di Kipling o Tagore, ma quello d'una potenziale catastrofe nella quale secondo il Pentagono i morti sarebbero subito 12 milioni, senza prevedere il numero delle vittime di radiazioni, affezioni genetiche, pandemie, carestie. Musharraf, da Islamabad, proclama che né lui né il suo antagonista di Delhi, Vajapayee, pensano a una sfida nucleare: "Nessuno dei due sarà tanto irresponsabile". Ma rimane il pericolo d' incidenti tecnici, o d'incontrollate reazioni a falsi allarmi, o di congiure del fanatico bellicismo dall'una e dall'altra parte.

Niente si può escludere dopo l'assalto dei terroristi musulmani al Parlamento di Delhi, la recente strage in una base indiana presso Jammu, i linciaggi di musulmani nel Gujarat, i duelli d'artiglierie fino alle cime dell'Himalaia, la sperimentazione d'un missile pakistano capace di raggiungere innumerevoli città indiane. Da qui, gli allarmi di Washington, Mosca, Pechino e le speranze nell'esito a breve o medio termine del *summit* asiatico di Alma Ata nel Kazakhstan, presente Putin.

L'ostacolo che incontra ogni diplomazia distensiva è la difficoltà d'evitare umiliazioni sia per Musharraf sia per Vajapayee, ambedue sotto la minaccia di sedizioni. Musharraf, che depreca le operazioni dei territoristi musulmani, è già contestato come traditore dell'Islam dopo il conflitto afghano e non riesce a impedire le infiltrazioni di Al Qaeda nelle incontrollabili aree tribali di frontiera, oltreché negli stessi servizi segreti pakistani. Vajapayee teme l'accusa nazionalista di debolezza nel difendere l'intangibilità di quel mosaico vulnerabile che rimane l'Unione Indiana, 845 linguaggi e dialetti, poiché non è solo in causa il Kashmir, ma l'insorgere di crescenti rivendicazioni dall'Assam all'Andra Pradesh, mentre i deputati al Parlamento di Delhi ancora si parlano in lingua inglese.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 22 MAGGIO 2002
ANNO 127 - N. 120
Euro 0,90*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMIN.
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTER
Brasile R$ 2,50; CZ Kcs. 56; SK S.
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Ir.
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Po
narie € 1,40; Svezia Kr. 18; CH Fr.

Gli allarmi sul nuovo «antigiudaismo»

QUELLE SVASTICHE SUI MURI D'EUROPA

di ALBERTO RONCHEY

Da qualche mese, affiora in Europa un fenomeno chiamato «nuovo antigiudaismo». Le cronache hanno segnalato aggressioni a sinagoghe o scuole israelitiche, violazioni di cimiteri, profusione di svastiche tracciate sui muri e intimidazioni personali. Queste notizie ricorrono anzitutto in Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania. L'«American Jewish Congress» denuncia episodi a centinaia, sulla base di statistiche allarmanti. Alcune fonti europee d'informazione rispondono che il fenomeno almeno finora non è tanto esteso, anche se nessuno può prevedere quanto sarà persistente.

Ma come si spiega? In gran parte sembra imputabile all'antisionismo fomentato da cellule di Al Qaeda, Hamas e Al Aqsa fra le masse dell'immigrazione arabo-islamica, legale o illegale. Di fatto, le manifestazioni di quest'offensiva psicologica risultano più frequenti laddove l'affollamento multietnico è maggiore. Per il resto, il fenomeno pare imputabile ai teppisti dell'ultradestra, ma può coinvolgere la comune criminalità minorile in ascesa e in cerca di risse contro chiunque o comunque, anche se nella fattispecie ignora persino il significato della svastica e la storia della Shoah.

Qualcuno, secondo una mirata strategia di propaganda politica, usa la composita manovalanza fanatica o vandalica? È verosimile. Già siffatti espedienti furono usati per destabilizzare l'equilibrio politico europeo, influenzare la psicologia collettiva e la diplomazia dei governi. Basta ricordare l'apparizione simultanea delle svastiche sui muri delle città europee durante la vertenza su Berlino, che riuscì a suscitare tanti allarmi sul neonazismo e sul «revanscismo» della Bundesrepublik tedesca. Poi una vasta documentazione, dal compendio di John Barron sul Kgb in avanti, ha provato che l'intera «operazione svastica» era stata concepita e diretta nei primi anni '60 dai servizi sovietici, sezione del generale Ivan Agajants. Oggi la tecnica è simile, anche se l'intento della nuova «operazione svastica», imputabile forse a poteri e agenti mediorientali, è del tutto diverso.

In un momento come l'attuale, nello stadio più rischioso del conflitto israeliano-palestinese, niente di meglio che inscenare un vistoso antiebraismo europeo parallelo a quello arabo. E poi niente di meglio, se non altro, che il richiamo alle responsabilità dell'Europa per quel ritorno degli ebrei nella Terra Promessa, *Hatikvà*, che gli arabi considerano irruzione o usurpazione all'origine d'ogni conflitto. E ancora, niente di meglio che diffondere nell'incerta Europa la massima insicurezza, per esempio fra i 600 mila ebrei francesi dinanzi a 5 milioni di musulmani, lasciando temere una strisciante dilatazione transnazionale dell'Intifada. Dopo l'11 settembre di New York, ogni sospetto è giustificato.

Non si può confondere, beninteso, il pregiudizio razziale o religioso verso gli ebrei con il giudizio sulla politica israeliana. Gli stessi ebrei discordano su Sharon, oltreché su Netanyahu e sul partito Likud. Ma gli altri europei, anche se comprendono molte ragioni dei palestinesi, non possono sottostimare o subire senza indagini adeguate questo ritorno alla provocazione delle svastiche. Le opinioni, sull'entità del fenomeno, divergono. Dopo il recente libro di Pierre-André Taguieff sulla nuova «giudeofobia», l'*Economist* ha osservato che non è nuova in Francia la mentalità sciovinista di Le Pen o in Russia quella panslavista di Zhirinovskij mentre a Mosca circola una riedizione dei falsi *Protocolli dei Savi di Sion*.

È nuova invece l'ostilità o l'antipatia verso gli ebrei che si presenta come attenzione ai diritti palestinesi o compassione, anche se i loro dinamitardi suicidi seminano stragi nella popolazione civile d'Israele. Questa è la maggiore insidia. E chi sottovaluta l'odierna «operazione svastica» provi a mettersi nei panni d'un ebreo, condizionato al pessimismo da una lunga storia, dinanzi a quello sfregio segnato sulla porta di casa.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Gli allarmi sul nuovo "antigiudaismo"

STATISTICHE E SVASTICHE

Da qualche mese, affiora in Europa un fenomeno chiamato "nuovo antigiudaismo". Le cronache hanno segnalato aggressioni a sinagoghe o scuole israelitiche, violazioni di cimiteri, profusione di svastiche tracciate sui muri e intimidazioni personali. Queste notizie ricorrono anzitutto in Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania. L'*American Jewish Congress* denuncia episodi a centinaia, sulla base di statistiche allarmanti. Alcune fonti europee d'informazione rispondono che il fenomeno almeno finora non è tanto esteso, anche se nessuno può prevedere quanto sarà persistente.

Ma come si spiega? In gran parte sembra imputabile all'antisionismo fomentato da cellule di Al Qaeda, Hamas e Al Aqsa fra le masse dell'immigrazione arabo-islamica, legale o illegale. Di fatto, le manifestazioni di quest'~~operazione~~ psicologica risultano più offensive frequenti laddove l'affollamento multietnico è maggiore. Per il resto, il fenomeno pare imputabile ai teppisti dell'ultradestra, ma può coinvolgere la comune criminalità minorile in ascesa e in cerca di risse contro chiunque o comunque, anche se nella fattispecie ignora persino il significato della svastica e la storia della Shoah.

Qualcuno, secondo una mirata strategia di propaganda politica, usa la composita manovalanza fanatica o vandalica? E' verosimile. Già siffatti espedienti furono usati per destabilizzare l'equilibrio politico europeo, influenzare la psicologia collettiva e la diplomazia dei governi. Basta ricordare l'apparizione simultanea delle svastiche sui muri delle città europee durante la vertenza su Berlino, che riuscì a suscitare ~~vasti~~ tanti allarmi sul neonazismo e sul "revanscismo" della Bundesrepublik tedesca. Poi una vasta documentazione, dal compendio di John Barron sul Kgb in avanti, ha provato che l'intera "operazione svastica" era stata concepita e diretta nei primi anni '60 dai servizi sovietici, sezione del generale Ivan Agajants. Oggi la tecnica è simile, anche se l'intento della nuova "operazione svastica", imputabile forse a poteri e agenti mediorientali, è del tutto diverso.

Ronchey 2.

In un momento come l'attuale, nello stadio più rischioso del conflitto israeliano-palestinese, niente di meglio che inscenare un vistoso antiebraismo europeo parallelo a quello arabo. E poi niente di meglio, se non altro, che il richiamo alle responsabilità dell'Europa per quel ritorno degli ebrei nella Terra Promessa, *Hatikvà* , che gli arabi considerano irruzione o usurpazione all'origine d'ogni conflitto. E ancora, niente di meglio che diffondere nell'incerta Europa la massima insicurezza, per esempio fra i 600 mila ebrei francesi dinanzi a 5 milioni di musulmani, lasciando temere una strisciante dilatazione transnazionale dell'*Intifada*. Dopo l'11 settembre di New York, ogni sospetto è giustificato.

Non si può confondere, beninteso, il pregiudizio razziale o religioso verso gli ebrei con il giudizio sulla politica israeliana. Gli stessi ebrei discordano su Sharon, oltreché su Netanyahu e sul partito Likud. Ma gli altri europei, anche se comprendono molte ragioni dei palestinesi, non possono sottostimare o subire senza indagini adeguate questo ritorno alla provocazione delle svastiche. Le opinioni, sull'entità del fenomeno, divergono. Dopo il recente libro di Pierre-André Taguieff sulla nuova "giudeofobia", l'*Economist* ha osservato che non è nuova in Francia la mentalità sciovinista di Le Pen o in Russia quella panslavista di Zhirinovskij mentre a Mosca circola una riedizione dei falsi "Protocolli dei Savi di Sion".

E' nuova invece l'ostilità o l'antipatia verso gli ebrei che si presenta come attenzione ai diritti palestinesi o compassione, anche se i loro dinamitardi suicidi seminano stragi nella popolazione civile d'Israele. Questa è la maggiore insidia. E chi sottovaluta l'odierna "operazione svastica" provi a mettersi nei panni d'un ebreo, condizionato al pessimismo da una lunga storia, dinanzi a quello sfregio segnato sulla porta di casa.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Gli allarmi sul nuovo "antigiudaismo"

STATISTICHE E SVASTICHE

Da qualche mese, affiora in Europa un fenomeno chiamato "nuovo antigiudaismo". Le cronache hanno segnalato aggressioni a sinagoghe o scuole israelitiche, violazioni di cimiteri, profusione di svastiche tracciate sui muri e intimidazioni personali. Queste notizie ricorrono anzitutto in Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania. L'*American Jewish Congress* denuncia episodi a centinaia, sulla base di statistiche allarmanti. Alcune fonti europee d'informazione rispondono che il fenomeno almeno finora non è tanto esteso, anche se nessuno può prevedere quanto sarà persistente.

Ma come si spiega? In gran parte sembra imputabile all'antisionismo fomentato da cellule di Al Qaeda, Hamas e Al Aqsa fra le masse dell'immigrazione arabo-islamica, legale o illegale. Di fatto, le manifestazioni di quest'~~operazione~~ psicologica risultano più frequenti laddove l'affollamento multietnico è maggiore. Per il resto, il fenomeno pare imputabile ai teppisti dell'ultradestra, ma può coinvolgere la comune criminalità minorile in ascesa e in cerca di risse contro chiunque o comunque, anche se nella fattispecie ignora persino il significato della svastica e la storia della Shoah.

Qualcuno, secondo una mirata strategia di propaganda politica, usa la composita manovalanza fanatica o vandalica? E' verosimile. Già siffatti espedienti furono usati per destabilizzare l'equilibrio politico europeo, influenzare la psicologia collettiva e la diplomazia dei governi. Basta ricordare l'apparizione simultanea delle svastiche sui muri delle città europee durante la vertenza su Berlino, che riuscì a suscitare ~~vasti~~ allarmi sul neonazismo ~~e sul~~ "~~revanscismo~~" della Bundesrepublik tedesca. Poi una vasta documentazione, dal compendio di John Barron sul Kgb in avanti, ha provato che l'intera "operazione svastica" era stata concepita e diretta nei primi anni '60 dai ~~servizi sovietici~~, sezione del generale Ivan Agajants. Oggi la tecnica è simile, anche se l'intento della nuova "operazione svastica", imputabile forse a poteri e agenti mediorientali, è del tutto diverso.

In un momento come l'attuale, nello stadio più rischioso del conflitto israeliano-palestinese, niente di meglio che inscenare un vistoso antiebraismo europeo parallelo a quello arabo. E poi niente di meglio, se non altro, che il richiamo alle responsabilità dell'Europa per quel ritorno degli ebrei nella Terra Promessa, *Hatikvà* , che gli arabi considerano irruzione o usurpazione all'origine d'ogni conflitto. E ancora, niente di meglio che diffondere nell'incerta Europa la massima insicurezza, per esempio fra i 600 mila ebrei francesi dinanzi a 5 milioni di musulmani, lasciando temere una strisciante dilatazione transnazionale dell'*Intifada*. Dopo l'11 settembre di New York, ogni sospetto è giustificato.

Non si può confondere, beninteso, il pregiudizio razziale o religioso verso gli ebrei con il giudizio sulla politica israeliana. Gli stessi ebrei discordano su Sharon, oltreché su Netanyahu e sul partito Likud. Ma gli altri europei, anche se comprendono molte ragioni dei palestinesi, non possono sottostimare o subire senza indagini adeguate questo ritorno alla provocazione delle svastiche. Le opinioni, sull'entità del fenomeno, divergono. Dopo il recente libro di Pierre-André Taguieff sulla nuova "giudeofobia", l'*Economist* ha osservato che non è nuova in Francia la mentalità sciovinista di Le Pen o in Russia quella panslavista di Zhirinovskij mentre a Mosca circola una riedizione dei falsi "Protocolli dei Savi di Sion".

E' nuova invece l'ostilità o l'antipatia verso gli ebrei che si presenta come attenzione ai diritti palestinesi o compassione, anche se i loro dinamitardi suicidi seminano stragi nella popolazione civile d'Israele. Questa è la maggiore insidia. E chi sottovaluta l'odierna "operazione svastica" provi a mettersi nei panni d'un ebreo, condizionato al pessimismo da una lunga storia, dinanzi a quello sfregio segnato sulla porta di casa.

Alberto Ronchey

VENERDÌ 17 MAGGIO 2002
ANNO 127 - N. 116
Euro 0,90*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO
Brasile R$ 2,50; CZ Kcs. 56; SK Sk
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irl
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Po
narie € 1,40; Svezia Kr. 18; CH Fr. 2

Non c'è solo la questione palestinese

GUERRA E PACE NEL MONDO ARABO

di **ALBERTO RONCHEY**

Il disperato conflitto in Cisgiordania, da Tulkarem a Hebron, suscita ribollenti emozioni e mobilitazioni di folle nel mondo arabo. Ma in quelle vaste regioni ricorrono anche fenomeni conflittuali, religiosi e politici, senza rapporto con le «usurpazioni sioniste» dal 1948 o dal '67 in poi, né con le inflessibili repressioni di Ariel Sharon.

Notizie d'Algeria: «Dall'inizio di quest'anno, risultano uccise nei frequenti tumulti 380 persone, fra le quali un centinaio di islamisti armati» (*Le Monde-Afp*, 16 aprile). Il presidente Bouteflika non riesce a sedare le croniche turbolenze da febbre islamista, malgrado la sua legge «per la concordia civile» approvata nel 1999 da un referendum. L'instabilità in quella bellicosa nazione fu manifesta già dal 1962, dopo il ritiro del colonialismo francese, l'indipendenza e il governo di Ben Bella, rovesciato nel '65 da Boumedienne. Poi, sempre sedizioni, sovversioni, assassini come quello del presidente Boudiaf nel '92, attentati contro funzionari statali e intellettuali considerati «nemici dell'Islam», insieme con implacabili repressioni militari.

Nel Sudan tuttora non ha fine l'endemica guerra civile, cominciata già dall'indipendenza del 1956 al '72 e ripresa nel '83 a oltranza. Il governo d'emergenza, guidato dal presidente al-Bashir, non riesce a placare il conflitto etnico-religioso tra gli arabi della regione di Khartoum e le genti nere meridionali. Causa primaria della spirale di massacri è la volontà musulmana d'imporre, con ogni mezzo, la «legge islamica» ai nilotici cristiani o animisti. Dunque rimane irriducibile il secessionismo delle genti non arabe né islamiche, al quale rispondono spietate rappresaglie.

In Egitto, le vicine battaglie palestinesi provocano intense agitazioni, dopo le quattro guerre antisioniste guidate dal Cairo, malgrado la pace separata del '79 con Israele. Ma con il virulento panarabismo islamico e antioccidentale degli ultimi mesi, e con il mitico ricordo del condottiero Nasser, interagiscono complesse manovre di potere. Il presidente Mubarak, moderato e interessato ai soccorsi economici degli Stati Uniti per i 65 milioni di egiziani che proliferano al ritmo d'oltre il 2 per cento l'anno, è sottoposto a crescenti tensioni e deve affrontare opposte pressioni. Si spiega perché sia mancato il recente incontro personale previsto con Colin Powell, senza dimenticare che Sadat fu trucidato dalla setta più integralista dei musulmani d'Egitto.

E poi, continua tuttora in Marocco, islamico al 98,7 per cento, la guerriglia indipendentista del Polisario nel Sahara occidentale, mentre le trattative con il governo di Rabat patrocinate dall'Onu risultano senza esito. Anche il regno di Mohammed, dopo quello di suo padre Hassan che subì vari attentati, appare insidiato e vulnerabile.

Sul versante orientale del mondo arabo-islamico — è ancora inevitabile ricordarlo — dal 1980 all'88 s'è trascinata una sanguinosa guerra per il controllo dello Shatt al-Arab (petrolio) seguita subito nel '90 dalla tentata invasione irachena del Kuwait (petrolio) e dalla feroce repressione dei musulmani d'obbedienza sciita.

Il catalogo è questo, sia pure semplificato e ridotto. Come segnala Bernard Lewis, professore di studi mediorientali a Princeton, persiste nelle società islamiche «una totale compenetrazione tra credo religioso e potere, che non ha riscontro nella cristianità e nella dottrina ebraica dai primi libri del Vecchio Testamento». Esempi: «Già Maometto, che divenne sovrano, comandava l'esercito. E nei tempi recenti l'ayatollah Khomeini ha predicato che l'Islam è politica o non è nulla». Da qui deriva la temibilità, ma insieme anche l'intima debolezza o arretratezza, di quelle inquiete società.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Oltre le cronache della Cisgiordania

GUERRA E PACE NEL MONDO ARABO

Il disperato conflitto in Cisgiordania, da Tulkarem a Hebron, suscita ribollenti emozioni e mobilitazioni di folle nel mondo arabo. Ma in quelle vaste regioni ricorrono anche fenomeni conflittuali, religiosi e politici, senza rapporto con le "usurpazioni sioniste" dal 1948 o dal '67 in poi, nè con le inflessibili repressioni di Ariel Sharon.

Notizie d'Algeria: " Dall'inizio di quest'anno, risultano uccise nei frequenti tumulti 380 persone, fra le quali un centinaio di islamisti armati"(*Le Monde-Afp*, 16 aprile). Il presidente Bouteflika non riesce a sedare le croniche turbolenze da febbre islamista, malgrado la sua legge "per la concordia civile" approvata nel 1999 da un referendum. L'instabilità di quella bellicosa nazione fu manifesta già dal 1962, dopo il ritiro del colonialismo francese, l'indipendenza e il governo di Ben Bella, rovesciato nel '65 da Boumedienne. Poi, sempre sedizioni, sovversioni, assassini come quello del presidente Boudiaf nel '92, attentati contro funzionari statali e intellettuali considerati "nemici dell'Islam", insieme con implacabili repressioni militari.

tuttora

Nel Sudan non ha fine l'endemica guerra civile, cominciata già dall'indipendenza del 1956 al '72 e ripresa nell'83 a oltranza. Il governo d'emergenza, guidato dal presidente al-Bashir, non riesce a placare il conflitto etnico-religioso tra gli arabi della regione di Khartoum e le genti nere meridionali. Causa primaria della spirale di massacri è la volontà musulmana d'imporre, con ogni mezzo, la "legge islamica" ai nilotici cristiani o animisti. Dunque rimane irriducibile il secessionismo delle genti non arabe nè islamiche, al quale rispondono spietate rappresaglie.

In Egitto, le vicine battaglie palestinesi provocano intense agitazioni, dopo le quattro guerre antisioniste guidate dal Cairo, malgrado la pace separata del '79 con Israele. Ma con il virulento panarabismo islamico e antioccidentale degli ultimi mesi, e con il mitico ricordo del condottiero Nasser, interagiscono complesse manovre di potere. Il presidente Mubarak, moderato e interessato ai soccorsi economici degli Stati Uniti per i 65 milioni di egiziani che proliferano al ritmo d'oltre il 2 per cento l'anno, è sottoposto a crescenti tensioni e deve affrontare opposte pressioni. Si spiega perché sia mancato il recente incontro personale previsto con Colin Powell, senza dimenticare che Sadat fu trucidato dalla setta più integralista dei musulmani d'Egitto.

E poi, continua tuttora ~~nel~~ in Marocco, islamico al 98,7 per cento, la guerriglia indipendentista del Polisario nel Sahara occidentale, mentre le trattative con il governo di Rabat patrocinate dall'Onu risultano senza esito. Anche il regno di Mohammed, dopo quello di suo padre Hassan che subì vari attentati, appare insidiato e vulnerabile.

Sul versante orientale del mondo arabo-islamico è ancora inevitabile ricordarlo: dal 1980 all'88 s'è trascinata una sanguinosa guerra per il controllo dello Shatt al-Arab (petrolio), seguita subito nel '90 dalla tentata invasione irachena del Kuwait (petrolio) e dalla feroce repressione dei musulmani d'obbedienza sciita.

Il catalogo è questo, sia pure semplificato e ridotto. Come segnala Bernard Lewis, professore di studi mediorientali a Princeton, persiste nelle società islamiche "una totale compenetrazione tra credo religioso e potere, che non ha riscontro nella cristianità e nella dottrina ebraica dai primi libri del Vecchio Testamento". Esempi: "Già Maometto, che divenne sovrano, comandava l'esercito. E nei tempi recenti l'ayatollah Khomeini ha predicato che l'Islam è politica o non è nulla ".Da qui deriva la temibilità, ma insieme anche l'intima debolezza o arretratezza, ~~delle~~ di quelle società inquiete ~~di contestazione antioccidentale.~~

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Oltre le cronache della Cisgiordania

GUERRA E PACE NEL MONDO ARABO

Il disperato conflitto in Cisgiordania, da Tulkarem a Hebron, suscita ribollenti emozioni e mobilitazioni di folle nel mondo arabo. Ma in quelle vaste regioni ricorrono anche fenomeni conflittuali, religiosi e politici, senza rapporto con le "usurpazioni sioniste" dal 1948 o dal '67 in poi, nè con le inflessibili repressioni di Ariel Sharon.

Notizie d'Algeria: " Dall'inizio di quest'anno, risultano uccise nei frequenti tumulti 380 persone, fra le quali un centinaio di islamisti armati"*(Le Monde-Afp*, 16 aprile). Il presidente Bouteflika non riesce a sedare le croniche turbolenze da febbre islamista, malgrado la sua legge "per la concordia civile" approvata nel 1999 da un referendum. L'instabilità di quella bellicosa nazione fu manifesta già dal 1962, dopo il ritiro del colonialismo francese, l'indipendenza e il governo di Ben Bella, rovesciato nel '65 da Boumedienne. Poi, sempre sedizioni, sovversioni, assassini come quello del presidente Boudiaf nel '92, attentati contro funzionari statali e intellettuali considerati "nemici dell'Islam", insieme con implacabili repressioni militari.

tuttora

Nel Sudan non ha fine l'endemica guerra civile, cominciata già dall'indipendenza del 1956 al '72 e ripresa nell'83 a oltranza. Il governo d'emergenza, guidato dal presidente al-Bashir, non riesce a placare il conflitto etnico-religioso tra gli arabi della regione di Khartoum e le genti nere meridionali. Causa primaria della spirale di massacri è la volontà musulmana d'imporre, con ogni mezzo, la "legge islamica" ai nilotici cristiani o animisti. Dunque rimane irriducibile il secessionismo delle genti non arabe nè islamiche, al quale rispondono spietate rappresaglie.

In Egitto, le vicine battaglie palestinesi provocano intense agitazioni, dopo le quattro guerre antisioniste guidate dal Cairo, malgrado la pace separata del '79 con Israele. Ma con il virulento panarabismo islamico e antioccidentale degli ultimi mesi, e con il mitico ricordo del condottiero Nasser, interagiscono complesse manovre di potere. Il presidente Mubarak, moderato e interessato ai soccorsi economici degli Stati Uniti per i 65 milioni di egiziani che proliferano al ritmo d'oltre il 2 per cento l'anno, è sottoposto a crescenti tensioni e deve affrontare opposte pressioni. Si spiega perché sia mancato il recente incontro personale previsto con Colin Powell, senza dimenticare che Sadat fu trucidato dalla setta più integralista dei musulmani d'Egitto.

E poi, continua tuttora ~~nel~~ in Marocco, islamico al 98,7 per cento, la guerriglia indipendentista del Polisario nel Sahara occidentale, mentre le trattative con il governo di Rabat patrocinate dall'Onu risultano senza esito. Anche il regno di Mohammed, dopo quello di suo padre Hassan che subì vari attentati, appare insidiato e vulnerabile.

Sul versante orientale del mondo arabo-islamico, è ancora inevitabile ricordarlo: dal 1980 all'88 s'è trascinata una sanguinosa guerra per il controllo dello Shatt al-Arab (petrolio), seguita subito nel '90 dalla tentata invasione irachena del Kuwait (petrolio) e dalla feroce repressione dei musulmani d'obbedienza sciita.

Il catalogo è questo, sia pure semplificato e ridotto. Come segnala Bernard Lewis, professore di studi mediorientali a Princeton, persiste nelle società islamiche "una totale compenetrazione tra credo religioso e potere, che non ha riscontro nella cristianità e nella dottrina ebraica dei primi libri del Vecchio Testamento". Esempi: "Già Maometto, che divenne sovrano, comandava l'esercito. E nei tempi recenti l'ayatollah Khomeini ha predicato che l'Islam è politica o non è nulla ". Da qui deriva la temibilità, ma insieme anche l'intima debolezza o arretratezza, ~~delle~~ di quelle società inquiete ~~di contestazione antioccidentale~~.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 24 APRILE 2002
ANNO 127 - N. 97
Euro 0,80*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO
Brasile BRL 2,50; CZ Kcs. 56; SK Sk
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irla
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Por
nario € 1,40; Svezia Kr. 15; CH Fr. 2,

Una tragedia storica nell'era satellitare

IL POTERE DELLA TV NEL MONDO ARABO

di **ALBERTO RONCHEY**

Il risveglio del mondo arabo, secondo la storiografia dell'ultimo mezzo secolo, fu simultaneo alla diffusione della radio, che dal Tigri all'Atlantico poté ravvicinare comunità remote, sette religiose, dottrine sociali secondo i principi della Umma, tribù, dialetti e Stati giunti per gradi all'indipendenza postcoloniale. Ora la televisione, con il suo travolgente potere suggestivo, mobilita le masse di quel mondo sia contro il nemico storico Israele sia contro qualsiasi ostacolo internazionale alla guerra santa o Jihad del panarabismo islamico.

E che cosa mandano in onda ogni giorno i canali della tv satellitare, la Cnn come Al Jazira o le innumerevoli emittenti delle capitali arabo-islamiche? Insieme con le ricorrenti e devote immagini di Bin Laden, rifugiato chissà dove, scorre dovunque sui teleschermi lo scenario della guerra o guerriglia in Cisgiordania, in primo piano i blindati alla ricerca dei terroristi palestinesi. Poi ancora i cannoni e i missili di Ariel Sharon, che hanno investito Ramallah, Nablus, Jenin. L'atroce *instant history* visiva del nostro tempo è inevitabile, anche se alterabile da quelle selettive reti locali che trascurano le più spettacolari gesta dinamitarde di Hamas o Al Aqsa contro la popolazione d'Israele da Netanya al mercato di Gerusalemme.

A questo punto, l'odio del nazionalismo panarabo dilaga sulle piazze mediorientali e nordafricane, fino alla minaccia di rovesciare i governi moderati. Colin Powell, nella sua recente missione, ha raccolto allarmi e appelli prossimi al panico. «*Stop Israel*», ripetevano egiziani e giordani. «*We are all palestinians*», era in Marocco il messaggio di re Mohammed. Anche se Israele ha vinto quattro guerre con la sua potenza tecnologica, rimane che senza un compromesso simile a quello tentato da Barak a Camp David 2000 i suoi 5 milioni di cittadini ebrei dovranno sopravvivere fra 270 milioni di arabi.

Per ora, due fenomeni risultano prevalenti fra quelle moltitudini. È pacifica, ma incontrollata, l'abnorme prolificità che tende all'espansione migratoria in Europa, legale o clandestina, benché spesso infiltrabile dai terroristi delle cellule di Al Qaeda. E se oggi gli arabi raggiungono i 270 milioni, quanti saranno tra dieci o vent'anni? L'interrogativo è già inquietante per la Francia, la Germania o l'Italia, ma è tragico per il futuro d'Israele. L'altro fenomeno, dal quale non c'è difesa finché durerà il fanatismo arabo-islamico, è la «bomba umana» di sterminio usata per vocazione o istigazione al rituale terrorismo suicida contro gli ebrei e i loro amici occidentali.

Qui s'impone, però, anche un argomento eluso finora. Quale immagine offrono di se stesse le più celebrate società occidentali, malgrado la loro invidiabile prosperità materiale? Non si tratta più di tragedie della *instant history* visiva, ma di quella *fiction* che dal cinema passa nel mondo intero sugli schermi televisivi. Per mostrare che cosa? Una profusione di sadici omicidi, fiumi di sangue, degradanti perversioni, abnormi catastrofi di matrici criminali esaltate dagli «effetti speciali» già molto prima dell'11 settembre. S'intende che nessuna società occidentale, dalle turbolenze degli Stati Uniti a quelle d'Europa, è una quieta e asettica Svizzera. Ma è inesplicabile quella morbosa estetica dell'orrore, ludica e irresponsabile, che annovera persino autori eccellenti, senza ricordare gli emuli peggiori e sempre più numerosi.

Secondo psicologi e pedagogisti, la *fiction* dominante sui teleschermi è nociva o anzi disastrosa per l'infanzia, che tende a interpretare il virtuale o immaginario come vita reale. Può darsi, anche se basta guardare oltre i vetri della finestra per sapere che non è così. Ma lontano da noi, certo non fra le masse immigrate, immense moltitudini possono credere che i nostri «modelli di società» siano proprio così.

per il direttore
da Andrea

Ronchey 1.

Una tragedia storica nell'era satellitare

IL MONDO ARABO E LA TELEVISIONE

Il risveglio del mondo arabo, secondo la storiografia dell'ultimo mezzo secolo, fu simultaneo alla diffusione della radio, che dal Tigri all'Atlantico potè ravvicinare comunità remote, sette religiose, dottrine sociali secondo i principi della Umma, tribù, dialetti e Stati giunti per gradi all'indipendenza postcoloniale. Ora la televisione, con il suo travolgente potere suggestivo, mobilita le masse di quel mondo sia contro il nemico storico Israele sia contro qualsiasi ostacolo internazionale alla guerra santa o Jihad del panarabismo islamico.

E che cosa mandano in onda ogni giorno i canali della tv satellitare , la Cnn come Al Jazira o le innumerevoli emittenti delle capitali arabo-islamiche? Insieme con le ricorrenti e devote immagini di Bin Laden, rifugiato chissà dove, scorre dovunque sui teleschermi lo scenario della guerra o guerriglia in Cisgiordania, in primo piano i blindati alla ricerca dei terroristi palestinesi. Poi ancora i cannoni e i missili di Ariel Sharon, che investono Ramallah, Nablus, Jenin. L'atroce "instant story" visiva del nostro tempo è inevitabile, anche se alterabile da quelle selettive reti locali che trascurano le più spettacolari gesta dinamitarde di Hamas o Al Aqsa contro la popolazione d'Israele da Netanya al mercato di Gerusalemme.

A questo punto, l'odio del nazionalismo panarabo dilaga sulle piazze mediorientali e nordafricane, fino alla minaccia di rovesciare i governi moderati. Colin Powell, nella sua recente missione, ha raccolto allarmi e appelli prossimi al panico. " Stop Israel", ripetevano egiziani e giordani. "We are all palestinians", era in Marocco il messaggio di re Mohammed. Anche se Israele ha vinto quattro guerre con la sua potenza tecnologica, rimane che senza un compromesso simile a quello tentato da Barak a Camp David i suoi 5 milioni di cittadini ebrei dovranno sopravvivere fra 270 milioni di arabi.

Per ora, due fenomeni risultano prevalenti fra quelle moltidudini. E' pacifica, ma incontrollata, l'abnorme prolificità che tende all'espansione migratoria in Europa, legale o clandestina, benché spesso infiltrabile dai terroristi delle cellule di Al Qaeda. Se oggi gli arabi raggiungono i 270 miloni, quanti saranno tra dieci o vent'anni? L'interrogativo è già inquietante per la Francia, la Germania o l'Italia, ma è tragico per il futuro d'Israele. L'altro fenomeno, dal quale non c'è difesa finché durerà il fanatismo arabo-islamico, è la "bomba umana" di sterminio usata per vocazione o istigazione al rituale terrorismo suicida contro gli ebrei e i loro amici occidentali.

Qui s'impone, però, anche un argomento eluso finora. Quale immagine offrono di se stesse le più celebrate società occidentali, malgrado la loro invidiabile prosperità materiale? Non si tratta più di tragedie della "instant history" visiva, ma di quella "fiction" che dal cinema passa nel mondo intero sugli schermi televisivi. Per mostrare che cosa? Una profusione di sadici omicidi, fiumi di sangue, degradanti perversioni, abnormi catastrofi esaltate dagli "effetti speciali" già molto prima dell'11 settembre. S'intende che nessuna società occidentale, dalle turbolenze degli Stati Uniti a quelle d'Europa, è una quieta e asettica Svizzera, ma è inesplicabile quella morbosa estetica dell'orrore, ludica e irresponsabile , che annovera persino autori eccellenti, senza ricordare gli emuli peggiori e sempre più numerosi.

Secondo psicologi e pedagogisti, la "fiction" dominante sui teleschermi è nociva o anzi disastrosa per l'infanzia, che tende a interpretare il virtuale o immaginario come vita reale. Può darsi, anche se basta guardare oltre i vetri della finestra per sapere che non è così. Ma lontano da noi, certo non fra le masse immigrate, immense moltitudini possono credere che i nostri "modelli di società" siano proprio così.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Una tragedia storica nell'era satellitare

IL MONDO ARABO E LA TELEVISIONE

Il risveglio del mondo arabo, secondo la storiografia dell'ultimo mezzo secolo, fu simultaneo alla diffusione della radio, che dal Tigri all'Atlantico potè ravvicinare comunità remote, sette religiose, dottrine sociali secondo i principi della Umma, tribù, dialetti e Stati giunti per gradi all'indipendenza postcoloniale. Ora la televisione, con il suo travolgente potere suggestivo, mobilita le masse di quel mondo sia contro il nemico storico Israele sia contro qualsiasi ostacolo internazionale alla guerra santa o Jihad del panarabismo islamico.

E che cosa mandano in onda ogni giorno i canali della tv satellitare , la Cnn come Al Jazira o le innumerevoli emittenti delle capitali arabo-islamiche? Insieme con le ricorrenti e devote immagini di Bin Laden, rifugiato chissà dove, scorre dovunque sui teleschermi lo scenario della guerra o guerriglia in Cisgiordania, in primo piano i blindati alla ricerca dei terroristi palestinesi. Poi ancora i cannoni e i missili di Ariel Sharon, che investono Ramallah, Nablus, Jenin. L'atroce "instant story" visiva del nostro tempo è inevitabile, anche se alterabile da quelle selettive reti locali che trascurano le più spettacolari gesta dinamitarde di Hamas o Al Aqsa contro la popolazione d'Israele da Netanya al mercato di Gerusalemme.

A questo punto, l'odio del nazionalismo panarabo dilaga sulle piazze mediorientali e nordafricane, fino alla minaccia di rovesciare i governi moderati. Colin Powell, nella sua recente missione, ha raccolto allarmi e appelli prossimi al panico. " Stop Israel", ripetevano egiziani e giordani. "We are all palestinians", era in Marocco il messaggio di re Mohammed. Anche se Israele ha vinto quattro guerre con la sua potenza tecnologica, rimane che senza un compromesso simile a quello tentato da Barak a Camp David i suoi 5 milioni di cittadini ebrei dovranno sopravvivere fra 270 milioni di arabi.

Per ora, due fenomeni risultano prevalenti fra quelle moltidudini. E' pacifica, ma incontrollata, l'abnorme prolificità che tende all'espansione migratoria in Europa, legale o clandestina, benché spesso infiltrabile dai terroristi delle cellule di Al Qaeda. Se oggi gli arabi raggiungono i 270 miloni, quanti saranno tra dieci o vent'anni? L'interrogativo è già inquietante per la Francia, la Germania o l'Italia, ma è tragico per il futuro d'Israele. L'altro fenomeno, dal quale non c'è difesa finché durerà il fanatismo arabo-islamico, è la "bomba umana" di sterminio usata per vocazione o istigazione al rituale terrorismo suicida contro gli ebrei e i loro amici occidentali.

Qui s'impone, però, anche un argomento eluso finora. Quale immagine offrono di se stesse le più celebrate società occidentali, malgrado la loro invidiabile prosperità materiale? Non si tratta più di tragedie della "instant history" visiva, ma di quella "fiction" che dal cinema passa nel mondo intero sugli schermi televisivi. Per mostrare che cosa? Una profusione di sadici omicidi, fiumi di sangue, degradanti perversioni, abnormi catastrofi esaltate dagli "effetti speciali" già molto prima dell'11 settembre. S'intende che nessuna società occidentale, dalle turbolenze degli Stati Uniti a quelle d'Europa, è una quieta e asettica Svizzera, ma è inesplicabile quella morbosa estetica dell'orrore, ludica e irresponsabile , che annovera persino autori eccellenti, senza ricordare gli emuli peggiori e sempre più numerosi.

Secondo psicologi e pedagogisti, la "fiction" dominante sui teleschermi è nociva o anzi disastrosa per l'infanzia, che tende a interpretare il virtuale o immaginario come vita reale. Può darsi, anche se basta guardare oltre i vetri della finestra per sapere che non è così. Ma lontano da noi, certo non fra le masse immigrate, immense moltitudini possono credere che i nostri "modelli di società" siano proprio così.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 10 APRILE 2002
ANNO 127 - N. 85
Euro 0,90*

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO
Brasile BRL 2,50; CZ Kcs. 56; SK S
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; In
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Po
narie € 1,40; Svezia Kr. 15; CH Fr. 2

Neoterrorismo, guerre locali e il nucleare

VASO DI PANDORA CON TROPPE ARMI

di ALBERTO RONCHEY

Sembrava che l'incubo nucleare fosse finito, un decennio fa, con la conclusione della «guerra fredda» tra le due superpotenze armate di bombe da 100 megaton e missili orbitali a testata multipla. Ma oggi, con la propagazione di materiali fissili e armi nucleari alla mercé di troppi governi bellicosi o complici del neoterrorismo internazionale, si diffonde un altro incubo. Nel passato, anche dinanzi a drammatiche vertenze o prove di forza come quelle su Berlino e Cuba, i due governi ultrapotenti ma realistici e responsabili non furono mai davvero prossimi all'opzione nucleare. A Washington e a Mosca erano ben consapevoli che l'uso di ordigni 5 mila volte più distruttivi della bomba di Hiroshima, solo 20 kiloton, avrebbe provocato insieme con la reciproca devastazione una catastrofe planetaria.

Ora invece la minaccia è più insidiosa e temibile, anche se dotata di potenzialità tecniche tanto minori, perché deriva da cospiratori clandestini o mascherati, complici del neoterrorismo e favorevoli alla proliferazione delle armi atomiche. Non è più vero che un potere d'offensiva nucleare presuppone arsenali di missili a medio e lungo raggio, insieme con sistemi antimissili per l'autodifesa dalle rappresaglie. Qualsiasi committente occulto può fornire ordigni sufficienti a uno sterminio di massa, o almeno micidiali congegni radioattivi. Basta un aereo guidato da terroristi suicidi, o un'atomica tattica nascosta in un treno merci, senza che la rappresaglia possa raggiungere con provata certezza la base dell'aggressione.

Ma oltre il neoterrorismo, e gli arsenali sia pure primitivi dei quali potrà disporre nelle sue retrovie, la propagazione di materiali atomici favorisce la moltiplicazione delle possibili cause di conflitti locali. Ossia, più intimidazioni, più occasioni e tentazioni di ricatti, più guerre «per procura». Senza sottostimare la probabilità d'incidenti tecnici disastrosi, né variabili come gli errori di calcolo militare o politico fino alla dilatazione dei conflitti locali secondo «processi catalitici». Numerosi risultano gli Stati che dichiarano d'avere varcato la «soglia nucleare», chiamati a rispondere come responsabili, ma sfuggono ai controlli almeno finora i più insidiosi armamenti segreti.

Saddam Hussein, caso esemplare, quante scorte di materiali fissili ha potuto accumulare nel sottosuolo dei 434 mila chilometri quadrati del suo territorio con gli enormi profitti del commercio e del contrabbando di petrolio non usati per alimentare la popolazione irachena? E quali dimensioni le sue armi nucleari o biochimiche potranno raggiungere nei prossimi anni, come strumenti d'intimidazione? L'infausto pronostico è motivato dal fatto che l'agguerrito despota di Bagdad respinge le ispezioni dell'Onu, previste dal patto armistiziale seguito alla fallita invasione del Kuwait oltreché prescritte dal Consiglio di Sicurezza. Ma il caso dell'Iraq è solo il più inquietante fra molti, che imporranno prima o poi drastiche iniziative contro la proliferazione nucleare, più efficaci se parallele alla riduzione degli arsenali americani e russi.

La bomba media da un megaton ha la potenza d'oltre 200 milioni di cannoni da 75, senza valutare le conseguenze del fall-out radioattivo. John Kennedy, ai suoi tempi, ricordava spesso che la potenza di tutte le tradizionali esplosioni prima della Seconda guerra mondiale nell'intera storia umana era stata pari a 5 megaton. Eppure, già negli anni '60, prevedeva e segnalava come rischio massimo la proliferazione nucleare, paragonabile a quel mitologico «vaso di Pandora dal quale fuoriuscirono i mali del mondo antico». Ma negli anni di Kennedy alla Casa Bianca, la proliferazione risultava solo incipiente. Oggi è incombente, dinanzi al neoterrorismo e alla moltiplicazione degli Stati che tendono al nazionalismo atomico.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Fra neoterrorismo e guerre locali

IL VASO DI PANDORA DELL'ERA NUCLEARE

Sembrava che l'incubo nucleare fosse finito, un decennio fa, con la fine della "guerra fredda" tra le due superpotenze armate di bombe da 100 megaton e missili orbitali a testata multipla. Ma oggi, con la propagazione di materiali fissili e armi nucleari alla mercè di troppi governi bellicosi o complici del neoterrorismo internazionale, si diffonde un altro incubo.

Nel passato, anche dinanzi a drammatiche vertenze o prove di forza come quelle su Berlino e Cuba, i due governi ultrapotenti ma realistici e responsabili non furono mai davvero prossimi all'opzione nucleare. A Washington e a Mosca erano ben consapevoli che l'uso di ordigni 5 mila volte più distruttivi della bomba di Hiroshima, solo 20 kiloton, avrebbe provocato insieme con la reciproca devastazione una catastrofe planetaria.

Ora invece la minaccia è più insidiosa e temibile, anche se dotata di potenzialità tecniche tanto minori, perché deriva da cospiratori clandestini o mascherati, complici del neoterrorismo e favorevoli alla proliferazione delle armi atomiche. Non è più vero che un potere d'offensiva nucleare presuppone arsenali di missili a medio e lungo raggio, insieme con sistemi antimissili per l'autodifesa dalle rappresaglie. Qualsiasi committente occulto può fornire ordigni sufficienti a uno sterminio di massa, o almeno micidiali congegni radioattivi. Basta un aereo guidato da terroristi suicidi, o un'atomica tattica nascosta in un treno merci, senza che la rappresaglia possa raggiungere con provata certezza la base dell'aggressione.

Ma oltre il neoterrorismo, e gli arsenali sia pure primitivi dei quali potrà disporre nelle sue retrovie, la propagazione di materiali atomici favorisce la moltiplicazione delle possibili cause di conflitti locali. Ossia, più intimidazioni, più occasioni e tentazioni di ricatti, più guerre "per procura". Senza sottostimare la probabilità d'incidenti tecnici disastrosi, nè variabili come gli errori di calcolo militare o politico fino alla dilatazione dei conflitti locali secondo "processi catalitici". Numerosi risultano gli Stati che dichiarano d'avere varcato la "soglia nucleare", chiamati a risponderne come responsabili, ma sfuggono ai controlli almeno finora i più insidiosi armamenti segreti.

Saddam Hussein, caso esemplare, quante scorte di materiali fissili ha potuto accumulare nel sottosuolo dei 434 mila chilometri quadrati del suo territorio con gli enormi profitti del contrabbando petrolifero inutilizzati per alimentare la popolazione irachena? E quali dimensioni le sue armi nucleari o biochimiche potranno raggiungere nei prossimi anni, come strumenti d'intimidazione per l'intera penisola arabica? L'infausto pronostico è motivato dal fatto che l'agguerrito despota di Bagdad respinge le ispezioni dell'Onu, previste dal patto armistiziale seguito alla fallita invasione del Kuwait oltreché prescritte dal Consiglio di Sicurezza. Ma il caso dell'Iraq è solo il più inquietante fra molti, che imporranno prima o poi drastiche iniziative contro la proliferazione nucleare, più efficaci se parallele alla riduzione degli arsenali americani e russi.

La bomba media da un megaton ha la potenza d'oltre 200 milioni di cannoni da 75, senza valutare le conseguenze del *fall-out* radioattivo. John Kennedy , ai suoi tempi, ricordava spesso che la potenza di tutte le tradizionali esplosioni prima della seconda guerra mondiale nell'intera storia umana erano stato pari a 5 megaton. Eppure, già negli anni '60, prevedeva e segnalava come rischio massimo la proliferazione nucleare, paragonabile a quel mitologico "vaso di Pandora dal quale fuoriuscirono i mali del mondo antico". Ma negli anni di Kennedy alla Casa Bianca, la proliferazione risultava solo incipiente. Oggi è imminente, dinanzi al neoterrorismo e alla moltiplicazione degli Stati che tendono al nazionalismo atomico.

Alberto Ronchey

10 luglio 2002

Ronchey 1.

Fra neoterrorismo e guerre locali

IL VASO DI PANDORA DELL'ERA NUCLEARE

Sembrava che l'incubo nucleare fosse finito, un decennio fa, con la fine della "guerra fredda" tra le due superpotenze armate di bombe da 100 megaton e missili orbitali a testata multipla. Ma oggi, con la propagazione di materiali fissili e armi nucleari alla mercè di troppi governi bellicosi o complici del neoterrorismo internazionale, si diffonde un altro incubo.

Nel passato, anche dinanzi a drammatiche vertenze o prove di forza come quelle su Berlino e Cuba, i due governi ultrapotenti ma realistici e responsabili non furono mai davvero prossimi all'opzione nucleare. A Washington e a Mosca erano ben consapevoli che l'uso di ordigni 5 mila volte più distruttivi della bomba di Hiroshima, solo 20 kiloton, avrebbe provocato insieme con la reciproca devastazione una catastrofe planetaria.

Ora invece la minaccia è più insidiosa e temibile, anche se dotata di potenzialità tecniche tanto minori, perché deriva da cospiratori clandestini o mascherati, complici del neoterrorismo e favorevoli alla proliferazione delle armi atomiche. Non è più vero che un potere d'offensiva nucleare presuppone arsenali di missili a medio e lungo raggio, insieme con sistemi antimissili per l'autodifesa dalle rappresaglie. Qualsiasi committente occulto può fornire ordigni sufficienti a uno sterminio di massa, o almeno micidiali congegni radioattivi. Basta un aereo guidato da terroristi suicidi, o un'atomica tattica nascosta in un treno merci, senza che la rappresaglia possa raggiungere con provata certezza la base dell'aggressione.

Ma oltre il neoterrorismo, e gli arsenali sia pure primitivi dei quali potrà disporre nelle sue retrovie, la propagazione di materiali atomici favorisce la moltiplicazione delle possibili cause di conflitti locali. Ossia, più intimidazioni, più occasioni e tentazioni di ricatti, più guerre "per procura". Senza sottostimare la probabilità d'incidenti tecnici disastrosi, nè variabili come gli errori di calcolo militare o politico fino alla dilatazione dei conflitti locali secondo "processi catalitici". Numerosi risultano gli Stati che dichiarano d'avere varcato la "soglia nucleare", chiamati a risponderne come responsabili, ma sfuggono ai controlli almeno finora i più insidiosi armamenti segreti.

Saddam Hussein, caso esemplare, quante scorte di materiali fissili ha potuto accumulare nel sottosuolo dei 434 mila chilometri quadrati del suo territorio con gli enormi profitti del contrabbando petrolifero inutilizzati per alimentare la popolazione irachena? E quali dimensioni le sue armi nucleari o biochimiche potranno raggiungere nei prossimi anni, come strumenti d'intimidazione per l'intera penisola arabica? L'infausto pronostico è motivato dal fatto che l'agguerrito despota di Bagdad respinge le ispezioni dell'Onu, previste dal patto armistiziale seguito alla fallita invasione del Kuwait oltreché prescritte dal Consiglio di Sicurezza. Ma il caso dell'Iraq è solo il più inquietante fra molti, che imporranno prima o poi drastiche iniziative contro la proliferazione nucleare, più efficaci se parallele alla riduzione degli arsenali americani e russi.

La bomba media da un megaton ha la potenza d'oltre 200 milioni di cannoni da 75, senza valutare le conseguenze del *fall-out* radioattivo. John Kennedy , ai suoi tempi, ricordava spesso che la potenza di tutte le tradizionali esplosioni prima della seconda guerra mondiale nell'intera storia umana erano pari a 5 megaton. Eppure, già negli anni '60, prevedeva e segnalava come rischio massimo la proliferazione nucleare, paragonabile a quel mitologico "vaso di Pandora dal quale fuoriuscirono i mali del mondo antico". Ma negli anni di Kennedy alla Casa Bianca, la proliferazione risultava solo incipiente. Oggi è imminente, dinanzi al neoterrorismo e alla moltiplicazione degli Stati che tendono al nazionalismo atomico.

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ 28 FEBBRAIO 2002
ANNO 127 - N. 50
Euro 1,19* (Lire 2.300)
(con Sette + TV Sette)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO
Brasile BRL 2,50; CZ Kcs. 56; SK S
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Ir
Olanda € 1,85; Polonia Pln. 8,40; Po
narie € 1,40; Svizzia Kr. 15; CH Fr.

Dal fanatismo al terrorismo internazionale

MEDIO ORIENTE E ALTRE GUERRE

di **ALBERTO RONCHEY**

Se i conflitti della Palestina fossero dovuti solo a contese territoriali, sarebbe già stata possibile una risolutiva transazione. Perché invece, dal 1948, ebrei e arabi non riescono a convivere? Come viene spesso ricordato, gli uni e gli altri appartengono al ceppo semitico, progenie di Abramo-Ibrahim tramite Isacco e Ismaele. Ma gli ebrei tornati nella Terra Promessa, dopo aver trascorso i tanti secoli della diaspora soprattutto in Europa, rappresentano per gli arabi un'intrusione resa insopportabile o umiliante dalla disparità di risorse materiali e tecniche. L'incompatibilità viene massimizzata poi dal richiamo alle differenti fedi religiose. Questa è la fondamentale diversità, usata come strumento di mobilitazione politica, dalla quale discendono intransigenti ostilità.

Fra i più agguerriti estremisti arabi, come fra i più bellicosi coloni d'Israele, figurano i fondamentalisti religiosi. Dinanzi alla questione palestinese, in Egitto il moderato Sadat fu trucidato da una congiura panislamista, come in Israele il moderato Rabin fu assassinato da un ultrà sionista e confessionalista. Gli autori della strage di arabi palestinesi a Sabra e Shatila, in Libano, erano falangisti cristiano-maroniti. Fra i musulmani, la stessa facoltà di reclutare tanti terroristi suicidi sarebbe inesplicabile o anzi impossibile senza il concorso del fideismo, ancorché utilizzato al servizio d'una strategia politica di rivalsa. Quest'ultimo fenomeno, del resto, non è solo palestinese, ma tende a propagarsi come additivo dei più disparati e disperati conflitti del nostro tempo.

In ogni epoca della storia, certo, le religioni furono strumenti dei conflitti politici. Ma ora, senza esempio nel passato, le fedi religiose vengono investite da «passioni identitarie» di massa, che tendono a farne veicoli di pulsioni belliciste. Indiani e pakistani, benché d'origini etniche frammiste, s'affrontano a causa dell'ostilità tra induismo e islamismo dal 1947, quando in seguito alle reciproche stragi si celebravano esequie collettive al fuoco di cherosene. Sull'intensità dell'avversione tra greci e turchi, legati da incroci di sangue plurisecolari ma nemici per diversità di religione oltreché di lingua, basta ricordare i massacri ciprioti negli anni di Sua Beatitudine Makarios III. Un episodio cruciale della moderna commistione tra fede religiosa e volontà di potere politico, secondo Tahar Ben Jelloun, fu la rivoluzione iraniana dell'ayatollah Khomeini, dalla quale derivarono emulazioni e amplificazioni transnazionali fino a Bin Laden.

Non è in causa, da tempo, solo l'Islam come additivo delle conflittualità. Nell'Ulster, tra Belfast e Londonderry, dal 1969 cattolici e anglicani si combattono in ogni occasione con odio senza fine, tumulti e attentati. Nei Balcani, l'avversione tra sloveno-croati e serbi ha espresso anche l'antagonismo tra cattolici e ortodossi, come su motivi di costume religioso s'è poi fondata la guerra tra i serbi e i musulmani bosniaci o kosovari.

La categoria del religioso, aveva osservato il sociologo Durkheim, implica la divisione del mondo tra sacro e profano. Ma per la natura sociale delle religioni, la vita collettiva genera e promuove l'idea di forza. Ora la forza, invece che solo morale, viene facilmente intesa come politica. Da qui le «passioni identitarie», manifestazioni d'una necessità di riconoscere se stessi commista sovente a volontà di potenza, che tendono all'uso d'una religione come strumento di ostilità verso le altre. Già nel 1986 Karol Wojtyla, quando inaugurò la serie delle assemblee interconfessionali, considerava questo fenomeno come il massimo pericolo. Ora, il 24 gennaio, dopo aver chiesto scusa per ogni deviazione cristiana, ha raccolto in Assisi esponenti di tutte le religioni per condividere il «senso del divino» contro l'odio, le guerre, il terrorismo fideista. Ma quel pericolo, che tende a stravolgere o inquinare le credenze religiose, rimane concreta minaccia.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey 1.

Le "guerre sante" oltre la Palestina

DAL FANATISMO AL TERRORISMO

Se i conflitti della Palestina fossero dovuti solo a contese territoriali, sarebbe già stata possibile una risolutiva transazione. Perché invece, dal 1948, ebrei e arabi non riescono a convivere? Come viene spesso ricordato, gli uni e gli altri appartengono al ceppo semitico, progenie di Abramo-Ibrahim tramite Isacco e Ismaele. Ma gli ebrei tornati nella Terra Promessa, dopo aver trascorso i tanti secoli della diaspora soprattutto in Europa, rappresentano per gli arabi un'intrusione resa insopportabile o umiliante dalla disparità di risorse materiali e tecniche. L'incompatibilità viene massimizzata poi dal richiamo alle differenti fedi religiose. Questa è la fondamentale diversità, usata come strumento di mobilitazione politica, dalla quale discendono intransigenti ostilità.

Fra i più agguerriti estremisti arabi, come fra i più bellicosi coloni d'Israele, figurano i fondamentalisti religiosi. Dinanzi alla questione palestinese, in Egitto il moderato Sadat fu trucidato da una congiura panislamista, come in Israele il moderato Rabin fu assassinato da un ultrà sionista e confessionalista. Gli autori della strage di arabi palestinesi a Sabra e Shatila, in Libano, erano falangisti cristiano-maroniti. Fra i musulmani, la stessa facoltà di reclutare tanti terroristi suicidi sarebbe inesplicabile o anzi impossibile senza il concorso del fideismo, ancorché utilizzato al servizio d'una strategia politica di rivalsa. Quest'ultimo fenomeno, del resto, non è solo palestinese, ma tende a propagarsi come additivo dei più disparati e disperati conflitti del nostro tempo.

In ogni epoca della storia, certo, le religioni furono strumenti dei conflitti politici. Ma ora, senza esempio nel passato, le fedi religiose vengono investite da "passioni identitarie" di massa, che tendono a farne veicoli di pulsioni belliciste. Indiani e pachistani, benché d'origini etniche frammiste, s'affrontano a causa dell'ostilità tra induismo e islamismo dal 1947, quando in seguito alle reciproche stragi si celebravano esequie collettive al fuoco di cherosene.

Sull'intensità dell'avversione tra greci e turchi, legati da incroci di sangue plurisecolari ma nemici per diversità di religione oltreché di lingua, basta ricordare i massacri ciprioti negli anni di Sua Beatitudine Makarios III. Un episodio cruciale della moderna commistione tra fede religiosa e volontà di potere politico, secondo Tahar Ben Jelloun, fu la rivoluzione iraniana dell'Ayatollah Khomeini, dalla quale derivarono emulazioni e amplificazioni transnazionali fino a Bin Laden.

Non è in causa, da tempo, solo l'Islam come additivo delle conflittualità. Nell'Ulster, tra Belfast e Londonderry, dal 1969 cattolici e anglicani si combattono in ogni occasione con odio senza fine, tumulti e attentati.Nei Balcani, l'avversione tra sloveno-croati e serbi ha espresso anche l'antagonismo tra cattolici e ortodossi, come su motivi di costume religioso s'è poi fondata la guerra tra i serbi e i musulmani bosniaci o kosovari.

La categoria del religioso, aveva osservato il sociologo Durkheim, implica la divisione del mondo tra sacro e profano. Ma per la natura sociale delle religioni, la vita collettiva genera e promuove l'idea di forza. Ora la forza, invece che solo morale, viene facilmente intesa come politica. Da qui le "passioni identitarie", manifestazioni d'una necessità di riconoscere se stessi commista sovente a volontà di potenza, che tendono all'uso d'una religione come strumento di ostilità verso le altre. Già nel 1986 Karol Wojtyla, quando inaugurò la serie delle assemblee interconfessionali, considerava questo fenomeno come il massimo pericolo .Ora, il 24 gennaio, dopo avere chiesto scusa per ogni deviazione cristiana, ha raccolto in Assisi esponenti di tutte le religioni per condividere il "senso del divino" contro l'odio, le guerre, il terrorismo fideista. Ma quel pericolo, che tende a stravolgere o inquinare le credenze religiose, ~~è divenuto per tutte~~ rimane concreta minaccia.

Alberto Ronchey

Le "guerre sante" oltre la Palestina

DAL FANATISMO AL TERRORISMO

Se i conflitti della Palestina fossero dovuti solo a contese territoriali, sarebbe già stata possibile una risolutiva transazione. Perché invece, dal 1948, ebrei e arabi non riescono a convivere? Come viene spesso ricordato, gli uni e gli altri appartengono al ceppo semitico, progenie di Abramo-Ibrahim tramite Isacco e Ismaele. Ma gli ebrei tornati nella Terra Promessa, dopo aver trascorso i tanti secoli della diaspora soprattutto in Europa, rappresentano per gli arabi un'intrusione resa insopportabile o umiliante dalla disparità di risorse materiali e tecniche. L'incompatibilità viene massimizzata poi dal richiamo alle differenti fedi religiose. Questa è la fondamentale diversità, usata come strumento di mobilitazione politica, dalla quale discendono intransigenti ostilità.

Fra i più agguerriti estremisti arabi, come fra i più bellicosi coloni d'Israele, figurano i fondamentalisti religiosi. Dinanzi alla questione palestinese, in Egitto il moderato Sadat fu trucidato da una congiura panislamista, come in Israele il moderato Rabin fu assassinato da un ultrà sionista e confessionalista. Gli autori della strage di arabi palestinesi a Sabra e Shatila, in Libano, erano falangisti cristiano-maroniti. Fra i musulmani, la stessa facoltà di reclutare tanti terroristi suicidi sarebbe inesplicabile o anzi impossibile senza il concorso del fideismo, ancorché utilizzato al servizio d'una strategia politica di rivalsa. Quest'ultimo fenomeno, del resto, non è solo palestinese, ma tende a propagarsi come additivo dei più disparati e disperati conflitti del nostro tempo.

In ogni epoca della storia, certo, le religioni furono strumenti dei conflitti politici. Ma ora, senza esempio nel passato, le fedi religiose vengono investite da "passioni identitarie" di massa, che tendono a farne veicoli di pulsioni belliciste. Indiani e pachistani, benché d'origini etniche frammiste, s'affrontano a causa dell'ostilità tra induismo e islamismo dal 1947, quando in seguito alle reciproche stragi si celebravano esequie collettive al fuoco di cherosene.

Sull'intensità dell'avversione tra greci e turchi, legati da incroci di sangue plurisecolari ma nemici per diversità di religione oltreché di lingua, basta ricordare i massacri ciprioti negli anni di Sua Beatitudine Makarios III. Un episodio cruciale della moderna commistione tra fede religiosa e volontà di potere politico, secondo Tahar Ben Jelloun, fu la rivoluzione iraniana dell'Ayatollah Khomeini, dalla quale derivarono emulazioni e amplificazioni transnazionali fino a Bin Laden.

Non è in causa, da tempo, solo l'Islam come additivo delle conflittualità. Nell'Ulster, tra Belfast e Londonderry, dal 1969 cattolici e anglicani si combattono in ogni occasione con odio senza fine, tumulti e attentati.Nei Balcani, l'avversione tra sloveno-croati e serbi ha espresso anche l'antagonismo tra cattolici e ortodossi, come su motivi di costume religioso s'è poi fondata la guerra tra i serbi e i musulmani bosniaci o kosovari.

La categoria del religioso, aveva osservato il sociologo Durkheim, implica la divisione del mondo tra sacro e profano. Ma per la natura sociale delle religioni, la vita collettiva genera e promuove l'idea di forza. Ora la forza, invece che solo morale, viene facilmente intesa come politica. Da qui le "passioni identitarie", manifestazioni d'una necessità di riconoscere se stessi commista sovente a volontà di potenza, che tendono all'uso d'una religione come strumento di ostilità verso le altre. Già nel 1986 Karol Wojtyla, quando inaugurò la serie delle assemblee interconfessionali, considerava questo fenomeno come il massimo pericolo .Ora, il 24 gennaio, dopo avere chiesto scusa per ogni deviazione cristiana, ha raccolto in Assisi esponenti di tutte le religioni per condividere il "senso del divino" contro l'odio, le guerre, il terrorismo fideista. Ma quel pericolo, che tende a stravolgere o inquinare le credenze religiose, ~~è divenuto per tutte~~ rimane concreta minaccia.

Alberto Ronchey

Ronchey I

Dal "senso del sacro" al terrorismo
UNA MINACCIA
PER LE RELIGIONI

Se i conflitti della Palestina fossero dovuti solo a contese territoriali, sarebbe già stata possibile forse una risolutiva transazione. Perché invece, dal 1948, ebrei di ritorno e arabi non riescono a convivere? Come viene spesso ricordato, gli uni e gli altri appartengono al ceppo semitico, progenie di Abramo-Ibrahim tramite Isacco e Ismaele. Ma gli ebrei tornati nella Terra Promessa, dopo aver trascorso in Europa i tanti secoli della diaspora, rappresentano per gli arabi un'intrusione resa umiliante anche dalla disparità di risorse materiali e tecniche. L'incompatibilità viene massimizzata poi dal richiamo alle differenti fedi religiose. Questa è la fondamentale diversità, usata come strumento di mobilitazione politica, dalla quale discendono le più intransigenti ostilità.

Fra i più agguerriti estremisti arabi, come fra i più bellicosi coloni d'Israele, figurano i fondamentalisti religiosi. Dinanzi alla questione palestinese, in Egitto il moderato Sadat fu trucidato da una congiura panislamista, come in Israele il moderato Rabin fu assassinato da un ultrà sionista e confessionalista. Gli autori delle stragi di arabi palestinesi a Sabra e Shatila, in Libano, erano falangisti cristiano-maroniti. Fra i musulmani, la stessa possibilità di reclutare tanti terroristi suicidi sarebbe inesplicabile senza il concorso del fideismo, ancorché utilizzato al servizio d'una strategia politica. Quest'ultimo fenomeno, del resto, non è solo palestinese, ma tende a propagarsi come additivo dei più disparati conflitti del nostro tempo.

In ogni epoca della storia, si potrà obiettare, le religioni furono strumenti dei conflitti politici. Ma ora, senza esempio nel passato, le fedi religiose vengono investite da "passioni identitarie" di massa, che tendono a farne veicoli di pulsioni belliciste. Indiani e pachistani, benché d'origini etniche frammiste, s'affrontano a causa dell'ostilità tra induismo e islamismo dal 1947, quando in seguito alle reciproche stragi si celebravano esequie

al fuoco di cherosene. Sull'intensità dell'avversione tra greci e turchi, fratellastri per incroci di sangue plurisecolari ma nemici per diversità di religione oltreché di lingua, basta ricordare i massacri ciprioti negli anni di Sua Beatitudine Makarios III. Un ~~decisivo~~ episodio cruciale della moderna commistione tra fede religiosa e volontà di potere politico, secondo Tahar Ben Jelloun, fu la rivoluzione iraniana dell'Ayatollah Khomeini, dalla quale derivarono ~~e poi~~ emulazioni e ~~[illegible]~~ amplificazioni transnazionali fino a Bin Laden.

Non è in ~~[illegible]~~ causa, da tempo, solo l'Islam come additivo delle conflittualità. Nell'Ulster, tra Belfast e Londonderry, dal 1969 ~~cristiani~~ cattolici e anglicani si combattono in ogni occasione con odio senza fine, tumulti e attentati. Nei Balcani, l'avversione tra sloveno-croati e serbi ha espresso anche l'antagonismo tra cattolici e ortodossi, ~~così~~ come su motivi anche di costume religioso poi s'è fondata la ~~[illegible]~~ guerra tra serbi e musulmani bosniaci o kosovari.

La categoria del religioso, aveva osservato il sociologo Durkheim, implica la divisione del mondo tra sacro e profano. Ma data la natura sociale delle religioni, la vita collettiva genera o promuove l'idea di forza. Ora la forza, invece che solo morale, viene intesa come politica, ~~e economica~~. Da qui le "passioni identitarie", che tendono all'uso d'una religione come strumento di ostilità contro le altre in commistione con una ~~[illegible]~~ volontà di potere, ~~politico~~. Massimo pericolo, come avvertiva Karol Wojtyla già nel 1986, quando inaugurò la serie delle assemblee interconfessionali. Ora, il 24 gennaio, il Papa è riuscito a raccogliere in Assisi ~~gli~~ esponenti mondiali di tutte le religioni per condividere il "senso del divino" contro l'odio, le guerre, il terrorismo fideista. Ma quell'insidia, che tende a stravolgere o inquinare le ~~religiosi~~ credenze religiose, ~~[illegible]~~ rimane tragica.

Alberto Ronchey

-

DOMENICA 23 DICEMBRE 2001
ANNO 126 - N. 304
Lire 1.700* Euro 0,88

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMIN.
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alb Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,20; Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; N Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Plr Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R.

India-Pakistan, sfida ad alto rischio

L'ALTRA FRONTIERA DEL TERRORISMO

di **ALBERTO RONCHEY**

Al di là del Medio Oriente, un'altra frontiera del terrorismo islamico è quella che può trascinare a drammatiche sfide l'India e il Pakistan. Ultimo episodio, l'irruzione del 13 dicembre nel Parlamento di New Delhi, dove cinque attentatori suicidi armati con mitragliatori Ak-47 e bombe hanno provocato una strage propagando il panico nella «più popolosa democrazia del mondo». L'aggressione sarebbe imputabile ai separatisti musulmani del Kashmir, con la complicità di pakistani e della multinazionale terroristica Al Qaeda. Ma finora, solo annunci sull'ammasso di truppe alle frontiere con qualche colpo di artiglierie andato a vuoto, mentre l'India ritira il suo ambasciatore dal Pakistan.

La conflittualità indo-pakistana per il Kashmir è ormai cronica da mezzo secolo, come quella arabo-israeliana per la Palestina. All'origine di quattro guerre e delle successive tensioni fu l'antagonismo tra islamisti e induisti quando i britannici rinunciarono all'impero coloniale nel subcontinente, 1947. Alla prima guerra, dopo la separazione tra il Pakistan e l'Unione federale indiana, seguirono conflitti ancora ispirati dagli opposti fideismi, oltreché fomentati da una circostanza particolare come la rivolta del Bangladesh contro il Pakistan. Ma prevale da tempo l'irrisolta vertenza sul Kashmir, laddove nel '64 esplosero sanguinosi tumulti anche per la scomparsa d'una reliquia di Maometto e dove da mesi viene segnalata la presenza della rete di Bin Laden.

Ora tuttavia non è verosimile che da Islamabad il cauto governo di Musharraf abbia favorito né consentito l'assalto all'assemblea panindiana di Delhi, rischiando ancora un disastroso conflitto tra 138 milioni di pakistani e il «popolo del miliardo». È molto verosimile invece che nelle condizioni del Pakistan, dove le masse di estremisti musulmani hanno contestato sulle piazze la «collaborazione del governo con i nemici di Allah» nella guerra contro i talebani d'Afghanistan, Musharraf non abbia potuto controllare il bellicismo islamista di qualche setta o servizio segreto. La segnalazione d'una crescente offensiva del terrorismo, su quel fronte, fu al principio di ottobre l'eccidio di Srinagar con l'esplosione di un'autobomba.

Il capo del governo indiano, l'esperto e accorto Vajapayee, dovrebbe a sua volta controllare nazionalisti e induisti irrequieti. Non pochi deputati avvertono che ogni debolezza sulla questione del Kashmir può favorire altre spinte centrifughe, dall'Assam dei Naga al Punjab dei Sikh, che rivendicano l'indipendenza come già il Nepal, il Buthan, lo Sri Lanka. Di fatto, l'India è un vulnerabile mosaico storicamente diviso in quasi 600 principati. Nel passato, ebbe amministrazione unitaria solo per opera dei Mogul e del colonialismo britannico. Tuttora le sue lingue — dallo hindi al punjabi, al bengali, all'urdu e al tamil — suonano più diverse tra loro che le lingue d'Europa. E secondo un monito di Nehru ancora valido, «quasi ogni epoca è rappresentata in India, dall'età della pietra nella quale vivono alcune tribù, fino al nostro tempo».

In simili condizioni d'insicurezza, l'induismo può risultare non meno agguerrito dell'islamismo, come s'è già visto più volte. Ora i più accesi gruppi politici, malgrado le tradizioni pacifiste di Gandhi e Nehru, dopo l'attentato al Parlamento di Delhi hanno chiesto persino rappresaglie contro il Pakistan, simili a quelle americane in Afghanistan o israeliane in Palestina.

Ma l'entità del pericolo su quella frontiera del terrorismo non ha precedenti paragonabili, poiché sia l'India sia il Pakistan sono potenze nucleari. Se nessun governo responsabile vorrebbe dare inizio a un conflitto, che sarebbe forse «catalitico» fino all'uso degli arsenali proibiti, a quello scopo tendono incontrollabili fazioni e cospirazioni. L'ultimo scenario del terrorismo sarebbe allora peggiore del fronte palestinese, peggiore di quello afghano.

Ronchey 1.

Il Kashmir tra India e Pakistan

L'ALTRA FRONTIERA DEL TERRORISMO

Al di là del Medio Oriente, un'altra frontiera del terrorismo islamico è quella che può trascinare a drammatiche sfide l'India e il Pakistan. Ultimo episodio, l'irruzione del 13 dicembre nel Parlamento di New Delhi, dove cinque attentatori suicidi armati con mitragliatori Ak-47 e bombe hanno provocato una strage propagando il panico nella "più popolosa democrazia del mondo". L'aggressione sarebbe imputabile ai separatisti musulmani del Kashmir, con la complicità di pakistani e della multinazionale Al Qaeda. Ma finora, solo annunci e smentite sull'ammaso di truppe alle frontiere mentre l'India ritira il suo ambasciatore dal Pakistan..

La conflittualità indo-pakistana per il Kashmir è ormai cronica da mezzo secolo, come quella arabo-israeliana per la Palestina. All'origine di quattro guerre e delle successive tensioni fu l'antagonismo tra islamisti e induisti quando i britannici rinunciarono all'impero coloniale nel subcontinente, 1947 . Alla prima guerra, dopo la separazione tra il Pakistan e l'Unione federale indiana, seguirono conflitti ancora ispirati dagli opposti fideismi, oltreché fomentati da una circostanza particolare come la rivolta del Bangladesh contro il Pakistan. Ma prevale da tempo l'irrisolta vertenza sul Kashmir, laddove nel '64 esplosero sanguinosi tumulti anche per la scomparsa d'una reliquia di Maometto e dove da mesi viene segnalata la presenza della rete di Bin Laden.

Ora tuttavia non è verosimile che da Islamabad il cauto governo di Musharraf abbia favorito nè consentito l'assalto all'assemblea panindiana di Delhi, rischiando ancora un disastroso conflitto tra 138 milioni di pakistani e il "popolo del miliardo". E' molto verosimile invece che nelle condizioni del Pakistan, dove le masse di estremisti musulmani hanno contestato sulle piazze la "collaborazione del governo con i nemici di Allah" nella guerra contro i talebani d'Afghanistan, Musharraf non abbia potuto controllare il bellicismo islamista di qualche setta o servizio segreto. La segnalazione d'una crescente offensiva del terrorismo, su quel fronte, fu sul principio di ottobre l'eccidio di Srinagar con l'esplosione di un'autobomba.

Il capo del governo indiano, l'esperto e accorto Vajapayee, dovrebbe a sua volta controllare nazionalisti e induisti irrequieti. Non pochi deputati avvertono che ogni debolezza sulla questione del Kashmir può favorire altre spinte centrifughe, dall'Assam dei Naga al Punjab dei Sikh, che rivendicano l'indipendenza come già il Nepal, il Buthan, lo Sri Lanka. Di fatto, l'India è un vulnerabile mosaico storicamente diviso in quasi 600 principati. Nel passato, ebbe amministrazione unitaria solo per opera dei Mogul e del colonialismo britannico. Tuttora le sue lingue - dallo hindi al punjabi, al bengali, all'urdu e al tamil - suonano più diverse tra loro che le lingue d'Europa. E secondo un monito di Nehru ancora valido, "quasi ogni epoca è rappresentata in India, dall'età della pietra nella quale vivono alcune tribù,fino al nostro tempo".

In simili condizioni d'insicurezza, l'induismo può risultare non meno agguerrito dell'islamismo, come s'è già visto più volte. Ora i più accesi gruppi politici, malgrado le tradizioni pacifiste di Gandhi e Nehru, dopo l'attentato al Parlamento di Delhi hanno chiesto persino rappresaglie contro il Pakistan simili a quelle americane in Afghanistan o israeliane in Palestina.

Ma l'entità del pericolo su quella frontiera del terrorismo non ha precedenti paragonabili, poiché sia l'India sia il Pakistan sono potenze nucleari. Se nessun governo responsabile vorrebbe dare inizio a un ~~simile~~ conflitto, che sarebbe forse "catalitico" fino all'uso degli arsenali proibiti, a quello scopo tendono incontrollabili fazioni e cospirazioni. L'ultimo scenario del terrorismo sarebbe allora peggiore del fronte palestinese, peggiore di quello afghano.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Il Kashmir tra India e Pakistan

L'ALTRA FRONTIERA DEL TERRORISMO

Al di là del Medio Oriente, un'altra frontiera del terrorismo islamico è quella che può trascinare a drammatiche sfide l'India e il Pakistan. Ultimo episodio, l'irruzione del 13 dicembre nel Parlamento di New Delhi, dove cinque attentatori suicidi armati con mitragliatori Ak-47 e bombe hanno provocato una strage propagando il panico nella "più popolosa democrazia del mondo". L'aggressione sarebbe imputabile ai separatisti musulmani del Kashmir, con la complicità di pakistani e della multinazionale Al Qaeda. Ma finora, solo annunci e smentite sull'ammaso di truppe alle frontiere mentre l'India ritira il suo ambasciatore dal Pakistan.

La conflittualità indo-pakistana per il Kashmir è ormai cronica da mezzo secolo, come quella arabo-israeliana per la Palestina. All'origine di quattro guerre e delle successive tensioni fu l'antagonismo tra islamisti e induisti quando i britannici rinunciarono all'impero coloniale nel subcontinente, 1947 . Alla prima guerra, dopo la separazione tra il Pakistan e l'Unione federale indiana, seguirono conflitti ancora ispirati dagli opposti fideismi, oltreché fomentati da una circostanza particolare come la rivolta del Bangladesh contro il Pakistan. Ma prevale da tempo l'irrisolta vertenza sul Kashmir, laddove nel '64 esplosero sanguinosi tumulti anche per la scomparsa d'una reliquia di Maometto e dove da mesi viene segnalata la presenza della rete di Bin Laden.

Ora tuttavia non è verosimile che da Islamabad il cauto governo di Musharraf abbia favorito nè consentito l'assalto all'assemblea panindiana di Delhi, rischiando ancora un disastroso conflitto tra 138 milioni di pakistani e il "popolo del miliardo". E' molto verosimile invece che nelle condizioni del Pakistan, dove le masse di estremisti musulmani hanno contestato sulle piazze la "collaborazione del governo con i nemici di Allah" nella guerra contro i talebani d'Afghanistan, Musharraf non abbia potuto controllare il bellicismo islamista di qualche setta o servizio segreto. La segnalazione d'una crescente offensiva del terrorismo, su quel fronte, fu sul principio di ottobre l'eccidio di Srinagar con l'esplosione di un'autobomba.

Il capo del governo indiano, l'esperto e accorto Vajapayee, dovrebbe a sua volta controllare nazionalisti e induisti irrequieti. Non pochi deputati avvertono che ogni debolezza sulla questione del Kashmir può favorire altre spinte centrifughe, dall'Assam dei Naga al Punjab dei Sikh, che rivendicano l'indipendenza come già il Nepal, il Buthan, lo Sri Lanka. Di fatto, l'India è un vulnerabile mosaico storicamente diviso in quasi 600 principati. Nel passato, ebbe amministrazione unitaria solo per opera dei Mogul e del colonialismo britannico. Tuttora le sue lingue - dallo hindi al punjabi, al bengali, all'urdu e al tamil - suonano più diverse tra loro che le lingue d'Europa. E secondo un monito di Nehru ancora valido, "quasi ogni epoca è rappresentata in India, dall'età della pietra nella quale vivono alcune tribù, fino al nostro tempo".

In simili condizioni d'insicurezza, l'induismo può risultare non meno agguerrito dell'islamismo, come s'è già visto più volte. Ora i più accesi gruppi politici, malgrado le tradizioni pacifiste di Gandhi e Nehru, dopo l'attentato al Parlamento di Delhi hanno chiesto persino rappresaglie contro il Pakistan simili a quelle americane in Afghanistan o israeliane in Palestina.

Ma l'entità del pericolo su quella frontiera del terrorismo non ha precedenti paragonabili, poiché sia l'India sia il Pakistan sono potenze nucleari. Se nessun governo responsabile vorrebbe dare inizio a un ~~simile~~ conflitto, che sarebbe forse "catalitico" fino all'uso degli arsenali proibiti, a quello scopo tendono incontrollabili fazioni e cospirazioni. L'ultimo scenario del terrorismo sarebbe allora peggiore del fronte palestinese, peggiore di quello afghano.

Alberto Ronchey

SABATO 24 NOVEMBRE 2001
ANNO 126 - N. 279
Lire 2.200* Euro 1,14
(con la Donna)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alb. CZ Kcs. 58; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,2 Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Irl. Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. Pta. 150/Canarie Pta. 175; Sud Africa R. 1

L'arma estrema dei terroristi di Al Qaeda

SE IL PETROLIO E' DONO DI ALLAH

di **ALBERTO RONCHEY**

«Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente», annunciava Bin Laden già nel 1996. Ora la quotazione del greggio è in declino sotto i 20 dollari al barile, causa la congiuntura economica internazionale, ma seguiranno come sempre i ciclici rialzi. E la strategia di Bin Laden, come dimostrano i suoi ripetuti appelli alla sovversione del regime saudita, tende al controllo dei giacimenti petroliferi nell'intera penisola arabica. Oltre a minacciare simili rivolgimenti, l'imprenditore del terrorismo esteso all'economia energetica ha dichiarato persino che vuole il prezzo del greggio a 144 dollari per barile. Solo una provocazione? Affiora l'ipotesi che per avviare il processo di rincaro e reagire alle sconfitte in Afghanistan la multinazionale Al Qaeda prepari attentati ai pozzi, agli oleodotti, alle petroliere nello Stretto di Hormuz.

Secondo la concezione di Bin Laden, il tesoro petrolifero del Medio Oriente sarebbe un «dono di Allah» ai musulmani fedeli, non agli stranieri né agli «apostati servi degli occidentali». Dunque i legittimi proprietari possono e anzi devono usarlo solo per grandi finalità, senza piegarsi a sopraffazioni o rapine di fraudolenti *terms of trade* imposti dai mercati dell'imperialismo economico. Sia propaganda o base ideologica per l'agitazione panarabista e panislamista, la dottrina vuole ignorare che remota è l'epoca del colonialismo, come quella delle *royalties* petrolifere al 50 per cento. Anzi, negli ultimi decenni ogni rincaro del greggio, spesso manovrato dal «cartello dei venditori» con tagli all'offerta, ha reso immensi capitali ai maggiori esportatori.

Quali sarebbero le sopraffazioni o rapine degli occidentali? Non sono imputabili a loro le ultime guerre intorno al Golfo, «ventre petrolifero del pianeta». Quella tra Iraq e Iran, durata dal 1980 all'88. Quella subimperialista dell'arabo Saddam Hussein, che un decennio fa con l'invasione irachena del Kuwait azzardava una colossale rapina di giacimenti petroliferi. Eppure, quando si discute sul petrolio del Medio Oriente, affiora sempre il sospetto che ogni conflittualità sia riconducibile a interessi e macchinazioni degli occidentali.

Nessuno ricorda invece che la scoperta e la valorizzazione di quel patrimonio fu opera e merito di geologi, chimici, fisici, capacità imprenditoriali e rischi finanziari occidentali. La forza endogena del deserto aveva manifestato da sempre e invano la sua presenza con le scaturigini o esalazioni credute prodigi soprannaturali per lunghi secoli, anche dopo Zoroastro e il culto di quel fuoco che insorgeva dopo aver gettato una pietra in un pozzo, come narrava Marco Polo («E presono quello foco e puosorlo in una loro chiesa...»). Per tanti secoli ancora mistero, malgrado la fama delle scienze arabe, con delusione quando anziché acqua per gli abbeveraggi affiorava petrolio.

Anche se furono gli occidentali a scoprire nel greggio una preziosa risorsa dell'economia, più del carbone e d'ogni altro combustibile, ora nessuno disconosce i legittimi titoli proprietari di Stati sovrani sui loro territori. Ma si dovrebbe ammettere che i giacimenti mediorientali, senza il tributo scientifico e tecnologico degli «infedeli», sarebbero ancora inutilizzati e ignorati. Del resto la stessa domanda di greggio è legata al mondo industriale, poiché l'uso di questa fonte d'energia motrice presuppone le macchine. Anzi la chimica occidentale, usando il petrolio come materia prima, ha generato inoltre un imponente mercato dalle fibre ai farmaci. L'esportazione del «petrolio di Allah», insomma, è solo una rendita di posizione rispetto all'economia produttiva e innovativa.

Ma simili considerazioni, tanto ostiche al vittimismo arabo-islamico quanto veridiche per giudizio storico, non esauriscono la questione del petrolio. Con o senza il «rischio Bin Laden» e la cronica instabilità mediorientale, appare sempre più imperiosa la necessità di limitare i consumi di greggio e incentivare al massimo lo sviluppo delle forze energetiche alternative. Anzitutto per la salute del pianeta, come richiedono gli allarmi contro l'inquinamento dei gas da «effetto serra».

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Un'altra sfida di Bin Laden

IL BOTTINO DEL PETROLIO COME "DONO DI ALLAH"

"Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente", annunciava Bin Laden già nel 1996. Ora la quotazione del greggio è in declino sotto i 20 dollari al barile, causa la congiuntura economica internazionale, ma seguiranno come sempre i ciclici rialzi. E la strategia di Bin Laden, come dimostrano i suoi ripetuti appelli alla sovversione del regime saudita, tende al controllo dei giacimenti petroliferi nell'intera penisola arabica. Oltre a minacciare simili rivolgimenti, l'imprenditore del terrorismo esteso all'economia energetica ha dichiarato persino che vuole il prezzo del greggio a 144 dollari per barile. Solo una provocazione? Affiora l'ipotesi che per avviare il processo di rincaro e reagire alle sconfitte in Afghanistan la multinazionale Al Qaeda prepari attentati ai pozzi, agli oleodotti, alle petroliere nello Stretto di Hormuz.

Secondo la concezione di Bin Laden, il tesoro petrolifero del Medio Oriente sarebbe un "dono di Allah" ai musulmani fedeli, non agli stranieri nè agli "apostati servi degli occidentali". Dunque i legittimi proprietari possono e anzi devono usarlo solo per grandi finalità, senza piegarsi a sopraffazioni o rapine di fraudolenti *terms of trade* imposti dai mercati dell'imperialismo economico. Sia propaganda o base ideologica per l'agitazione panarabista e panislamista, la dottrina vuole ignorare che remota è l'epoca del colonialismo, come quella delle *royalties* petrolifere al 50 per cento. Anzi, negli ultimi decenni ogni rincaro del greggio, spesso manovrato dal "cartello dei venditori" con tagli all'offerta, ha reso immensi capitali ai maggiori esportatori.

Quali sarebbero le sopraffazioni o rapine degli occidentali? Non sono imputabili a loro le ultime guerre intorno al Golfo, "ventre petrolifero del pianeta". Quella tra Iraq e Iran, durata dal 1980 all'88. Quella subimperialista dell'arabo Saddam Hussein, che un decennio fa con l'invasione irachena del Kuwait azzardava una colossale rapina di giacimenti petroliferi. Eppure, quando si discute sul petrolio del Medio Oriente, affiora sempre il sospetto che ogni conflittualità sia riconducibile a interessi e macchinazioni degli occidentali.

Nessuno ricorda invece che la scoperta e la valorizzazione di quel patrimonio fu opera e merito di geologi, chimici, fisici, capacità imprenditoriali e rischi finanziari occidentali. La forza endogena del deserto aveva manifestato da sempre e invano la sua presenza con le scaturigini o esalazioni credute prodigi soprannatutali per lunghi secoli, anche dopo Zoroastro e il culto di quel fuoco che insorgeva dopo aver gettato una pietra in un pozzo, come narrava Marco Polo ("E presono quello foco e puosorlo in una loro chiesa..."). Per tanti secoli ancora mistero, malgrado la fama delle scienze arabe, con delusione quando anziché acqua per gli abbeveraggi affiorava petrolio.

Anche se furono gli occidentali a scoprire nel greggio una preziosa risorsa dell'economia, più del carbone e d'ogni altro combustibile, ora nessuno disconosce i legittimi titoli proprietari di Stati sovrani sui loro territori. Ma si dovrebbe ammettere che i giacimenti mediorientali, senza il tributo scientifico e tecnologico degli "infedeli", sarebbero ancora inutilizzati e ignorati. Del resto la stessa domanda di greggio è legata al mondo industriale, poiché l'uso di questa fonte d'energia motrice presuppone le macchine. Anzi la chimica occidentale, usando il petrolio come materia prima, ha generato inoltre un imponente mercato dalle fibre ai farmaci. L'esportazione del "petrolio di Allah" , insomma, è solo una rendita di posizione rispetto all'economia produttiva e innovativa.

Ma simili considerazioni, tanto ostiche al vittimismo arabo-islamico quanto veridiche per il giudizio storico, non esauriscono la questione del petrolio. Con o senza il "rischio Bin Laden" e la cronica instabilità mediorientale, appare sempre più imperiosa la necessità di limitare i consumi del greggio e incentivare al massimo lo sviluppo delle forze energetiche alternative. Anzitutto per la salute del pianeta, come richiedono gli allarmi contro l'inquinamento dei gas da "effetto serra".

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Un'altra sfida di Bin Laden

IL BOTTINO DEL PETROLIO COME "DONO DI ALLAH"

"Il petrolio sarà la ricchezza della grande potenza islamica nascente", annunciava Bin Laden già nel 1996. Ora la quotazione del greggio è in declino sotto i 20 dollari al barile, causa la congiuntura economica internazionale, ma seguiranno come sempre i ciclici rialzi. E la strategia di Bin Laden, come dimostrano i suoi ripetuti appelli alla sovversione del regime saudita, tende al controllo dei giacimenti petroliferi nell'intera penisola arabica. Oltre a minacciare simili rivolgimenti, l'imprenditore del terrorismo esteso all'economia energetica ha dichiarato persino che vuole il prezzo del greggio a 144 dollari per barile. Solo una provocazione? Affiora l'ipotesi che avviare il processo di rincaro e reagire alle sconfitte in Afghanistan la multinazionale Al Qaeda prepari attentati ai pozzi, agli oleodotti, alle petroliere nello Stretto di Hormuz.

Secondo la concezione di Bin Laden, il tesoro petrolifero del Medio Oriente sarebbe un "dono di Allah" ai musulmani fedeli, non agli stranieri nè agli "apostati servi degli occidentali". Dunque i legittimi proprietari possono e anzi devono usarlo solo per grandi finalità, senza piegarsi a sopraffazioni o rapine di fraudolenti *terms of trade* imposti dai mercati dell'imperialismo economico. Sia propaganda o base ideologica per l'agitazione panarabista e panislamista, la dottrina vuole ignorare che remota è l'epoca del colonialismo, come quella delle *royalties* petrolifere al 50 per cento. Anzi, negli ultimi decenni ogni rincaro del greggio, spesso manovrato dal "cartello dei venditori" con tagli all'offerta, ha reso immensi capitali ai maggiori esportatori.

Quali sarebbero le sopraffazioni o rapine degli occidentali? Non sono imputabili a loro le ultime guerre intorno al Golfo, "ventre petrolifero del pianeta". Quella tra Iraq e Iran, durata dal 1980 all'88. Quella subimperialista dell'arabo Saddam Hussein, che un decennio fa con l'invasione irachena del Kuwait azzardava una colossale rapina di giacimenti petroliferi. Eppure, quando si discute sul petrolio del Medio Oriente, affiora sempre il sospetto che ogni conflittualità sia riconducibile a interessi e macchinazioni degli occidentali.

Nessuno ricorda invece che la scoperta e la valorizzazione di quel patrimonio fu opera e merito di geologi, chimici, fisici, capacità imprenditoriali e rischi finanziari occidentali. La forza endogena del deserto aveva manifestato da sempre e invano la sua presenza con le scaturigini o esalazioni credute prodigi soprannatutali per lunghi secoli, anche dopo Zoroastro e il culto di quel fuoco che insorgeva dopo aver gettato una pietra in un pozzo, come narrava Marco Polo ("E presono quello foco e puosorlo in una loro chiesa..."). Per tanti secoli ancora mistero, malgrado la fama delle scienze arabe, con delusione quando anziché acqua per gli abbeveraggi affiorava petrolio.

Anche se furono gli occidentali a scoprire nel greggio una preziosa risorsa dell'economia, più del carbone e d'ogni altro combustibile, ora nessuno disconosce i legittimi titoli proprietari di Stati sovrani sui loro territori. Ma si dovrebbe ammettere che i giacimenti mediorientali, senza il tributo scientifico e tecnologico degli "infedeli", sarebbero ancora inutilizzati e ignorati. Del resto la stessa domanda di greggio è legata al mondo industriale, poiché l'uso di questa fonte d'energia motrice presuppone le macchine. Anzi la chimica occidentale, usando il petrolio come materia prima, ha generato inoltre un imponente mercato dalle fibre ai farmaci. L'esportazione del "petrolio di Allah" , insomma, è solo una rendita di posizione rispetto all'economia produttiva e innovativa.

Ma simili considerazioni, tanto ostiche al vittimismo arabo-islamico quanto veridiche per il giudizio storico, non esauriscono la questione del petrolio. Con o senza il "rischio Bin Laden" e la cronica instabilità mediorientale, appare sempre più imperiosa la necessità di limitare i consumi del greggio e incentivare al massimo lo sviluppo delle forze energetiche alternative. Anzitutto per la salute del pianeta, come richiedono gli allarmi contro l'inquinamento dei gas da "effetto serra".

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 2001
ANNO 126 - N. 271
Lire 2.200* Euro 1,14
(con Sette + TV Sette)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Ar
CZ Kcs. 85; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; In
Norvegia Kr. 15; Olanda FL 4; Polonia Pln
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 1

Che cosa può fare adesso Bin Laden

SOLO, ASSEDIATO MA NON DOMATO

di **ALBERTO RONCHEY**

L'intento dell'alleanza occidentale, com'è chiaro da tempo, non è l'invasione in forze dell'Afghanistan seguita da un'occupazione stanziale. Già i marescialli dell'Urss, fra il 1979 e l'89, presero atto che non era sufficiente presidiare Kabul, Herat, Kandahar e Jalalabad per controllare il territorio e debellare la guerriglia in quelle impervie regioni. L'alleanza è decisa invece a eliminare Osama Bin Laden, insieme con le basi strategiche del neoterrorismo.

Localizzare il capo carismatico della «guerra santa» (*Jihad*) globalizzata e le sue basi di comando nei percorsi di quelle catene montuose appare tuttavia un'impresa quanto mai ardua, malgrado le più intense ricognizioni aeree o incursioni terrestri. L'Afghanistan copre una superficie di 652 mila chilometri quadrati con un'aspra orografia intessuta di caverne anche oltre i 5 mila metri, labirintici sotterranei, voragini e gallerie fra lande selvagge. Basta ricordare che sul territorio italiano, appena 301 mila chilometri quadrati, è sempre ardua l'impresa di stanare il banditismo anche in aree limitate come l'Aspromonte e la Barbagia.

Ma sia pure nascosto in quei rifugi d'alta quota, Bin Laden può davvero considerarsi certo di sfuggire alla cattura oltre che all'incubo delle «bombe di profondità» o delle micidiali *cluster bombs*, quelle «a grappolo»? Forse no. Un versante poco chiaro della sua strategia è la minacciosa sfida rivolta non solo contro americani, europei occidentali e russi, ma contro i governanti musulmani arabi e non arabi che trattano con gli «infedeli», come sauditi, pakistani, siriani, egiziani. Quella specie d'incomprensibile aspirazione a moltiplicare e allertare nemici suggerisce una diagnosi paranoide, che denuncia profonda insicurezza.

L'isolamento politico è sempre stato sconfitto, sulla scena internazionale, nel corso dei secoli. Ma pare che Bin Laden, sempre più ansioso di realizzare i suoi piani dilatando la guerra oltre le frontiere afghane, stia perdendo fiducia nelle intimidazioni e pressioni esercitate in modo coperto. Da qui l'appello pubblico e clamoroso del 3 novembre all'eversione contro i governi arabi e islamici che non seguono la sua (o il suo) *Jihad* e l'invettiva contro l'Onu, definita «organizzazione criminale» benché rappresenti 189 governi. È seguita l'intervista del 9 novembre al pakistano Hamid Mir, nella quale ha rivelato che possiede armi chimiche e nucleari capaci di rispondere a qualsiasi attacco.

È una minaccia? Con quali risultati o prospettive? Sempre più allarmi e inesorabili ostilità, non solo da parte degli occidentali. E i governi arabo-islamici, soggetti non più a occulti ricatti bensì apertamente investiti dagli appelli alla sovversione, saranno costretti a difendersi con ogni strumento disponibile, compresa la rete di servizi segreti che attornia e infiltra l'Afghanistan. I proclami di Bin Laden suonano come l'esortazione impaziente a un colpo di Stato contro il potere di re Fahd nell'Arabia Saudita, in possesso delle massime riserve di petrolio, e insieme la sollecitazione alla guerra civile contro il governo di Musharraf nel Pakistan, in possesso di armi atomiche. Dunque, sempre più avversari mobilitati dallo stesso Bin Laden per l'eliminazione sua e della rete Al Qaeda.

Il «signore del terrore» calcola forse che simili proclami possano accelerare i tempi della grande riscossa per la fondazione dell'impero arabo-islamico, puntando al petrolio e all'atomica? O invece la sua strategia si muove tra opzioni disperate, dinanzi all'assedio che prima o poi si stringerà intorno alle basi di Al Qaeda? Rimane l'ipotesi estrema che voglia il martirio, sia pure seminando ancora stragi fra gli «infedeli» per i quali la morte non è bella, e che l'anello comparso al suo dito contenga veleno.

Ronchey 1.

Strategie al bivio in terra d'Afghanistan

L'INCERTO ASSEDIO INTORNO A BIN LADEN

L'intento dell'alleanza occidentale, com'è chiaro da tempo, non è l'invasione in forze dell'Afghanistan seguita da un'occupazione stanziale. Già i marescialli dell'Urss, fra il 1979 e l'89, presero atto che non era sufficiente presidiare Kabul, Herat, Kandahar e Jalalabad per controllare il territorio e debellare la guerriglia in quelle impervie regioni. L'alleanza è decisa invece a eliminare Osama Bin Laden, insieme con le basi strategiche del neoterrorismo, ~~protette malgrado le condanne dell'Onu dal governo di Kabul.~~

~~Ma~~ Localizzare il capo carismatico del Jihad globalizzato e le sue basi di comando nei percorsi di quelle catene montuose appare un'impresa quanto mai ardua, malgrado le più intense ricognizioni aeree o incursioni terrestri. L'Afghanistan copre una superficie di 652 mila chilometri quadrati con un'aspra orografia intessuta di caverne anche oltre i 5 mila metri, labirintici sotterranei, voragini e gallerie fra lande selvagge. Basta ricordare che sul territorio italiano, appena 301 chilometri quadrati , è sempre ardua l'impresa di stanare il banditismo anche in aree limitate come l'Aspromonte o la Barbagia.

Ma sia pure nascosto in quei rifugi d'alta quota, Bin Laden può davvero considerarsi certo di sfuggire alla cattura oltre che all'incubo delle "bombe di profondità" o delle micidiali *cluster bombs*, quelle "a grappolo"? Forse no. Un versante poco chiaro della sua strategia è la minacciosa sfida rivolta non solo contro americani, europei occidentali e russi, ma contro i governanti musulmani arabi e non arabi che trattano con gli "infedeli", come sauditi, pakistani, siriani, egiziani. Quella specie d'incomprensibile aspirazione a moltiplicare e allertare nemici suggerisce una diagnosi paranoide, che denuncia profonda insicurezza.

L'isolamento politico è sempre stato sconfitto, sulla scena internazionale, nel corso dei secoli. ~~Ora poi sembra che per sostenere il precario fronte interno Bin Laden e il mullah Omar abbiano sostituito alle gerarchie talebane i loro uomini più fidati nell'effettivo potere di Kabul, dunque anche nelle mediazioni senza fine tra le innumerevoli e discordi etnie o tribù. Un onere forse insostenibile, che può indurre a qualsiasi errore. A questo punto~~ Ma pare che Bin Laden, sempre più ansioso di realizzare i suoi piani dilatando la guerra oltre le frontiere afghane, stia perdendo fiducia nelle intimidazioni e pressioni esercitate in modo coperto. Da qui l'appello pubblico e clamoroso del 3 novembre all'eversione contro i governi arabi e islamici che non seguono ~~la sua~~ Jihad e l'invettiva contro l'Onu, definita "organizzazione criminale" benché rappresenti 189 governi. E' seguita l'intervista del 9 novembre al pakistano Hamid Mir, nella quale ha rivelato che possiede armi chimiche e nucleari capaci di rispondere a qualsiasi attacco. ?

E' una minaccia? Con quali risultati o prospettive? Sempre più allarmi e inesorabili ostilità, non solo da parte degli occidentali. E i governi arabo- islamici soggetti non più a occulti ricatti, bensì apertamente investiti dagli appelli alla sovversione, saranno costretti a difendersi con ogni strumento disponibile, compresa la rete di servizi segreti che attornia e infiltra l'Afghanistan. I proclami di Bin Laden suonano come l'esortazione impaziente a un colpo di Stato contro il potere di re Fahd nell'Arabia Saudita, in possesso delle massime riserve di petrolio, e insieme la sollecitazione alla guerra civile contro il governo di Musharraf nel Pakistan, in possesso di armi atomiche. Dunque, sempre più avversari mobilitati dallo stesso Bin Laden per l'eliminazione sua e della rete Al Qaeda.

Il "signore del terrore" calcola forse che simili proclami possano accelerare i tempi della grande riscossa per la fondazione dell'impero arabo-islamico, puntando al petrolio e all'atomica ? O invece la sua strategia si muove tra opzioni disperate, dinanzi all'assedio che prima o poi si stringerà intorno alle basi di Al Qaeda? Rimane l'ipotesi estrema che voglia il martirio, sia pure seminando ancora stragi fra gli "infedeli" per i quali la morte non è bella, e che l'anello comparso al suo dito contenga veleno.

Alberto Ronchey

per la direzione da Ronchey

15.11.01

Ronchey 1.

Strategie al bivio in terra d'Afghanistan

L'INCERTO ASSEDIO INTORNO A BIN LADEN

L'intento dell'alleanza occidentale, com'è chiaro da tempo, non è l'invasione in forze dell'Afghanistan seguita da un'occupazione stanziale. Già i marescialli dell'Urss, fra il 1979 e l'89, presero atto che non era sufficiente presidiare Kabul, Herat, Kandahar e Jalalabad per controllare il territorio e debellare la guerriglia in quelle impervie regioni. L'alleanza è decisa invece a eliminare Osama Bin Laden, insieme con le basi strategiche del neoterrorismo. ~~protette malgrado le condanne dell'Onu dal governo di Kabul.~~

~~Ma~~ localizzare il capo carismatico della Jihad globalizzata e le sue basi di comando nei percorsi di quelle catene montuose appare un'impresa quanto mai ardua, malgrado le più intense ricognizioni aeree o incursioni terrestri. L'Afghanistan copre una superficie di 652 mila chilometri quadrati con un'aspra orografia intessuta di caverne anche oltre i 5 mila metri, labirintici sotterranei, voragini e gallerie fra lande selvagge. Basta ricordare che sul territorio italiano, appena 301 chilometri quadrati , è sempre ardua l'impresa di stanare il banditismo anche in aree limitate come l'Aspromonte o la Barbagia.

Ma sia pure nascosto in quei rifugi d'alta quota, Bin Laden può davvero considerarsi certo di sfuggire alla cattura oltre che all'incubo delle "bombe di profondità" o delle micidiali *cluster bombs*, quelle "a grappolo"? Forse no. Un versante poco chiaro della sua strategia è la minacciosa sfida rivolta non solo contro americani, europei occidentali e russi, ma contro i governanti musulmani arabi e non arabi che trattano con gli "infedeli", come sauditi, pakistani, siriani, egiziani. Quella specie d'incomprensibile aspirazione a moltiplicare e allertare nemici suggerisce una diagnosi paranoide, che denuncia profonda insicurezza.

L'isolamento politico è sempre stato sconfitto, sulla scena internazionale, nel corso dei secoli. ~~Ora poi sembra che per sostenere il precario fronte interno Bin Laden e il mullah Omar abbiano sostituito alle gerarchie talebane i loro uomini più fidati nell'effettivo potere di Kabul, dunque anche nelle mediazioni senza fine tra le innumerevoli e discordi etnie o tribù.Un onere forse insostenibile, che può indurre a qualsiasi errore. A questo punto~~ Ma pare che Bin Laden, sempre più ansioso di realizzare i suoi piani dilatando la guerra oltre le frontiere afghane, stia perdendo fiducia nelle intimidazioni e pressioni esercitate in modo coperto. Da qui l'appello pubblico e clamoroso del 3 novembre all'eversione contro i governi arabi e islamici che non seguono la sua Jihad e l'invettiva contro l'Onu, definita "organizzazione criminale" benché rappresenti 189 governi. E' seguita l'intervista del 9 novembre al pakistano Hamid Mir, nella quale ha rivelato che possiede armi chimiche e nucleari capaci di rispondere a qualsiasi attacco. ?

E' una minaccia? Con quali risultati o prospettive? Sempre più allarmi e inesorabili ostilità, non solo da parte degli occidentali. E i governi arabo- islamici soggetti non più a occulti ricatti, bensì apertamente investiti dagli appelli alla sovversione, saranno costretti a difendersi con ogni strumento disponibile, compresa la rete di servizi segreti che attornia e infiltra l'Afghanistan. I proclami di Bin Laden suonano come l'esortazione impaziente a un colpo di Stato contro il potere di re Fahd nell'Arabia Saudita, in possesso delle massime riserve di petrolio, e insieme la sollecitazione alla guerra civile contro il governo di Musharraf nel Pakistan, in possesso di armi atomiche. Dunque, sempre più avversari mobilitati dallo stesso Bin Laden per l'eliminazione sua e della rete Al Qaeda.

Il "signore del terrore" calcola forse che simili proclami possano accelerare i tempi della grande riscossa per la fondazione dell'impero arabo-islamico, puntando al petrolio e all'atomica ? O invece la sua strategia si muove tra opzioni disperate, dinanzi all'assedio che prima o poi si stringerà intorno alle basi di Al Qaeda? Rimane l'ipotesi estrema che voglia il martirio, sia pure seminando ancora stragi fra gli "infedeli" per i quali la morte non è bella, e che l'anello comparso al suo dito contenga veleno.

Alberto Ronchey

DOMENICA 4 NOVEMBRE 2001
ANNO 126 - N. 262
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alb
CZ Kca. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,2
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Irla
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln.
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 16

Mondo cambiato? No, lo vediamo in altro modo

MISERIE ANTICHE E ARMI MODERNE

di **ALBERTO RONCHEY**

Da Bagdad, un decennio fa, dopo l'invasione irachena del Kuwait Peter Arnett comunicava tramite l'apparato satellitare della Cnn immagini e cronache delle imponenti incursioni aeree americane di rappresaglia, sia pure sotto il controllo dei censori di Saddam Hussein. Da Kabul, in questi giorni, solo *Al Jazira* può comunicare col mondo su licenza del mullah Omar. In video, l'emittente del Qatar mostra lampi di esplosioni e vittime di bombe o missili avvolte nei teli bianchi fra le macerie. In voce, oltre a ripetere che si tratta sempre di vittime civili, niente notizie sui bersagli militari colpiti, ma commenti e proclami sospetti d'includere messaggi criptati per gli agenti della rete di Bin Laden fuori dall'Afghanistan.

L'11 settembre, le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York mostrarono in diretta immagini mai viste nel mezzo secolo di storia della tv, corredate di traumatici annunci che scorrevano in sovrimpressione: «America under attack» (Cnn) o «Terror in America» (Sky news). Ora la guerra che segue, a due mesi da quell'evento catastrofico, è quasi clandestina in video e in voce. Nemmeno possono descriverla, via cellulare o Internet, quei temerari cronisti che s'infiltrano in terra talebana sfidando l'assoluto divieto di varcare il confine. Un francese, Michel Peyrard, e un giapponese, Daigen Yanagida, hanno rischiato l'impiccagione sotto accusa di spionaggio.

In questa guerra non c'è un fronte, ma solo una frontiera insuperabile per l'informazione, tranne che nei pochi valichi controllati dai mujaheddin antitalebani. Segrete le incursioni dei *commandos* angloamericani, poche o molte che siano. I cronisti bloccati nel Pakistan tra Peshawar e Islamabad si prodigano a raccogliere voci e smentite, o a illustrare la geografia politica e religiosa di quella tormentata regione asiatica.

Eppure, uno scenario è ben visibile. Anche se dettate fuori dall'Afghanistan, quelle cronache assolvono il compito di mostrare irriducibili contraddizioni e conflittualità del mondo attuale alle nuove generazioni delle società prospere. Che cosa vediamo? Non soltanto le stremate folle dei profughi afghani coperte di tuniche cenciose e laceri mantelli, che investono le frontiere alla vigilia dell'inverno. Vediamo anche le bellicose moltitudini pakistane reclutate dai mullah seguaci di Bin Laden, anch'esse coperte di panni biblici, che ostentano mitragliatori, bazooka e lanciamissili mentre tentano di raggiungere i talebani per contrastare la temuta irruzione degli «infedeli».

Miserie antiche, armi moderne. Qui è la più esplosiva contraddizione del nostro tempo, sulla quale puntano Bin Laden e Al Qaeda. Il Pakistan, del resto, con un prodotto interno lordo per abitante di 500 dollari l'anno, è in possesso di 24 testate nucleari, mentre il governo di Pervez Musharraf può cadere sotto l'urto dell'agguerrito fideismo islamico mobilitato dai mullah. Terroristi e invasati con l'arma atomica? Non è una prospettiva temibile solo a Islamabad, già da lungo tempo in conflitto per il Kashmir con l'India, altra potenza nucleare dell'Asia, come la Cina e forse l'Iraq. Troppi governi sono in possesso di troppi missili, mentre Condoleezza Rice avverte che la Corea del Nord è ormai «un bazar di tecnologie missilistiche».

Questo è lo stato delle cose, oltre la guerra d'Afghanistan e il terrorismo diffuso finora. Dopo l'allarme dell'11 settembre, come tutti ripetono, il mondo è cambiato, è cambiata la storia. Con quali conseguenze? Per l'informazione occidentale, anzitutto quella televisiva di gran lunga la più potente che impera nelle case di tutti, è finita un'epoca. Se pur contro voglia e malgrado la sua propensione ludica o commerciale, ha dovuto avvertire le nuove generazioni e ancor più gli adulti distratti che il mondo vero non è quello dei «villaggi vacanza», da Sharm el-Sheikh alla Polinesia o dal Marocco ai Caraibi. Il mondo non è cambiato. È cambiata la percezione che ne avevamo.

per il direttore da Ronchey

Ronchey 1.

Oltre Bin Laden, incognite del terrore

MISERIE ANTICHE
ARMI MODERNE

Da Bagdad, un decennio fa, dopo l'in~~cursione~~vasione irachena del Kuwait ~~il telecronista~~ Peter Arnett comunicava tramite l'apparato satellitare della *Cnn* immagini e cronache delle imponenti incursioni aeree americane di rappresaglia, sia pure sotto il controllo dei censori di Saddam Hussein. Da Kabul, in questi giorni, solo *Al Jazira* può comunicare col mondo su licenza del mullah Omar. In video, l'emittente del Qatar mostra lampi di esplosioni e vittime di bombe o missili avvolte nei teli bianchi fra le macerie. In voce, oltre a ripetere che si tratta sempre di vittime civili, niente notizie sui bersagli militari colpiti, ma commenti e proclami sospetti d'includere messaggi criptati per gli agenti della rete di Bin Laden fuori dell'Afghanistan.

L'11 settembre, le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York mostrarono in diretta immagini mai viste nel mezzo secolo di storia della tv, corredate di traumatici annunci che scorrevano in sovrimpressione: "America under attack" (*Cnn*) o "Terror in America" (*Sky news*). Ora la guerra che segue, a due mesi da quell'evento catastrofico, è quasi clandestina in video e in voce. Nemmeno possono descriverla, via cellulare o Internet, quei temerari cronisti che s'infiltrano in terra talebana sfidando l'assoluto divieto di varcare il confine. Un francese, Michel Peyrard, e un giapponese, Daigen Yanagida, hanno rischiato l'impiccagione sotto l'accusa di spionaggio.

In questa guerra non c'è un fronte, ma solo una frontiera insuperabile per l'informazione, tranne che nei pochi valichi controllati dai mujaheddin antitalebani. Segrete le incursioni dei *commandos* angloamericani, poche o molte che siano. I ~~tele~~cronisti bloccati nel Pakistan tra Peshawar e Islamabad si prodigano a raccogliere voci e smentite, o a illustrare la geografia politica e religiosa di quella tormentata regione asiatica.

Eppure, uno scenario è ben visibile. Anche se dettate fuori dall'Afghanistan, quelle cronache assolvono il compito di mostrare irriducibili contraddizioni e conflittualità del mondo attuale alle nuove generazioni delle società prospere. Che cosa vediamo? Non soltanto le stremate folle dei profughi afghani coperte di tuniche cenciose e laceri mantelli, che investono le frontiere alla vigilia dell'inverno. Vediamo anche le bellicose moltitudini pakistane reclutate dai mullah seguaci di Bin Laden, anch'esse coperte di panni biblici, che ostentano mitragliatori, bazooka e lanciamissili mentre tentano di raggiungere i talebani per contrastare la temuta irruzione degli "infedeli".

Miserie antiche, armi moderne. Qui è la più esplosiva contraddizione del nostro tempo, sulla quale puntano Bin laden e Al Qaeda. Il Pakistan, del resto, con un prodotto interno lordo per abitante di 500 dollari l'anno, è in possesso di 24 testate nucleari, mentre il governo di Pervez Musharraf può cadere sotto l'urto dell'agguerrito fideismo islamico mobilitato dai mullah.Terroristi e invasati con l'arma atomica? Non è una prospettiva temibile solo a Islamabad, già da lungo tempo in conflitto per il Kashmir ~~anche~~ con l'India, altra potenza nucleare dell'Asia, come la Cina e forse l'Iraq. Troppi governi sono in possesso di troppi missili, mentre Condoleezza Rice avverte che la Corea del Nord è ormai "un bazar di tecnologie missilistiche".

Questo è lo stato delle cose, oltre la guerra d'Afghanistan e il terrorismo diffuso finora. Dopo l'allarme dell'11 settembre, come tutti ripetono, il mondo è cambiato, è cambiata la storia. Con quali conseguenze? Per l'informazione occidentale, anzitutto quella televisiva di gran lunga la più potente che impera nelle case di tutti, è finita un' epoca. Se pur contro voglia e malgrado la sua propensione ludica o commerciale, ha dovuto avvertire le nuove generazioni e ancor più gli adulti distratti che il mondo vero non è quello dei "villaggi vancanza", da Sharm el -Sheik alla Polinesia o dal Marocco ai Caraibi. Il mondo non è cambiato. E' cambiata la percezione che ne avevamo.

Alberto Ronchey

4 ott. 01

Ronchey 1.

Oltre Bin Laden, incognite del terrore

MISERIE ANTICHE
ARMI MODERNE

Da Bagdad, un decennio fa, dopo l'in~~cursione~~ varione irachena del Kuwait ~~il telecronista~~ Peter Arnett comunicava tramite l'apparato satellitare della *Cnn* immagini e cronache delle imponenti incursioni aeree americane di rappresaglia, sia pure sotto il controllo dei censori di Saddam Hussein. Da Kabul, in questi giorni, solo *Al Jazira* può comunicare col mondo su licenza del mullah Omar. In video, l'emittente del Qatar mostra lampi di esplosioni e vittime di bombe o missili avvolte nei teli bianchi fra le macerie. In voce, oltre a ripetere che si tratta sempre di vittime civili, niente notizie sui bersagli militari colpiti, ma commenti e proclami sospetti d'includere messaggi criptati per gli agenti della rete di Bin Laden fuori dell'Afghanistan.

L'11 settembre, le sequenze delle fulminanti aggressioni ai grattacieli di New York mostrarono in diretta immagini mai viste nel mezzo secolo di storia della tv, corredate di traumatici annunci che scorrevano in sovrimpressione: "America under attack" (*Cnn*) o "Terror in America" (*Sky news*). Ora la guerra che segue, a due mesi da quell'evento catastrofico, è quasi clandestina in video e in voce. Nemmeno possono descriverla, via cellulare o Internet, quei temerari cronisti che s'infiltrano in terra talebana sfidando l'assoluto divieto di varcare il confine. Un francese, Michel Peyrard, e un giapponese, Daigen Yanagida, rischiano l'impiccagione sotto l'accusa di spionaggio.

In questa guerra non c'è un fronte, ma solo una frontiera insuperabile per l'informazione, tranne che nei pochi valichi controllati dai mujaheddin antitalebani. Segrete le incursioni dei *commandos* angloamericani, poche o molte che siano. I ~~telecronisti~~ bloccati nel Pakistan tra Peshawar e Islamabad si prodigano a raccogliere voci e smentite, o a illustrare la geografia politica e religiosa di quella tormentata regione asiatica.

5 armi

Eppure, uno scenario è ben visibile. Anche se dettate fuori dall'Afghanistan, quelle cronache assolvono il compito di mostrare irriducibili contraddizioni e conflittualità del mondo attuale alle nuove generazioni delle società prospere. Che cosa vediamo? Non soltanto le stremate folle dei profughi afghani coperte di tuniche cenciose e laceri mantelli, che investono le frontiere alla vigilia dell'inverno. Vediamo anche le bellicose moltitudini pakistane reclutate dai mullah seguaci di Bin Laden, anch'esse coperte di panni biblici, che ostentano mitragliatori, bazooka e lanciamissili mentre tentano di raggiungere i talebani per contrastare la temuta irruzione degli "infedeli".

Miserie antiche, armi moderne. Qui è la più esplosiva contraddizione del nostro tempo, sulla quale puntano Bin laden e Al Qaeda. Il Pakistan, del resto, con un prodotto interno lordo per abitante di 500 dollari l'anno, è in possesso di 24 testate nucleari, mentre il governo di Pervez Musharraf può cadere sotto l'urto dell'agguerrito fideismo islamico mobilitato dai mullah.Terroristi e invasati con l'arma atomica? Non è una prospettiva temibile solo a Islamabad, già da lungo tempo in conflitto per il Kashmir ~~anche~~ con l'India, altra potenza nucleare dell'Asia, come la Cina e forse l'Iraq. Troppi governi sono in possesso di troppi missili, mentre Condoleezza Rice avverte che la Corea del Nord è ormai "un bazar di tecnologie missilistiche".

Questo è lo stato delle cose, oltre la guerra d'Afghanistan e il terrorismo diffuso finora. Dopo l'allarme dell'11 settembre, come tutti ripetono, il mondo è cambiato, è cambiata la storia. Con quali conseguenze? Per l'informazione occidentale, anzitutto quella televisiva di gran lunga la più potente che impera nelle case di tutti, è finita un' epoca. Se pur contro voglia e malgrado la sua propensione ludica o commerciale, ha dovuto avvertire le nuove generazioni e ancor più gli adulti distratti che il mondo vero non è quello dei "villaggi vancanza", da Sharm el -Sheik alla Polinesia o dal Marocco ai Caraibi. Il mondo non è cambiato. E' cambiata la percezione che ne avevamo.

Alberto Ronchey

25 ott. 01 Corriere Sera

Ronchey 1.

Uno scenario nella strategia di Bin Laden

FRA IL PETROLIO E L'ATOMICA

La trama terroristica di Bin Laden, a lungo programmata, appare fin da principio rivolta a complesse ambizioni di potere politico, anche se affidate alla mobilitazione strumentale dello zelo islamico.Secondo la logica degli eventi, la sfida contro gli Stati Uniti non è certo spiegabile infatti come un azzardo isolato. Nello scenario d'un piano concepito a più scopi e a più stadi successivi, anzi entrano anche il petrolio saudita e l'atomica pakistana.

Le aggressioni a New York e al Pentagono, senza considerare il terrorismo all'antrace x ancora d'incerta origine, dovevano dimostrare agli arabi e insieme all'intero mondo islamico la vulnerabilità della superpotenza temuta come "gendarme internazionale". Ora la più che scontata reazione americana in Afghanistan contro i talebani, protettori di Bin Laden e delle sue basi terroristiche, introduce il secondo stadio. A questo punto l'appello alla "guerra santa" vuole destabilizzare nell'Arabia Saudita il governo "servitore degli infedeli", già scosso dalle rivalità nella famiglia di re Fahd, e l'intera penisola arabica per catturare il petrolifero "bottino di Allah". E poi, con l'urto dei profughi afghani sulle frontiere del Pakistan e la sovversione invocata fra le masse di Peshawar e Islamabad, è previsto che i *mullah* possano travolgere il governo di Musharraf, detentore dell'arma atomica.

Ma secondo indizi rivelati dalla "Washington Post" e dal "Wall Street Journal", entra in scena con la lunga ombra di Saddam Hussein anche il sospetto d' una *Iraqi connection*. Finora è provato solo che dopo l'invasione irachena del 1990 nel Kuwait e la disfatta, Saddam ancora insediato al potere ha sempre dedicato le rendite petrolifere di Bagdad al riarmo, imputando l'indigenza e le carestie sofferte dalla popolazione all'embargo economico degli stranieri. E per anni ha cercato complicità occulte, nell'attesa d' una rivalsa con qualsiasi mezzo

ONV 3 f guerra Ist

ASSR

contro le sconfitte subite durante le operazioni *desert shield* e *desert storm* legittimate dall'Onu. Proprio in quegli anni, Osama Bin Laden contestava il governo saudita perché aveva consentito il permanere delle basi militari americane in terra d'Arabia. Nel '96, protetto dai talebani di Kabul, si rifugiava nell'Afghanistan dove aveva già contribuito alle battaglie antisovietiche, per gestire un terrorismo ramificato in molte nazioni e sorretto da ingenti risorse finanziarie.

Le prove iniziali della sua rete Al Qaeda furono le aggressioni contro le ambasciate americane a Nairobi, Kenya, e Dar es Salam, Tanzania, 1998, con 224 vittime. Se davvero esiste un patto fra Saddam e Bin Laden, risale a quelle prove o al principio degli anni '90? Ora in ogni caso il piano terroristico a stadi successivi di Bin Laden e dei suoi complici, primo indiziato Saddam, ha raggiunto un ~~primo~~ successo nel colpo inferto all'immagine della superpotenza e nella guerra psicologica del panico. Ma poi? Contro il neoterrorismo politico e fideistico si schierano per la prima volta insieme non solo Stati Uniti e Unione Europea, ma Russia e Cina. Non è credibile che verrà mai consentito al terrorismo transcontinentale qualsiasi controllo sul petrolio nell'area del Golfo e sull'atomica del Pakistan.

Irraggiungibile appare dunque l'epilogo della visione che traspare dai proclami e dalla condotta di Bin Laden, ossia l'avvio dell'impero arabo unificato nell'ambito del mondo islamico, fondato su nuovi poteri e guidato da una personalità carismatica. L'intera storia politica insegna che una grande distanza corre tra velleità e volontà, come tra questa e il successo. La scelta dei mezzi, l'uso temerario dei peggiori, deriva forse da un'allucinazione coltivata nella dura vita delle caverne fra le colture dell'oppio.

afghane

Alberto Ronchey

VENERDÌ 19 OTTOBRE 2001
ANNO 126 - N. 248
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alba
CZ Kcs. 58; SK Slov. Kr. 68; Cipro L. 1,2
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Irla
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln.
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 1

Dal panarabismo al panislamismo

LE VISIONI DI OSAMA

di **ALBERTO RONCHEY**

«Macbeth è un criminale e uccide sette volte, ma per uccidere tanto di più è necessario un moltiplicatore. In Russia, questo moltiplicatore fu l'ideologia». Così Aleksandr Solgenitsin ha spiegato il terrore di Stalin, l'interazione tra una fede secolare militante e una volontà dispotica. Ora, il terrore diffuso da Bin Laden ha il suo moltiplicatore nell'interazione tra un odio teologico e un disegno politico. Miscela esplosiva. Basta ricordare le guerre indo-pakistane, quelle arabo-israeliane, le stragi libanesi, gli eccidi del Kashmir, le aggressioni del terrorismo fideistico da Timor a Mindanao e alla Nigeria.

Ma oggi la predicazione di Bin Laden, trasmessa dalla tv satellitare *Al Jazira*, annuncia un terrorismo globalizzato che supera l'esperienza di ogni «guerra santa». La temibilità dei suoi messaggi, bellicosi e insieme ieratici, è massimizzata poi da fattori come la disponibilità di terroristi votati al suicidio, la mobilità intercontinentale di massa, le risorse finanziarie dei traffici di oppio afghano e delle speculazioni programmate sui crolli borsistici, la pirateria informatica, la copertura dei governi complici o più spesso ricattabili, la guerra psicologica e la diffusione del panico mediante la comunicazione telematica, fino all'incubo del bioterrorismo.

La trama clandestina, complessa e imponente, costruita e pianificata negli anni, non ha un solo scopo. Certo, esprime un'ostilità forsennata contro la superpotenza egemone, che ha protetto a lungo Israele dopo l'occupazione di territori degli arabi palestinesi. Il suo primo scopo, dopo aver dimostrato ai governi arabi la vulnerabilità del «gendarme internazionale», è in ogni proclama di Al Qaeda: «Via gli ebrei dalla Palestina, via gli indiani dal Kashmir, via le basi americane dall'Arabia Saudita... Faremo bruciare la terra sotto i piedi degli infedeli...». E poi, *delenda America*? Nella sua reazione di rigetto della modernità occidentale, l'aspirazione dominante di Bin Laden è assumere la guida del panarabismo, resuscitando l'orgoglio di lontani secoli. All'interno del mondo arabo, egli proclama l'esistenza di un'autentica «nazione araba», senza la cautela di Nasser quando per cominciare negoziava intese dell'Egitto con la Siria e la Libia. Questa visione traspare da ogni parola o iniziativa della sua strategia xenofoba. Per questo, prepara la sovversione contro i governi arabi moderati benché intimoriti. Progetto incendiario, dall'Arabia Saudita alla Giordania e dall'Egitto al Marocco. Disegno temerario anche perché tuttora, secondo l'antropologia moderna, «non esiste nulla di qualificabile propriamente come nazione araba».

Anzi, Bin Laden addirittura si rivolge alla «nazione islamica». Dal Senegal fino all'Indonesia? Qui si manifesta una percezione visionaria e arbitraria delle cose di questo mondo, senza distinguere il vero dal falso né l'opinabile dal paradossale. Ossia, la patologia d'una personalità che persegue il massimo carisma ricorrendo alle massime aberrazioni.

Nell'album dei ricordi, l'adolescente Osama appare come un figlio di famiglia facoltosa, occidentalizzata, all'apparenza soddisfatto e obbediente più di molti suoi fratelli. Nato a Riad nel 1957, dunque ancora giovane, oggi è il vecchio e lugubre «signore del terrore». Se tante indagini sui misteri biografici di Stalin e Hitler non hanno raggiunto finora conclusioni sicure, non sarà più facile capire la sindrome paranoica insorta nella vita di Osama, la cui terrificante inquietudine sembra oscillare ormai tra fideismo e nichilismo.

Ronchey 1.

Dal panarabismo al panislamismo

Le visioni di Osama

"Macbeth è un criminale e uccide sette volte, ma per uccidere tanto di più è necessario un moltiplicatore. In Russia, questo moltiplicatore fu l'ideologia". Così Aleksandr Solgenitsin ha spiegato il terrore di Stalin, l'interazione tra una fede secolare militante e una volontà dispotica. Ora, il terrore diffuso da Bin Laden ha il suo moltiplicatore nell'interazione tra un odio teologico e un disegno politico. Miscela esplosiva. Basta ricordare le guerre indo-pakistane, quelle arabo-israeliane, le stragi libanesi, gli eccidi del Kashmir, le aggressioni del terrorismo fideistico da Timor a Mindanao e alla Nigeria.

Ma oggi la predicazione di Bin Laden, trasmessa dalla tv satellitare Al Jazira, annuncia un terrorismo globalizzato che supera l'esperienza di ogni "guerra santa". La temibilità dei suoi messaggi, bellicosi e insieme ieratici, è massimizzata poi da fattori come la disponibilità di terroristi votati al suicidio, la mobilità intercontinentale di massa, le risorse finanziarie dei traffici di oppio afghano e delle speculazioni programmate sui crolli borsistici, la pirateria informatica, la copertura dei governi complici o più spesso ricattabili, la guerra psicologica e la diffusione del panico mediante la comunicazione telematica, fino all'incubo del bioterrorismo.

La trama clandestina, complessa e imponente, costruita e pianificata negli anni, non ha un solo scopo. Certo esprime un'ostilità forsennata contro la superpotenza egemone, che ha protetto a lungo Israele dopo l'occupazione di territori degli arabi palestinesi. Il suo primo scopo, dopo aver dimostrato ai governi arabi la vulnerabilità del "gendarme internazionale", è in ogni proclama di Al Qaeda: "Via gli ebrei dalla Palestina, via gli indiani dal Kashmir, via le basi americane dall'Arabia Saudita...Faremo bruciare la terra sotto i piedi degli infedeli...".E poi, *delenda America?*

Ronchey 2.

Nella sua reazione di rigetto della modernità occidentale, l'aspirazione dominante di Bin Laden è assumere la guida del panarabismo, resuscitando l'orgoglio di lontani secoli. All'interno del mondo arabo, egli proclama l'esistenza di un'autentica "nazione araba", senza la cautela di Nasser quando per cominciare negoziava intese dell'Egitto con la Siria e la Libia. Questa visione traspare da ogni parola o iniziativa della sua strategia xenofoba. Per questo, prepara la sovversione contro i governi arabi moderati benché intimoriti. Progetto incendiario, dall'Arabia Saudita alla Giordania e dall'Egitto al Marocco. Disegno temerario anche perchè tuttora secondo l'antropologia moderna "non esiste nulla di qualificabile propriamente come nazione araba".

Anzi, Bin Laden addirittura si rivolge alla "nazione islamica". Dal Senegal fino all'Indonesia? Qui si manifesta una percezione visionaria e arbitraria delle cose di questo mondo, senza distinguere il vero dal falso nè l'opinabile dal paradossale. Ossia, la patologia d'una personalità che persegue il massimo carisma ricorrendo alle massime aberrazioni.

Nell'album dei ricordi, l'adolescente Osama appare come un figlio di famiglia facoltosa, occidentalizzata, all'apparenza soddisfatto e obbediente più di molti suoi fratelli. Nato a Ryadh nel 1957, dunque ancora giovane, oggi è il vecchio e lugubre "signore del terrore". Se tante indagini sui misteri biografici di Stalin e Hitler non hanno raggiunto finora conclusioni sicure, non sarà più facile capire la sindrome paranoica insorta nella vita di Osama, la cui terrificante inquietudine sembra oscillare ormai tra fideismo e nichilismo.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Dal panarabismo al panislamismo

Le visioni di Osama

"Macbeth è un criminale e uccide sette volte, ma per uccidere tanto di più è necessario un moltiplicatore. In Russia, questo moltiplicatore fu l'ideologia". Così Aleksandr Solgenitsin ha spiegato il terrore di Stalin, l'interazione tra una fede secolare militante e una volontà dispotica. Ora, il terrore diffuso da Bin Laden ha il suo moltiplicatore nell'interazione tra un odio teologico e un disegno politico. Miscela esplosiva. Basta ricordare le guerre indo-pakistane, quelle arabo-israeliane, le stragi libanesi, gli eccidi del Kashmir, le aggressioni del terrorismo fideistico da Timor a Mindanao e alla Nigeria.

Ma oggi la predicazione di Bin Laden, trasmessa dalla tv satellitare Al Jazira, annuncia un terrorismo globalizzato che supera l'esperienza di ogni "guerra santa". La temibilità dei suoi messaggi, bellicosi e insieme ieratici, è massimizzata poi da fattori come la disponibilità di terroristi votati al suicidio, la mobilità intercontinentale di massa, le risorse finanziarie dei traffici di oppio afghano e delle speculazioni programmate sui crolli borsistici, la pirateria informatica, la copertura dei governi complici o più spesso ricattabili, la guerra psicologica e la diffusione del panico mediante la comunicazione telematica, fino all'incubo del bioterrorismo.

La trama clandestina, complessa e imponente, costruita e pianificata negli anni, non ha un solo scopo. Certo esprime un'ostilità forsennata contro la superpotenza egemone, che ha protetto a lungo Israele dopo l'occupazione di territori degli arabi palestinesi. Il suo primo scopo, dopo aver dimostrato ai governi arabi la vulnerabilità del "gendarme internazionale", è in ogni proclama di Al Qaeda: "Via gli ebrei dalla Palestina, via gli indiani dal Kashmir, via le basi americane dall'Arabia Saudita...Faremo bruciare la terra sotto i piedi degli infedeli...".E poi, *delenda America?*

Nella sua reazione di rigetto della modernità occidentale, l'aspirazione dominante di Bin Laden è assumere la guida del panarabismo, resuscitando l'orgoglio di lontani secoli. All'interno del mondo arabo, egli proclama l'esistenza di un'autentica "nazione araba", senza la cautela di Nasser quando per cominciare negoziava intese dell'Egitto con la Siria e la Libia. Questa visione traspare da ogni parola o iniziativa della sua strategia xenofoba. Per questo, prepara la sovversione contro i governi arabi moderati benché intimoriti. Progetto incendiario, dall'Arabia Saudita alla Giordania e dall'Egitto al Marocco. Disegno temerario anche perchè tuttora secondo l'antropologia moderna "non esiste nulla di qualificabile propriamente come nazione araba".

Anzi, Bin Laden addirittura si rivolge alla "nazione islamica". Dal Senegal fino all'Indonesia? Qui si manifesta una percezione visionaria e arbitraria delle cose di questo mondo, senza distinguere il vero dal falso nè l'opinabile dal paradossale. Ossia, la patologia d'una personalità che persegue il massimo carisma ricorrendo alle massime aberrazioni.

Nell'album dei ricordi, l'adolescente Osama appare come un figlio di famiglia facoltosa, occidentalizzata, all'apparenza soddisfatto e obbediente più di molti suoi fratelli. Nato a Ryadh nel 1957, dunque ancora giovane, oggi è il vecchio e lugubre "signore del terrore". Se tante indagini sui misteri biografici di Stalin e Hitler non hanno raggiunto finora conclusioni sicure, non sarà più facile capire la sindrome paranoica insorta nella vita di Osama, la cui terrificante inquietudine sembra oscillare ormai tra fideismo e nichilismo.

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 2001
ANNO 126 - N. 241
Lire 2.200* Euro 1,14
(con Sette + TV Sette)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alb
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,2
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Iru
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln.
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 1

Gli arabi e noi: gli scenari possibili

QUEI GIACIMENTI DI RANCORE

di **ALBERTO RONCHEY**

Nella sfida mortale in corso dall'11 settembre, Osama Bin Laden potrebbe venire ucciso. Apparirà in tal caso un martire trasformato in semidio ai seguaci della Jihad, seguiranno tumulti e forse anche sovversioni o congiure dal Pakistan all'Arabia Saudita e dalla Giordania all'Egitto. Se invece verrà catturato e sottoposto a processo, i terroristi della rete Al Qaeda potranno rapire cittadini occidentali come ostaggi, per tentare un ricatto ad oltranza. Oppure, Bin Laden potrà nascondersi a lungo. In quel caso gli incursori angloamericani dai confini dell'Uzbekistan e le imponenti forze aeronavali schierate dal Golfo di Oman al Mare Arabico potranno solo distruggere i rifugi dei terroristi e il potere dei talebani, almeno per dissuadere altri governi dal ripetere l'esperienza di Kabul.

Ma la leggenda di Bin Laden, «vivo o morto», fino a quando potrà reclutare proseliti? La risposta è controversa, poiché non appare facile misurare le dimensioni dei giacimenti di rancore antioccidentale dal Medio Oriente al Nord Africa. L'esasperazione dell'islamismo arabo e non arabo, anche al di là del micidiale urto con «l'ebraismo trapiantato» d'Israele, sta nel divario tra l'entità demografica d'oltre un miliardo di musulmani e la loro inferiorità economica e politica.

Eppure, almeno dopo la guerra del Kippur, è determinante quella petrolcrazia nella quale dominano ben dieci governi islamici, Iran, Iraq, Arabia, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Libia, Algeria, Nigeria, Indonesia. E tuttavia tali risorse vengono sperperate, o spese in guerre come quella tra l'Iraq e l'Iran seguita dall'invasione irachena in Kuwait.

Tra i fatti che non giustificano le proteste islamiche a nome del «mondo povero e impotente» dinanzi a quello «ricco e superpotente», rimane poi la questione demografica. Mentre alla conferenza di Durban gli occidentali venivano accusati per aver prestato scarsi aiuti al continente africano, afflitto da immani catastrofi, la predicazione islamica ripeteva che «il numero sarà potenza», ignorando il tragico dato che la popolazione africana s'è quadruplicata nell'ultimo mezzo secolo. Secondo le ultime stime, malgrado le carestie o le pandemie o le guerre tribali, l'Africa infatti ha raggiunto 763 milioni di viventi contro i 700 milioni dell'Europa compresa la Russia fino agli Urali.

Ma le fobie antioccidentali, oltreché investire l'attuale superpotenza degli Stati Uniti come «gendarme internazionale», risalgono all'epoca del colonialismo europeo. Senza ricordare che nei secoli passati l'impero islamico degli ottomani aveva invaso l'Europa fino a metà dei Balcani e governato con i suoi kedivè o bey l'intera sponda mediterranea dell'Africa.

Ancora nel 1900, quell'impero comprendeva Damasco, Gerusalemme, Bagdad, Bassora, La Mecca. Gli stessi arabi palestinesi furono sudditi del Sultano fino all'occupazione inglese, nel 1917. Solo nel 1881 la Francia stabilì il suo protettorato sulla Tunisia, come l'Inghilterra sull'Egitto nel 1882.

Ora, uscito di scena da quasi mezzo secolo il colonialismo, in che consiste l'aggressione degli occidentali contro le altre culture? Non certo nel flusso di tecnologie, nozioni e merci, che sembrano indispensabili per tutti. Ma infine, che senso e quale futuro può avere un antagonismo etnico-religioso nell'era delle trasmigrazioni di massa e delle società multirazziali? Si rischia l'inferno.

per la direzione
dal Ronchey

Ronchey 1.

Tre o quattro scenari possibili

GLI ARABI E NOI DOPO BIN LADEN

Nella sfida mortale in corso dall'11 settembre, Osama Bin Laden potrebbe venire ucciso. Apparirà in tal caso un martire trasformato in semidio ai seguaci della Jihad, seguiranno tumulti e forse anche sovversioni o congiure dal Pakistan all'Arabia Saudita e dalla Giordania all'Egitto. Se invece verrà catturato e sottoposto a processo, i terroristi della rete Al Qaeda potranno rapire cittadini occidentali come ostaggi, per tentare un ricatto ad oltranza. Oppure, Bin Laden potrà nascondersi a lungo. In quel caso gli incursori angloamericani dai confini dell'Uzbekistan e le imponenti forze aeronavali schierate dal Golfo di Oman al Mare Arabico potranno solo distruggere i rifugi dei terroristi e il potere dei talebani, almeno per dissuadere altri governi dal ripetere l'esperienza di Kabul.

Ma la leggenda di Bin Laden, "vivo o morto" , fino a quando potrà reclutare proseliti? La risposta è controversa, poiché non appare facile misurare le dimensioni dei giacimenti di rancore antioccidentale dal Medio Oriente al Nord Africa. L'esasperazione dell'islamismo arabo e non arabo, anche al di là del micidiale urto con " l'ebraismo trapiantato" d'Israele, sta nel divario tra l'entità demografica d'oltre un miliardo di musulmani e la loro inferiorità economica e politica. Eppure, almeno dopo la guerra del Kippur, è determinante quella petrolcrazia nella quale dominano ben dieci governi islamici, Iran, Iraq, Arabia, Kuwait, Emirati, Qatar, Libia, Algeria, Nigeria,Indonesia. E tuttavia tali risorse vengono sperperate, o spese in guerre come quella tra l'Iraq e l'Iran seguita dall'invasione irachena in Kuwait.

Tra i fatti che non giustificano le proteste islamiche a nome del "mondo povero e impotente" dinanzi a quello "ricco e superpotente", rimane poi la questione demografica. Mentre alla conferenza di Durban gli occidentali venivano accusati per avere prestato scarsi aiuti al continente africano, afflitto da immani catastrofi, la predicazione islamica ripeteva che →

"il numero sarà potenza", ignorando il tragico dato che la popolazione africana s'è quadruplicata nell'ultimo mezzo secolo. Secondo le ultime stime, malgrado le carestie o le pandemie o le guerre tribali, l'Africa infatti ha raggiunto 763 milioni di viventi contro i 700 dell'Europa compresa la Russia fino agli Urali.

Ma le fobie antioccidentali, oltreché investire l'attuale superpotenza degli Stati Uniti come "gendarme internazionale", risalgono all'epoca del colonialismo europeo. Senza ricordare che nei secoli passati l'impero islamico degli ottomani aveva invaso l'Europa fino a metà dei Balcani e governato con i suoi kedivè o bey l'intera sponda mediterranea dell'Africa. Ancora nel 1900, quell'impero comprendeva Damasco, Gerusalemme, Bagdad, Bassora, La Mecca. Gli stessi arabi palestinesi furono sudditi del Sultano fino all'occupazione inglese, nel 1917. Solo nel 1881 la Francia stabilì il suo protettorato sulla Tunisia, come l'Inghilterra sull'Egitto nel 1882.

Ora, uscito di scena da quasi mezzo secolo il colonialismo, in che consiste l'aggressione degli occidentali contro le altre culture? Non certo nel flusso di tecnologie, nozioni e merci, che sembrano indispensabili per tutti.Ma infine, che senso e quale futuro può avere un antagonismo etnico-religioso nell'era delle trasmigrazioni di massa e delle società multirazziali? Si rischia l'inferno.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Tre o quattro scenari possibili

GLI ARABI E NOI DOPO BIN LADEN

Nella sfida mortale in corso dall'11 settembre, Osama Bin Laden potrebbe venire ucciso. Apparirà in tal caso un martire trasformato in semidio ai seguaci della Jihad, seguiranno tumulti e forse anche sovversioni o congiure dal Pakistan all'Arabia Saudita e dalla Giordania all'Egitto. Se invece verrà catturato e sottoposto a processo, i terroristi della rete Al Qaeda potranno rapire cittadini occidentali come ostaggi, per tentare un ricatto a oltranza. Oppure, Bin Laden potrà nascondersi a lungo. In quel caso gli incursori angloamericani dai confini dell'Uzbekistan e le imponenti forze aeronavali schierate dal Golfo di Oman al Mare Arabico potranno solo distruggere i rifugi dei terroristi e il potere dei talebani, ~~se non altro~~ almeno per dissuadere altri governi dal ripetere l'esperienza di Kabul.

Ma la leggenda di Bin Laden, "vivo o morto", fino a quando potrà reclutare proseliti? La risposta è controversa, poiché non appare facile misurare le dimensioni dei giacimenti di rancore antioccidentale dal Medio Oriente al Nord Africa. L'esasperazione dell'islamismo arabo e non arabo, anche al di là del micidiale urto con " l'Ebraismo trapiantato" d'Israele, sta nel divario tra l'entità demografica d'oltre un miliardo di musulmani e la loro inferiorità economica e politica. Eppure, almeno dopo la guerra del Kippur, è determinante quella petrolcrazia nella quale dominano ben ~~otto~~ dieci governi islamici, Iraq, Arabia, Iran, Kuwait, Emirati, Qatar, Libia, Algeria, Nigeria, Indonesia. E tuttavia tali risorse vengono sperperate, o spese in guerre come quella tra l'Iraq e l'Iran seguita dall'invasione irachena in Kuwait.

Tra i fatti che non giustificano le proteste islamiche a nome del "mondo povero e impotente" dinanzi a quello "ricco e superpotente", rimane poi la questione demografica. Mentre alla conferenza di Durban gli occidentali venivano accusati per avere prestato scarsi aiuti al continente africano, afflitto da immani catastrofi, la predicazione islamica ripeteva che →

"il numero sarà potenza", ignorando il tragico dato che la popolazione africana s'è quadruplicata nell'ultimo mezzo secolo. Secondo le ultime stime, malgrado le carestie o le pandemie o le guerre tribali, l'Africa infatti ha raggiunto 763 milioni di viventi contro i 700 dell'Europa compresa la Russia fino agli Urali.

Ma le fobie antioccidentali, oltreché investire l'attuale superpotenza degli Stati Uniti come "gendarme internazionale", risalgono all'epoca del colonialismo europeo. Senza ricordare che nei secoli passati l'impero islamico degli ottomani aveva invaso l'Europa fino a metà dei Balcani e governato con i suoi kedivè o bey l'intera sponda mediterranea dell'Africa. Ancora nel 1900, quell'impero comprendeva Damasco, Gerusalemme, Bagdad, La Mecca. Gli stessi arabi palestinesi furono sudditi del Sultano fino all'occupazione inglese, nel 1917. Solo nel 1881 la Francia stabilì il suo protettorato sulla Tunisia, come l'Inghilterra sull'Egitto nel 1882.

Ora, uscito di scena da quasi mezzo secolo il colonialismo, in che consiste l'aggressione degli occidentali contro le altre culture? Non certo nel flusso di tecnologie, nozioni e merci, che sembrano indispensabili per tutti. Ma infine, che senso e quale futuro può avere un antagonismo etnico-religioso nell'era delle trasmigrazioni di massa e delle società multirazziali? Si rischia l'inferno.

Alberto Ronchey

MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE 2001
ANNO 126 - N. 234
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: All
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; In
Norvegia Kr. 15; Olanda FL 4; Polonia Pln
Pts. 150/Canarie Pta. 175; Sud Africa R. 1

L'Islam e la modernità occidentale

OGNI DERIVA E' POSSIBILE

di ALBERTO RONCHEY

Malgrado quei solenni e imperiosi proclami, tutti sanno che Osama Bin Laden non è la voce dell'Islam. Il mondo islamico è molto diversificato, spesso conflittuale al suo interno. Comprende governi tirannici e tolleranti, regioni ricchissime di risorse come il petrolio e povere al massimo grado, musulmani arabi e non arabi. L'intellettualità islamica, in simili condizioni, lamenta l'assenza di un'autorità centrale o unificante, giacché il califfato di Istanbul fu abolito nel 1924 e lo sceicco di al-Azhar conserva solo in parte il suo prestigio internazionale come decano dell'Università Islamica del Cairo. Dunque, «ogni deriva è possibile», come quella dei talebani.

Ma l'Islam, nel suo composito insieme, come valuta la modernità occidentale? Gamal Abdel Nasser, il «raìs» egiziano che nel 1956 disponeva il sequestro di Suez e nel '67 decretava il blocco del golfo di Aqaba, benché politicamente agguerrito antioccidentale si esprimeva così: «Il popolo arabo non ha partecipato ai due sviluppi maggiori che hanno segnato il destino dell'umanità, la macchina a vapore e l'energia elettrica. Non è più possibile continuare a gloriarci d'aver salvaguardato la scienza e la civiltà quando l'Europa era sommersa nelle tenebre del Medioevo, per trasmetterle il retaggio all'alba del Rinascimento e poi cadere a nostra volta in un sonno profondo».

Nasser, invocando il risveglio dell'Islam, voleva unificare gli arabi. Li considerava custodi della religione originaria, dei suoi luoghi santi e della sua lingua sacra, benché fossero in minoranza ormai rispetto a turchi e turcheschi, iranici, afghani, pakistani, malesi, indonesiani convertiti alla fede maomettana. Eppure, interpretava la storia umana come un concorso di civiltà differenti e complementari nel tempo. Come poté diffondersi allora la crescente ostilità musulmana contro gli occidentali?

A fomentare la mobilitazione arabista e islamista era stata la spartizione della Palestina nel 1948, seguita poi dal conflitto cronico e dall'estensione ulteriore degli insediamenti ebraici. L'antagonismo di fronte allo Stato d'Israele, fin dal principio e malgrado il voto dell'Onu, appariva dovuto non solo all'occupazione di territori, sentita come usurpazione, o all'inconciliabilità delle fedi religiose: «Ebrei e arabi — ricordava Jacques Berque — hanno seguito vie opposte nei rapporti con gli occidentali. Gli uni, nella diaspora, hanno saputo conservare il loro ideale comunitario pur adattandosi alle tecniche dei "gentili". Gli altri, radicati nella loro terra ma soggetti a invasioni, hanno avuto la sventura o il privilegio di rimanere quasi com'erano. Da qui, ogni divario di concezioni e risorse...».

A propagare su più fronti la febbre islamista dovevano contribuire poi eventi come le guerre d'Afghanistan e del Golfo, le convulsioni violente seguite nel Caucaso alla dissoluzione dell'Urss, la ricorrente «intifada» palestinese fino al terrorismo suicida. Tutte circostanze diverse, ma convergenti sul *blowback*, il contraccolpo che oggi scuote l'assetto internazionale suscitando il timore di nuovi terrorismi e conflitti maggiori.

Già dopo le prime guerre palestinesi, lo storico Fernand Braudel segnalava il pericolo d'un tragico «urto di civiltà». Ora le apprensioni suscitate da Samuel Huntington con la stessa formula, *The Clash of Civilizations*, presuppongono che fra il miliardo e più di musulmani alcuni gruppi bellicosi e influenti possano prevalere imponendo l'ultima delle guerre di religione. Sarebbe questa l'ideologia ossessiva di Osama Bin Laden, alla quale dunque non si dovrebbe offrire il minimo appiglio morale né verbale.

L'Islam e noi

Malgrado quei solenni e imperiosi proclami, tutti sanno che Osama Bin Laden non è la voce dell'Islam. Il mondo islamico è molto diversificato, spesso conflittuale al suo interno. Comprende governi tirannici e tolleranti, regioni ricchissime di risorse come il petrolio e povere al massimo grado, musulmani arabi e non arabi. L'intellettualità islamica, in simili condizioni, lamenta l'assenza di un'autorità centrale o unificante, giacché il Califfato di Istanbul fu abolito nl 1924 e lo Sceicco di al-Azhar conserva solo in parte il suo prestigio internazionale come decano dell'Università Islamica del Cairo. Dunque , "ogni deriva è possibile", come quella dei Talebani.

Ma l'Islam, nel suo composito insieme, come valuta la modernità occidentale? Gamal Abdel Nasser, il *raìs* egiziano che nel '56 disponeva il sequestro di Suez e nel '67 decretava il blocco del Golfo di Aqaba, benché politicamente agguerrito antioccidentale, si esprimeva così: "Il popolo arabo non ha partecipato ai due sviluppi maggiori che hanno segnato il destino dell'umanità, la macchina a vapore e l'energia elettrica. Non è più possibile continuare a gloriarci d'aver salvaguardato la scienza e la civiltà quando l'Europa era sommersa nelle tenebre del Medioevo, per trasmetterle il retaggio all'alba del Rinascimento e poi cadere a nostra volta in un sonno profondo".

Nasser, invocando il risveglio dell'Islam, voleva unificare gli arabi. Li considerava custodi della religione originaria, dei suoi luoghi santi e della sua lingua sacra, benché fossero in minoranza ormai rispetto a turchi e turcheschi, iranici, afghani, pachistani, malesi, indonesiani convertiti alla fede maomettana. Eppure, interpretava la storia umana come un concorso di civiltà differenti e complementari nel tempo. Come potè diffondersi, allora, la crescente ostilità musulmana contro gli occidentali?

A fomentare la mobilitazione arabista e islamista era stata la spartizione della Palestina nel 1948, seguita poi dal conflitto cronico e dall'estensione ulteriore degli insediamenti ebraici. L'antagonismo di fronte allo Stato d'Israele, fin dal principio e malgrado il voto dell'Onu, appariva dovuto non solo all'occupazione di territori sentita come usurpazione, o all'inconciliabilità delle fedi religiose: "Ebrei e arabi –ricordava Jacques Berque - hanno seguito vie opposte nei rapporti con gli occidentali. Gli uni, nella diaspora, hanno saputo conservare il loro ideale comunitario pur adattandosi alle tecniche dei 'gentili'. Gli altri, radicati nella loro terra ma soggetti a invasioni, hanno avuto la sventura o il privilegio di rimanere quasi com'erano. Da qui, ogni divario di concezioni e risorse…"

A propagare su più fronti la febbre islamista, dovevano contribuire ~~in seguito~~ fra eventi come le guerre d'Afghanistan e del Golfo, le convulsioni violente seguite nel Caucaso alla dissoluzione dell'Urss, la ricorrente *intifada* palestinese fino al terrorismo suicida. Tutte circostanze diverse, ma convergenti sul *blowback* , il contraccolpo che oggi scuote l'assetto internazionale suscitando il timore di nuovi terrorismi e conflitti maggiori.

Già dopo le prime guerre palestinesi, lo storico Fernand Braudel segnalava il pericolo d'un tragico "urto di civiltà". Ora le apprensioni suscitate da Samuel Huntington con la stessa formula, *The clash of civilisations*, presuppongono che fra il miliardo e più di musulmani alcuni gruppi bellicosi e influenti possano prevalere imponendo l'ultima delle guerre di religione. Sarebbe questa l'ideologia ossessiva di Osama Bin Laden, alla quale dunque non si dovrebbe offrire il minimo appiglio morale né verbale.

Alberto Ronchey

Per la direzione da Ronchey

Ronchey 1.

3 ott. 01

L'Islam e noi

Lunghezza 2155 righe di

Malgrado quei solenni e imperiosi proclami, tutti sanno che Osama Bin Laden non è la voce dell'Islam. Il mondo islamico è molto diversificato, spesso conflittuale al suo interno. Comprende governi tirannici e tolleranti, regioni ricchissime di risorse come il petrolio e povere al massimo grado, musulmani arabi e non arabi. L'intellettualità islamica, in simili condizioni, lamenta l'assenza di un'autorità centrale o unificante, giacché il Califfato di Istanbul fu abolito nl 1924 e lo Sceicco di al-Azhar conserva solo in parte il suo prestigio internazionale come decano dell'Università Islamica del Cairo. Dunque , "ogni deriva è possibile", come quella dei Talebani.

fine?

Ma l'Islam, nel suo composito insieme, come valuta la modernità occidentale? Gamal Abdel Nasser, il *raìs* egiziano che nel '56 disponeva il sequestro di Suez e nel '67 decretava il blocco del Golfo di Aqaba, benché politicamente agguerrito antioccidentale si esprimeva così: "Il popolo arabo non ha partecipato ai due sviluppi maggiori che hanno segnato il destino dell'umanità, la macchina a vapore e l'energia elettrica. Non è più possibile continuare a gloriarci d'aver salvaguardato la scienza e la civiltà quando l'Europa era sommersa nelle tenebre del Medioevo, per trasmetterle il retaggio all'alba del Rinascimento e poi cadere a nostra volta in un sonno profondo".

Nasser, invocando il risveglio dell'Islam, voleva unificare gli arabi. Li considerava custodi della religione originaria, dei suoi luoghi santi e della sua lingua sacra, benché fossero in minoranza ormai rispetto a turchi e turcheschi, iranici, afghani, pachistani, malesi, indonesiani convertiti alla fede maomettana. Eppure, interpretava la storia umana come un concorso di civiltà differenti e complementari nel tempo. Come potè diffondersi, allora, la crescente ostilità musulmana contro gli occidentali?

Ronchey 2.

A fomentare la mobilitazione arabista e islamista era stata la spartizione della Palestina nel 1948, seguita poi dal conflitto cronico e dall'estensione ulteriore degli insediamenti ebraici. L'antagonismo di fronte allo Stato d'Israele, fin dal principio e malgrado il voto dell'Onu, appariva dovuto non solo all'occupazione di territori sentita come usurpazione, o all'inconciliabilità delle fedi religiose: "Ebrei e arabi –ricordava Jacques Berque - hanno seguito vie opposte nei rapporti con gli occidentali. Gli uni, nella diaspora, hanno saputo conservare il loro ideale comunitario pur adattandosi alle tecniche dei 'gentili'. Gli altri, radicati nella loro terra ma soggetti a invasioni, hanno avuto la sventura o il privilegio di rimanere quasi com'erano. Da qui, ogni divario di concezioni e risorse...".

A propagare su più fronti la febbre islamista, dovevano contribuire ~~in seguito~~ poi eventi come le guerre d'Afghanistan e del Golfo, le convulsioni violente seguite nel Caucaso alla dissoluzione dell'Urss, la ricorrente *intifada* palestinese fino al terrorismo suicida. Tutte circostanze diverse, ma convergenti sul *blowback* , il contraccolpo che oggi scuote l'assetto internazionale suscitando il timore di nuovi terrorismi e conflitti maggiori.

Già dopo le prime guerre palestinesi, lo storico Fernand Braudel segnalava il pericolo d'un tragico "urto di civiltà". Ora le apprensioni suscitate da Samuel Huntington con la stessa formula, *The clash of civilisations*, presuppongono che fra il miliardo e più di musulmani alcuni gruppi bellicosi e influenti possano prevalere imponendo l'ultima delle guerre di religione. Sarebbe questa l'ideologia ossessiva di Osama Bin Laden, alla quale dunque non si dovrebbe offrire il minimo appiglio morale né verbale.

Alberto Ronchey

LUNEDÌ 24 SETTEMBRE 2001
ANNO 40 - N. 37
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO:
CZ Kcs. 58; SK Slov. Kr. 69; Cipro L.
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R

In Afghanistan sarebbero già a

I talebani: I

Il Pentagono «non esc

TRA CORANO E TERRORE

di ALBERTO RONCHEY

L'ultimo annuario dell'Enciclopedia Britannica stima che i musulmani nel mondo attuale siano un miliardo e 155 milioni dal Medio Oriente all'Africa, dal Pakistan all'Indonesia, dalle Americhe all'Europa, mentre nei soli Stati Uniti sarebbero 4 milioni e 132 mila. L'Islam, immenso e complesso, prevede nella sua dottrina la guerra santa o Jihad, ma non il terrorismo. E' dunque manifesto, per tutti o quasi, che sarebbe dissennato criminalizzare come verosimile complice del terrorismo qualsiasi musulmano. Altra questione, benché assai ardua, è identificare con prove certe le basi politiche, logistiche, finanziarie che hanno programmato le stragi di New York e Washington, poiché sarà necessario giustificare in legittimità le implacabili reazioni annunciate. Rispetto all'Afghanistan, tutto sta poi nel vagliare la portata di responsabilità come la concessione di rifugi al nomade stratega del terrore Osama Bin Laden.

Conta poco, invece, che gli Stati Uniti siano accusati d'aver favorito all'origine quell'islamismo militarizzato. Quando viene ricordato che negli anni Ottanta avevano fornito armi e sovvenzioni ai guerriglieri afghani, compresi quelli chiamati oggi Talebani e lo stesso Bin Laden, oltre ai partigiani di Massud ora ucciso dai sicari del potere, si dimenticano troppi fatti a partire dall'invasione sovietica del 1979. Fu acceso allora, mentre l'Urss veniva condannata col voto di 104 nazioni dell'Onu, l'incendio della «guerra dei dieci anni» oltre l'Amudarja, che doveva propagare la febbre islamista. L'Afghanistan aveva perso l'indipendenza e nello stesso tempo la conquistava in Africa lo Zimbabwe, già Rhodesia, ultima delle colonie britanniche.

Perché la guerriglia venne favorita dall'esterno? Aveva già suscitato allarme la satellizzazione sovietica di Aden e del Sud Yemen, dopo le incursioni geopolitiche in Angola, Etiopia, Mozambico. Quell'ultima e avventurosa «marcia strategica» veniva interpretata come aspirazione a un potenziale controllo sui giacimenti petroliferi del vicino Golfo Persico. Appariva inspiegabile diversamente l'espansionismo dell'impero brezneviano già superesteso in tante direzioni, un azzardo che sfidava l'esperienza storica dell'Afghanistan come «tomba di eserciti stranieri» nell'Ottocento.

Dopo il ripiegamento dei marescialli sovietici nel 1989, la nazione afghana era ormai devastata e sconvolta da carestie, conflittualità interne, xenofobie. La disciplinata e forsennata oligarchia dei Talebani, prevalente sulle altre formazioni politiche, instaurò la teocrazia in armi. Seguirono il traffico di droga e il riciclaggio di quelle rendite, per finanziare l'esportazione d'un fanatismo spinto a intimidire i governi musulmani retti da moderati. Se già «l'urto di civiltà» tra israeliani e arabi aveva risvegliato la militanza islamista, in Afghanistan la massima responsabilità della strenua mobilitazione poi convertita in terrorismo transnazionale deriva dall'invasione dell'impero bicontinentale oltre le frontiere di Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

Da quell'epoca la Jihad terrorista prolifera sotto la gestione del miliardario Bin Laden, istruito anche al più spregiudicato capitalismo d'avventura. Ora il dissidente saudita espatriato, che durante il conflitto afghano reclutava dovunque musulmani per le battaglie dei mujaheddin, opera non solo per conto proprio, ma raccoglie capitali di speculazione o contrabbando, risorse di governi o gruppi complici, piani d'investimento e committenze nello stragismo globalizzato fra Corano e terrore.

per la direzione
(da Ronchey)

Ronchey I.

IL CORANO E IL TERRORE

L'ultimo annuario dell'Enciclopedia Britannica stima che i musulmani nel mondo attuale siano I miliardo e 155 milioni dal Medio Oriente all'Africa, dal Pakistan all'Indonesia, dalle Americhe all'Europa, mentre negli Stati Uniti ~~se ne contano~~ sarebbero 4 milioni e I32 mila. L'Islam, immenso e complesso, prevede nella sua dottrina la guerra santa o Jihad, ma non il terrorismo. E' dunque manifesto, per tutti o quasi, che sarebbe dissennato criminalizzare come verosimile complice del terrorismo qualsiasi musulmano. Altra questione, benché assai ardua, è identificare con prove certe le basi politiche, logistiche, finanziarie che hanno programmato le stragi di New York e Washington, poiché sarà necessario giustificare in legittimità le implacabili reazioni annunciate. Rispetto all'Afghanistan, tutto sta poi nel vagliare la portata di responsabilità come la concessione di rifugi al nomade stratega del terrore Osama Bin Laden.

Conta poco, invece, che gli Stati Uniti siano accusati d' aver favorito all'origine quell'islamismo militarizzato. Quando viene ricordato che negli anni'80 avevano fornito armi e sovvenzioni ai guerriglieri afgani, compresi quelli chiamati oggi Talebani e lo stesso Bin Laden oltre ai partigiani di Massud ora ucciso dai sicari del potere, si dimenticano troppi fatti a partire dall'invasione sovietica del 1979. Fu acceso allora, mentre l'Urss veniva condannata col voto di I04 nazioni dell'Onu, l'incendio della "guerra dei dieci anni" oltre l'Amudarja, che doveva propagare la febbre islamista. L'Afghanistan aveva perso l'indipendenza e nello stesso tempo la conquistava in Africa lo Zimbabwe, già Rhodesia, ultima delle colonie britanniche.

Perché la guerriglia venne favorita dall'esterno? Aveva già suscitato allarme la satellizzazione sovietica di Aden e del Sud Yemen, dopo le incursioni geopolitiche in Angola, Etiopia, Mozambico. Quell'ultima e avventurosa "marcia strategica" veniva interpretata come

aspirazione a un potenziale controllo sui giacimenti petroliferi del vicino Golfo Persico. Appariva inspiegabile diversamente l'espansionismo dell'impero brezneviano già superesteso in tante direzioni, un azzardo che sfidava l'esperienza storica dell'Afghanistan come "tomba di eserciti stranieri" nell'800.

Dopo il ripiegamento dei marescialli sovietici nell'89, la nazione afghana era ormai devastata e sconvolta da carestie, conflittualità interne, xenofobie. La disciplinata e forsennata oligarchia dei Talebani, prevalente sulle altre formazioni politiche, instaurò la teocrazia in armi. Seguirono il traffico di droga e il riciclaggio di quelle rendite, per finanziare l'esportazione d' un fanatismo spinto a intimidire i governi musulmani retti da moderati. Se già "l'urto di civiltà" fra israeliani e arabi aveva risvegliato la militanza islamista, in Afghanistan la massima responsabilità della strenua mobilitazione poi convertita in terrorismo internazionale deriva dall'invasione dell'impero bicontinentale oltre le frontiere di Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

Da quell'epoca la Jihad terrorista prolifera sotto la gestione del miliardario Bin Laden, istruito anche al più spregiudicato capitalismo d'avventura. Ora il dissidente saudita espatriato, che durante il conflitto afghano reclutava dovunque musulmani per le battaglie dei mujaheddin, opera non solo per conto proprio, ma raccoglie capitali di speculazione o contrabbando, risorse di governi o gruppi complici, piani d'investimento e committenze nello stragismo globalizzato fra Corano e terrore.

Alberto Ronchey

Ronchey I.

IL CORANO E IL TERRORE

L'ultimo annuario dell'Enciclopedia Britannica stima che i musulmani nel mondo attuale siano I miliardo e 155 milioni dal Medio Oriente all'Africa, dal Pakistan all'Indonesia, dalle Americhe all'Europa, mentre ~~negli~~ nei Stati Uniti ~~se ne contano~~ sarebbero 4 milioni e I32 mila. L'Islam, immenso e complesso, prevede nella sua dottrina la guerra santa o Jihad, ma non il terrorismo. E' dunque manifesto, per tutti o quasi, che sarebbe dissennato criminalizzare come verosimile complice del terrorismo qualsiasi musulmano. Altra questione, benché assai ardua, è identificare con prove certe le basi politiche, logistiche, finanziarie che hanno programmato le stragi di New York e Washington, poiché sarà necessario giustificare in legittimità le implacabili reazioni annunciate. Rispetto all'Afghanistan, tutto sta poi nel vagliare la portata di responsabilità come la concessione di rifugi al nomade stratega del terrore Osama Bin Laden.

Conta poco, invece, che gli Stati Uniti siano accusati d' aver favorito all'origine quell'islamismo militarizzato. Quando viene ricordato che negli anni'80 avevano fornito armi e sovvenzioni ai guerriglieri afgani, compresi quelli chiamati oggi Talebani e lo stesso Bin Laden oltre ai partigiani di Massud ora ucciso dai sicari del potere, si dimenticano troppi fatti a partire dall'invasione sovietica del 1979. Fu acceso allora, mentre l'Urss veniva condannata col voto di I04 nazioni dell'Onu, l'incendio della "guerra dei dieci anni" oltre l'Amudarja, che doveva propagare la febbre islamista. L'Afghanistan aveva perso l'indipendenza e nello stesso tempo la conquistava in Africa lo Zimbabwe, già Rhodesia, ultima delle colonie britanniche.

Perché la guerriglia venne favorita dall'esterno? Aveva già suscitato allarme la satellizzazione sovietica di Aden e del Sud Yemen, dopo le incursioni geopolitiche in Angola, Etiopia, Mozambico. Quell'ultima e avventurosa "marcia strategica" veniva interpretata come

aspirazione a un potenziale controllo sui giacimenti petroliferi del vicino Golfo Persico. Appariva inspiegabile diversamente l'espansionismo dell'impero brezneviano già superesteso in tante direzioni, un azzardo che sfidava l'esperienza storica dell'Afghanistan come "tomba di eserciti stranieri" nell'800.

Dopo il ripiegamento dei marescialli sovietici nell'89, la nazione afghana era ormai devastata e sconvolta da carestie, conflittualità interne, xenofobie. La disciplinata e forsennata oligarchia dei Talebani, prevalente sulle altre formazioni politiche, instaurò la teocrazia in armi. Seguirono il traffico di droga e il riciclaggio di quelle rendite, per finanziare l'esportazione d' un fanatismo spinto a intimidire i governi musulmani retti da moderati. Se già "l'urto di civiltà" fra israeliani e arabi aveva risvegliato la militanza islamista, in Afghanistan la massima responsabilità della strenua mobilitazione poi convertita in terrorismo internazionale deriva dall'invasione dell'impero bicontinentale oltre le frontiere di Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

Da quell'epoca la Jihad terrorista prolifera sotto la gestione del miliardario Bin Laden, istruito anche al più spregiudicato capitalismo d'avventura. Ora il dissidente saudita espatriato, che durante il conflitto afghano reclutava dovunque musulmani per le battaglie dei mujaheddin, opera non solo per conto proprio, ma raccoglie capitali di speculazione o contrabbando, risorse di governi o gruppi complici, piani d'investimento e committenze nello stragismo globalizzato fra Corano e terrore.

Alberto Ronchey

LUNEDÌ 17 SETTEMBRE 2001
ANNO 40 - N. 36
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINI
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO:
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L.
Grecia Dr. 900; Guatemala US $. 2,50,
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R

La Casa Bianca preme, il Pakist

Ultimatun

Negli Usa avanza la pau

SEGUGI DELL'INFERNO

di **ALBERTO RONCHEY**

L'immensa macchina politica e tecnologica degli Stati Uniti, davanti a ogni nuova sfida o minaccia, è sempre stata incerta nel selezionare all'inizio le sue scelte strategiche. A maggior motivo la strategia perseguibile appare incerta oggi, dinanzi a un fenomeno del tutto nuovo dopo millenni di storia. Nella Palestina dei tempi antichi uccidevano ma non aspiravano al suicidio i seguaci della setta dei sicari, da *sica*, la corta spada nascosta sotto la tunica. Così anche i primi terroristi dei tempi moderni, che Burke chiamava «segugi dell'inferno», i nichilisti russi, gli ultrà nazionalisti irlandesi e baschi, i sicari e stragisti per moventi ideologici nell'Europa degli ultimi decenni. Ora invece i seguaci della Jihad islamica aspirano a procurarsi la morte per propagarla, come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

A differenza dei kamikaze giapponesi dell'ultima guerra mondiale, che partivano da basi militari conosciute, sono guidati da centrali occulte, operanti per cellule autonome sebbene coordinate, largamente finanziate, distribuite all'interno di numerosi Stati non solo arabi e islamici. Pare che siano dovunque tra noi, favoriti dalla stessa globalizzazione come apertura delle frontiere alla mobilità di massa e dalla comunicazione telematica su scala planetaria. Negli stessi Stati Uniti, invasi per lungo tempo dalla marea degli immigrati, legali o no, i cospiratori eseguono come «operativi» o aspettano come «dormienti» gli ordini di Al Qaida, la galassia di organizzazioni internazionali che all'apparenza fa capo a Osama Bin Laden, finora irraggiungibile.

Il nemico da colpire non è finora identificabile con prove certe in uno Stato, né in una coalizione di Stati. Si tratta di un'endemia diffusa, che stravolge la stessa nozione antica di guerra, dal Medio Oriente agli Stati Uniti e dal Nord Africa all'Europa. Secondo le prime piste investigative, alcuni terroristi dell'11 settembre avevano persino frequentato scuole di volo a Boston e in Florida. I loro complici attuali o potenziali all'interno degli Stati Uniti possono considerarsi numerosi, mentre all'estero è supposta ma da dimostrare la disponibilità di rifugi coperti non solo in Afghanistan.

La prima guerra terroristica transcontinentale, con la strage dell'11 settembre, ha investito a sorpresa la macchina politica e militare degli Stati Uniti. George W. Bush progettava uno scudo contro i troppi missili dei quali dispongono troppi governi, ma New York e Washington sono state colpite usando aerei dirottati più micidiali e precisi dei missili. Il progetto dello scudo non è superato, giacché l'aggressione dei suicidi stragisti sarà d'ora in poi di gran lunga più ardua e i missili temuti da Bush esistono ancora. Ma la priorità della mobilitazione americana è oggi dotare della massima sicurezza aerei e aeroporti, ricercare i cospiratori e accertare le complicità militari, logistiche, finanziarie dei governi o dei gruppi fiancheggiatori dovunque siano.

La mobilitazione d'ogni risorsa, una volta iniziata, sarà inarrestabile fino a colpire i suoi bersagli, almeno se la diffusione del terrorismo globale non è ormai una fatalità invincibile come qualcuno suppone. Non si tratta solo della prima legge di spesa antiterrorismo, pari a 40 miliardi di dollari, ma dell'uso più efficace possibile di strumenti tecnologici, servizi segreti e collaborazioni non solo con la Nato, ma con la Russia di Vladimir Putin già impegnata nel combattere il terrorismo islamico nell'Asia centrale oltreché in Cecenia. Passerà tempo, ma è nel carattere americano dinanzi alle sfide maggiori una tenacia inesorabile.

Ronchey 1.

SEGUGI DELL'INFERNO

L'immensa macchina politica e tecnologica degli Stati Uniti, davanti a ogni nuova sfida o minaccia, è sempre stata incerta nel selezionare all'inizio le sue scelte strategiche. A maggior motivo la strategia perseguibile appare incerta oggi, dinanzi a un fenomeno del tutto nuovo dopo millenni di storia . Nella Palestina dei tempi antichi uccidevano ma non aspiravano al suicidio i seguaci della setta dei sicari, da sica, la corta spada nascosta sotto la tunica. Così anche i primi terroristi dei tempi moderni, che Burke chiamava "segugi dell'inferno", i nichilisti russi, gli ultrà nazionalisti irlandesi e baschi, i sicari e stragisti per moventi ideologici nell'Europa degli ultimi decenni. Ora invece i seguaci della Jihad islamica aspirano a procurarsi la morte per propagarla, come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

A differenza dei kamikaze giapponesi dell'ultima guerra mondiale, che partivano da basi militari conosciute, sono guidati da centrali occulte, operanti per cellule autonome sebbene coordinate, largamente finanziate, distribuite all'interno di numerosi Stati non solo arabi e islamici. Pare che siano dovunque tra noi, favoriti dalla stessa globalizzazione come apertura delle frontiere alla mobilità di massa e dalla comunicazione telematica su scala planetaria. Negli stessi Stati Uniti, invasi per lungo tempo dalla marea degli immigrati, legali o no, i cospiratori eseguono come "operativi" o aspettano come "dormienti" gli ordini di Al Quaida, la galassia di organizzazioni internazionali che all'apparenza fa capo a Osama Bin Laden, finora irraggiungibile, ~~nei suoi covi disseminati dall'Afghanistan al Sudan meridionale.~~

Il nemico da colpire non è finora identificabile con prove certe in uno Stato, né in una coalizione di Stati. Si tratta di un'endemia diffusa, che stravolge la stessa nozione antica di guerra, dal Medio Oriente agli Stati Uniti e dal Nord Africa all'Europa. Secondo le

prime piste investigative, alcuni terroristi dell'11 settembre avevano persino frequentato scuole di volo a Boston e in Florida. I loro complici attuali o potenziali all'interno degli Stati Uniti possono considerarsi numerosi, mentre all'estero è supposta ma da dimostrare la disponibilità di rifugi coperti non solo in Afghanistan, ~~Iraq, Iran, Pakistan, striscia di Gaza, Indonesia. La cospirazione del fanatismo islamico poi agisce a volte contro gli stessi governi del mondo arabo, come in Egitto, dove uccise Sadat, o in Algeria~~.

La prima guerra terroristica transcontinentale, con la strage dell'11 settembre, ha investito a sorpresa la macchina politica e militare degli Stati Uniti. George W. Bush progettava uno scudo contro i troppi missili dei quali dispongono troppi governi, ma New York e Washington sono state colpite usando aerei dirottati più micidiali e precisi dei missili. Il progetto dello scudo non è superato, giacché l'aggressione dei suicidi stragisti sarà d'ora in poi di gran lunga più ardua e i missili temuti da Bush esistono ancora. Ma la priorità della mobilitazione americana è oggi dotare della massima sicurezza aerei e aeroporti, ricercare i cospiratori e accertare le complicità militari, logistiche, finanziarie dei governi o dei gruppi fiancheggiatori dovunque siano, ~~raggiungere le prove da esibire al mondo per poter sferrare in legittimità e giustizia la reazione durissima che si aspetta.~~

La mobilitazione d' ogni risorsa, una volta iniziata, sarà inarrestabile fino a colpire i suoi bersagli, almeno se la diffusione del terrorismo globale non è ormai una fatalità invincibile come qualcuno suppone. Non si tratta solo della prima legge di spesa antiterrorismo, pari a 40 miliardi di dollari , ma dell'uso più efficace possibile di strumenti tecnologici, ~~e finanziari,~~ servizi segreti e collaborazioni non solo con la Nato, ma con la Russia di Vladimir Putin già impegnata nel combattere il terrorismo islamico nell'Asia centrale oltreché in Cecenia. Passerà tempo, ma è nel carattere americano dinanzi alle sfide maggiori una tenacia inesorabile, ~~senza limiti, con ogni mezzo e a qualsiasi costo.~~

Alberto Ronchey

17 set. 01

Ronchey 1.

SEGUGI DELL'INFERNO

L'immensa macchina politica e tecnologica degli Stati Uniti, davanti a ogni nuova sfida o minaccia, è sempre stata incerta nel selezionare all'inizio le sue scelte strategiche. A maggior motivo la strategia perseguibile appare incerta oggi, dinanzi a un fenomeno del tutto nuovo dopo millenni di storia . Nella Palestina dei tempi antichi uccidevano ma non aspiravano al suicidio i seguaci della setta dei sicari, da sica, la corta spada nascosta sotto la tunica. Così anche i primi terroristi dei tempi moderni, che Burke chiamava "segugi dell'inferno", i nichilisti russi, gli ultrà nazionalisti irlandesi e baschi, i sicari e stragisti per moventi ideologici nell'Europa degli ultimi decenni. Ora invece i seguaci della Jihad islamica aspirano a procurarsi la morte per propagarla, come una sacra e salvifica liturgia che per loro vale assai più della vita.

A differenza dei kamikaze giapponesi dell'ultima guerra mondiale, che partivano da basi militari conosciute, sono guidati da centrali occulte, operanti per cellule autonome sebbene coordinate, largamente finanziate, distribuite all'interno di numerosi Stati non solo arabi e islamici. Pare che siano dovunque tra noi, favoriti dalla stessa globalizzazione come apertura delle frontiere alla mobilità di massa e dalla comunicazione telematica su scala planetaria. Negli stessi Stati Uniti, invasi per lungo tempo dalla marea degli immigrati, legali o no, i cospiratori eseguono come "operativi" o aspettano come "dormienti" gli ordini di Al Quaida, la galassia di organizzazioni internazionali che all'apparenza fa capo a Osama Bin Laden, finora irraggiungibile, ~~nei suoi covi disseminati dall'Afghanistan al Sudan meridionale~~.

Il nemico da colpire non è finora identificabile con prove certe in uno Stato, né in una coalizione di Stati. Si tratta di un'endemia diffusa, che stravolge la stessa nozione antica di guerra, dal Medio Oriente agli Stati Uniti e dal Nord Africa all'Europa. Secondo le

prime piste investigative, alcuni terroristi dell'11 settembre avevano persino frequentato scuole di volo a Boston e in Florida. I loro complici attuali o potenziali all'interno degli Stati Uniti possono considerarsi numerosi, mentre all'estero è supposta ma da dimostrare la disponibilità di rifugi coperti non solo in Afghanistan, ~~Iraq, Iran, Pakistan, striscia di Gaza, Indonesia. La cospirazione del fanatismo islamico poi agisce a volte contro gli stessi governi del mondo arabo, come in Egitto, dove uccise Sadat, o in Algeria.~~

La prima guerra terroristica transcontinentale, con la strage dell'11 settembre, ha investito a sorpresa la macchina politica e militare degli Stati Uniti. George W. Bush progettava uno scudo contro i troppi missili dei quali dispongono troppi governi, ma New York e Washington sono state colpite usando aerei dirottati più micidiali e precisi dei missili. Il progetto dello scudo non è superato, giacché l'aggressione dei suicidi stragisti sarà d'ora in poi di gran lunga più ardua e i missili temuti da Bush esistono ancora. Ma la priorità della mobilitazione americana è oggi dotare della massima sicurezza aerei e aeroporti, ricercare i cospiratori e accertare le complicità militari, logistiche, finanziarie dei governi o dei gruppi fiancheggiatori dovunque siano, ~~raggiungere le prove da esibire al mondo per poter sferrare in legittimità e giustizia la reazione durissima che si aspetta.~~

La mobilitazione d' ogni risorsa, una volta iniziata, sarà inarrestabile fino a colpire i suoi bersagli, almeno se la diffusione del terrorismo globale non è ormai una fatalità invincibile come qualcuno suppone. Non si tratta solo della prima legge di spesa antiterrorismo, pari a 40 miliardi di dollari , ma dell'uso più efficace possibile di strumenti tecnologici, ~~e finanziari,~~ servizi segreti e collaborazioni non solo con la Nato, ma con la Russia di Vladimir Putin già impegnata nel combattere il terrorismo islamico nell'Asia centrale oltreché in Cecenia. Passerà tempo, ma è nel carattere americano dinanzi alle sfide maggiori una tenacia inesorabile, ~~senza limiti, con ogni mezzo e a qualsiasi costo.~~

Alberto Ronchey

MARTEDÌ 3 LUGLIO 2001
ANNO 126 - N. 156
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIST
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Al
CZ Kcs. 55; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; I
Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pl
Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 1

L'Europa e le ragioni di ebrei e arabi

LA PRETESA NEUTRALITA' NELLA GUERRA INFINITA

di **ALBERTO RONCHEY**

Con l'esaurirsi dell'ultima e precaria tregua nella cronica guerriglia palestinese, pare impossibile un riesame oggettivo di quello storico «urto di civiltà» senza trovarsi accusati da numerosi lettori di pregiudizi antiarabi oppure antiebraici. Forse perché, oltre mezzo secolo dopo la prima guerra mediorientale, il censimento di ragioni e torti è sempre più complesso. A maggior motivo, ebrei e arabi non accettano la pretesa neutralità degli europei come semplici spettatori di quella guerra infinita. La tragedia ebraica, dopo la diaspora, non è imputabile negli ultimi secoli proprio all'Europa?

Ma è raro che gli europei conoscano e riconoscano tutte le responsabilità delle loro nazioni, dall'Atlantico agli Urali, nell'insorgere del sionismo e nella sua irruzione fra gli arabi di Palestina. Forse molti hanno appreso a scuola che gli ebrei, nel 1492, furono espulsi dalla Spagna. Invece pochi sanno che in tempi meno remoti Theodor Herzl, ungherese trapiantato a Vienna e padre del sionismo, cominciò a coltivare il progetto d'un «focolare ebraico» allorché vide come corrispondente da Parigi della *Neue Freie Presse* negli anni dell'affare Dreyfus che persino all'interno della società dei diritti era in agguato l'antiebraismo.

E per quanto conosciute siano le tradizioni antiebraiche dell'Europa slava, pochi sanno che sul finire del 1800 quasi due milioni di ebrei avevano già dovuto abbandonare la Russia dei «pogrom», laddove nel 1903 apparve poi la prima edizione dei «Protocolli dei savi di Sion», i falsi verbali d'una cospirazione israelitica per dominare il mondo. Certo, la grande irruzione degli ebrei dopo 18 secoli non poteva che apparire agli arabi di Palestina come un'inverosimile calamità invece d'una storica fatalità. Ma pochi sanno che all'inizio Herzl non pensava come rifugio alla Palestina, bensì alle regioni spopolate d'Argentina. Fu nel primo congresso sionista del 1897 a Basilea che gli ebrei dell'Europa orientale, all'epoca i più perseguitati, rivendicarono la Terra Promessa palestinese, anche perché nei loro ghetti avevano conservato un'obbedienza biblica e una coesione rituale senza esempio fra gli ebrei della diaspora occidentale.

Più oltre, anche lontano dalla Palestina, la ricerca di territori disponibili all'insediamento di collettività con diritto d'autonomia incontrò una serie di rifiuti, come in Perù, Australia, Nuova Zelanda. Così fu persino dopo il 1935 e le nefaste leggi razziali di Norimberga, mentre ottomila ebrei tedeschi si uccidevano, settantacinquemila riuscivano subito a emigrare, gli altri assediavano i consolati stranieri. Da ultimo, lo sterminio dei sei milioni e l'orrore del gas letale Zyclon B nell'Europa nazificata resero ineluttabile il ricorso allo «Stato zattera» d'Israele, fondato nel 1948 previo consenso dell'Onu, accolto dai vicini governi arabi con la prima guerra di rigetto e le tre successive, seguite dal terrorismo e dalla guerriglia permanente.

Uno storico ebreo, Isaac Deutscher, ha riassunto la questione palestinese con una breve metafora: «Un uomo si trovò a dover saltare dall'ultimo piano d'un palazzo in preda alle fiamme, che avevano già ucciso molti suoi familiari. Poté salvarsi, ma precipitando cadde sopra una persona spezzandogli braccia e gambe. L'uomo saltato dall'edificio non aveva nessun'altra scelta, ma quello con gli arti spezzati vide in lui la causa della sua rovina...». Ora, mentre l'ultima tregua fra ebrei e arabi palestinesi pare dissolversi nel protrarsi delle conflittualità, Israele può vincere anche un'altra guerra, la quinta, contro le armi di vicini come la Siria e l'Iraq. Ma poi? Rimane che sei milioni di ebrei si trovano a dover vivere fra centinaia di milioni di arabi.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey I

L'Europa dinanzi alla guerra infinita

-

TUTTE LE RAGIONI
DI EBREI E ARABI

-

[Con l'esaurirsi dell'ultima e precaria tregua nella cronica guerriglia palestinese, pare impossibile un riesame oggettivo di quello storico "urto di civiltà" senza trovarsi accusati da numerosi lettori di pregiudizi antiarabi oppure antiebraici. Forse perché, oltre mezzo secolo dopo la prima guerra mediorientale, il censimento di ragioni e torti è sempre più complesso. A maggior motivo, ebrei e arabi non accettano la pretesa neutralità degli europei come semplici spettatori di quella guerra infinita. La tragedia ebraica, dopo la diaspora, non è imputabile negli ultimi secoli proprio all'Europa?

[Ma è raro che gli europei conoscano e riconoscano tutte le responsabilità delle loro nazioni, dall'Atlantico agli Urali, nell'insorgere del sionismo e nella sua irruzione fra gli arabi di Palestina. Forse molti hanno appreso a scuola che gli ebrei, nel 1492, furono espulsi dalla Spagna. Invece pochi sanno che in tempi meno remoti Theodor Herzl, ungherese trapiantato a Vienna e padre del sionismo, cominciò a coltivare il progetto d'un "focolare ebraico" allorché vide come corrispondente da Parigi della Neue Freie Presse negli anni dell'affare Dreyfus che persino all'interno della società dei diritti era in agguato l'antiebraismo.

[E per quanto conosciute siano le tradizioni antiebraiche dell'Europa slava, pochi sanno che sul finire del 1800 quasi due milioni di ebrei avevano già dovuto abbandonare la Russia dei "pogrom", laddove nel 1903 apparve poi la prima edizione dei "Protocolli dei savi di Sion", i falsi verbali d'una cospirazione israelitica per dominare il mondo. Certo, la grande irruzione degli ebrei dopo 18 secoli non poteva che apparire agli arabi di Palestina come un'inverosimile calamità invece d'una storica fatalità. Ma pochi sanno che all'inizio Herzl non pensava come rifugio alla Palestina, bensì alle regioni spopolate d'Argentina. Fu nel primo congresso sionista del 1897 a Basilea che gli ebrei dell'Europa orientale, all'epoca i più per-

seguitati, rivendicarono la Terra Promessa palestinese, anche perché nei loro ghetti avevano conservato un'obbedienza biblica e una coesione rituale senza esempio fra gli ebrei della diaspora occidentale.

Più oltre, anche lontano dalla Palestina, la ricerca di territori disponibili all'insediamento di collettività con diritto d'autonomia incontrò una serie di rifiuti, come in Perù, Australia, Nuova Zelanda. Così fu persino dopo il 1935 e le nefaste leggi razziali di Norimberga, mentre ottomila ebrei tedeschi si uccidevano, settantacinquemila riuscivano subito a emigrare, gli altri assediavano i consolati stranieri. Da ultimo, lo sterminio dei sei milioni e l'orrore del gas letale Zyclon B nell'Europa nazificata resero ineluttabile il ricorso allo "Stato zattera" d'Israele, fondato nel 1948 previo consenso dell'Onu, accolto dai vicini governi arabi con la prima guerra di rigetto e le tre successive, seguite dal terrorismo e dalla guerriglia permanente.

Uno storico ebreo, Isaac Deutscher, ha riassunto la questione palestinese con una breve metafora: "Un uomo si trovò a dover saltare dall'ultimo piano d'un palazzo in preda alle fiamme, che avevano già ucciso molti suoi familiari. Poté salvarsi, ma precipitando cadde sopra una persona spezzandogli braccia e gambe. L'uomo saltato dall'edificio non aveva nessun'altra scelta, ma quello con gli arti spezzati vide in lui la causa della sua rovina...". Ora, mentre l'ultima tregua fra ebrei e arabi palestinesi pare dissolversi nel protrarsi delle conflittualità, Israele può vincere anche un'altra guerra, la quinta, contro le armi di vicini come la Siria e l'Iraq. Ma poi? Rimane che sei milioni di ebrei si trovano a dover vivere fra centinaia di ~~settecento~~ milioni di arabi.

Alberto Ronchey

-

L'Europa dinanzi alla guerra infinita

-

TUTTE LE RAGIONI DI EBREI E ARABI

-

[Con l'esaurirsi dell'ultima e precaria tregua nella cronica guerriglia palestinese, pare impossibile un riesame oggettivo di quello storico "urto di civiltà" senza trovarsi accusati da numerosi lettori di pregiudizi antiarabi oppure antiebraici. Forse perché, oltre mezzo secolo dopo la prima guerra mediorientale, il censimento di ragioni e torti è sempre più complesso. A maggior motivo, ebrei e arabi non accettano la pretesa neutralità degli europei come semplici spettatori di quella guerra infinita. La tragedia ebraica, dopo la diaspora, non è imputabile negli ultimi secoli proprio all'Europa?

[Ma è raro che gli europei conoscano e riconoscano tutte le responsabilità delle loro nazioni, dall'Atlantico agli Urali, nell'insorgere del sionismo e nella sua irruzione fra gli arabi di Palestina. Forse molti hanno appreso a scuola che gli ebrei, nel 1492, furono espulsi dalla Spagna. Invece pochi sanno che in tempi meno remoti Theodor Herzl, ungherese trapiantato a Vienna e padre del sionismo, cominciò a coltivare il progetto d'un "focolare ebraico" allorché vide come corrispondente da Parigi della Neue Freie Presse negli anni dell'affare Dreyfus che persino all'interno della società dei diritti era in agguato l'antiebraismo.

[E per quanto conosciute siano le tradizioni antiebraiche dell'Europa slava, pochi sanno che sul finire del 1800 quasi due milioni di ebrei avevano già dovuto abbandonare la Russia dei "pogrom", laddove nel 1903 apparve poi la prima edizione dei "Protocolli dei savi di Sion", i falsi verbali d'una cospirazione israelitica per dominare il mondo. Certo, la grande irruzione degli ebrei dopo 18 secoli non poteva che apparire agli arabi di Palestina come un'inverosimile calamità invece d'una storica fatalità. Ma pochi sanno che all'inizio Herzl non pensava come rifugio alla Palestina, bensì alle regioni spopolate d'Argentina. Fu nel primo congresso sionista del 1897 a Basilea che gli ebrei dell'Europa orientale, all'epoca i più per-

seguitati, rivendicarono la Terra Promessa palestinese, anche perché nei loro ghetti avevano conservato un'obbedienza biblica e una coesione rituale senza esempio fra gli ebrei della diaspora occidentale.

Più oltre, anche lontano dalla Palestina, la ricerca di territori disponibili all'insediamento di collettività con diritto d'autonomia incontrò una serie di rifiuti, come in Perù, Australia, Nuova Zelanda. Così fu persino dopo il 1935 e le nefaste leggi razziali di Norimberga, mentre ottomila ebrei tedeschi si uccidevano, settantacinquemila riuscivano subito a emigrare, gli altri assediavano i consolati stranieri. Da ultimo, lo sterminio dei sei milioni e l'orrore del gas letale Zyclon B nell'Europa nazificata resero ineluttabile il ricorso allo "Stato zattera" d'Israele, fondato nel 1948 previo consenso dell'Onu, accolto dai vicini governi arabi con la prima guerra di rigetto e le tre successive, seguite dal terrorismo e dalla guerriglia permanente.

Uno storico ebreo, Isaac Deutscher, ha riassunto la questione palestinese con una breve metafora: "Un uomo si trovò a dover saltare dall'ultimo piano d'un palazzo in preda alle fiamme, che avevano già ucciso molti suoi familiari. Poté salvarsi, ma precipitando cadde sopra una persona spezzandogli braccia e gambe. L'uomo saltato dall'edificio non aveva nessun'altra scelta, ma quello con gli arti spezzati vide in lui la causa della sua rovina...". Ora, mentre l'ultima tregua fra ebrei e arabi palestinesi pare dissolversi nel protrarsi delle conflittualità, Israele può vincere anche un'altra guerra, la quinta, contro le armi di vicini come la Siria e l'Iraq. Ma poi? Rimane che sei milioni di ebrei si trovano a dover vivere fra centinaia di ~~settecento~~ milioni di arabi.

Alberto Ronchey

-

GIOVEDÌ 21 GIUGNO 2001
ANNO 126 - N. 146
Lire 2.200* Euro 1,14
(con Sette + TV Sette)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTR
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Alb
CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,2
Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Ir
Norvegia Kr. 19; Olanda Fl. 4; Polonia Pln
Pts. 150/Canarie Pta. 175; Sud Africa R. 1

Medio Oriente: rassegnarsi alla divisione?

EBREI E ARABI SPERANZA ZERO

di ALBERTO RONCHEY

Dinanzi alle immagini televisive degli eccidi tra ebrei e arabi palestinesi, anche in tempi di tregua, l'opinione comune reagisce con giudizi ogni giorno differenti secondo l'alternarsi di attentati terroristici e rappresaglie indiscriminate. La cronaca immediata non può fornire valutazioni complessive, ma neanche sufficienti ragguagli su origini e storia di quella guerra infinita. Senza tentare un giudizio sommario, che sarebbe arbitrario, tuttavia un riepilogo dei fatti s'impone per chi non sa o non ricorda.

Sull'assetto della Palestina, già dominio degli ottomani e dal '17 protettorato inglese, l'Onu aveva deliberato nel '47 la spartizione tra ebrei e arabi. Dopo quella risoluzione, lo Stato d'Israele fu costituito il 14 maggio '48. Già dal 1897, il movimento sionista fondato in Europa sull'esperienza plurisecolare di persecuzioni e «pogrom» aveva condotto in Palestina moltitudini di ebrei, che spesso compravano dagli arabi terreni anche aridi per convertirli a colture irrigue. La maggiore ondata migratoria s'era mossa tuttavia dal '45, in seguito al genocidio nazista.

Ma i vicini governi arabi rifiutarono la spartizione decisa dall'Onu, dichiarando la prima delle guerre mediorientali e incitando i palestinesi all'esodo collettivo secondo l'assunto che a 18 secoli dalla diaspora la questione degli ebrei riguardava l'Europa e non doveva gravare sulla Palestina. I due Stati previsti dall'Onu avrebbero potuto forse convivere, ma da quell'appello del '48 all'esodo, seguito dalla sconfitta degli eserciti arabi, derivarono la tragedia dei profughi palestinesi con il suo retaggio di odio e le tre guerre successive, '56, '67, '73. Era in atto, avvertiva Fernand Braudel, «uno di quei violenti scontri di civiltà che nella storia s'erano rivelati sempre disastrosi e per lo più inutili».

Ogni guerra comportava l'estensione delle colonie israeliane, sia pure con motivazioni di tutela strategica, mentre insorgeva il terrorismo palestinese. Numerosi furono i tentativi di compromesso, contrastati dagli estremisti dell'una e dell'altra parte. In Egitto, Sadat venne trucidato da una congiura dell'integralismo islamico. In Israele, Rabin fu assassinato da un oltranzista ebreo mentre accanto al terrorismo dilagava tra i palestinesi l'intifada o «rivolta delle pietre». Anche se dal '95 Israele ha concesso l'autonomia per la striscia di Gaza e alcune città della Cisgiordania, l'urto continua.

Nessun potere internazionale, al di là delle tentate mediazioni, riesce a pacificare i fedeli di Jehova e Allah. Persino la parentela tra i discendenti d'Israele o Ismaele, credenti nella Bibbia o nel Corano, è un fattore di ostilità. «Sia gli ebrei sia gli arabi — ricordava Jacques Berque — si considerano popolo di Dio. Ma due popoli di Dio alla volta sono troppi, per la diplomazia e gli Stati maggiori». Gli uni, con la diaspora in Occidente, hanno assimilato la cultura e le tecniche dei «gentili». Gli altri, sebbene «cugini in Abramo», li giudicano stranieri.

Ora in Israele Ariel Sharon, il soldato eletto alla guida del governo, dopo la provocatoria escursione sulla Spianata delle Moschee sembra incline al negoziato sulla base del piano Mitchell, ma è contestato dagli agguerriti coloni benché già corresponsabile dell'eccidio compiuto dalle milizie cristiano-libanesi nei campi di Sabra e Chatila. L'antagonista Yasser Arafat, fondatore del movimento palestinese Fatah, è a sua volta sempre più esautorato dalle incontrollabili fazioni integraliste Hamas e Jihad. Anche l'ultimo tentativo di tregua promette dunque poco, mentre qualche giornale israeliano ricorda: «Negli ultimi trent'anni Arafat ha celebrato più tregue che compleanni».

Per il direttore
(da Ronchey)

Ronchey I

Cugini in Abramo e nemici da mezzo secolo

-

EBREI E ARABI
GUERRA INFINITA

-

[Dinanzi alle immagini televisive degli eccidi tra ebrei e arabi palestinesi, anche in tempi di tregua, l'opinione comune reagisce con giudizi ogni giorno differenti secondo l'alternarsi di attentati terroristici e rappresaglie indiscriminate. La cronaca immediata non può fornire valutazioni complessive, ma neanche sufficienti ragguagli su origini e storia di quella guerra infinita. Senza tentare un giudizio sommario, che sarebbe arbitrario, tuttavia un riepilogo dei fatti s'impone per chi non sa o non ricorda.

[Sull'assetto della Palestina, già dominio degli ottomani e dal '17 protettorato inglese, l'Onu aveva deliberato nel '47 la spartizione tra ebrei e arabi. Dopo quella risoluzione, lo Stato d'Israele fu costituito il 14 maggio '48. Già dal 1897, il movimento sionista fondato in Europa sull'esperienza plurisecolare di persecuzioni e "pogrom" aveva condotto in Palestina moltitudini di ebrei, che spesso compravano dagli arabi terreni anche aridi per convertirli a colture irrigue. La maggiore ondata migratoria s'era mossa tuttavia dal '45, in seguito al genocidio nazista.

[Ma i vicini governi arabi rifiutarono la spartizione decisa dall'Onu, dichiarando la prima delle guerre mediorientali e incitando i palestinesi all'esodo collettivo secondo l'assunto che a 18 secoli dalla diaspora la questione degli ebrei riguardava l'Europa e non doveva gravare sulla Palestina. I due Stati previsti dall'Onu avrebbero potuto forse convivere, ma da quell'appello del '48 all'esodo, seguìto dalla sconfitta degli eserciti arabi, derivarono la tragedia dei profughi palestinesi con il suo retaggio di odio e le tre guerre successive, '56, '67, '73. Era in atto, avvertiva Fernand Braudel, "uno di quei violenti scontri di civiltà che nella storia s'erano rivelati sempre disastrosi e per lo più inutili".

[Ogni guerra comportava l'estensione delle colonie israeliane, sia pure con motivazioni di tutela strategica, mentre insorgeva il ter=

rorismo palestinese. Numerosi furono i tentativi di compromesso,contrastati dagli estremisti dell'una e dell'altra parte. In Egitto, Sadat venne trucidato da una congiura dell'integralismo islamico. In Israele, Rabin fu assassinato da un oltranzista ebreo mentre accanto al terrorismo dilagava tra i palestinesi l'intifada o "rivolta delle pietre". Anche se dal '95 Israele ha concesso l'autonomia per la striscia di Gaza e alcune città della Cisgiordania, l'urto continua.

Nessun potere internazionale,al di là delle tentate mediazioni,riesce a pacificare i fedeli di Jehova e Allah. Persino la parentela tra i discendenti d'Israele o Ismaele, credenti nella Bibbia o nel Corano, è un fattore di ostilità. "Sia gli ebrei sia gli arabi- ricordava Jacques Berque- si considerano popolo di Dio. Ma due popoli di Dio alla volta sono troppi, per la diplomazia e gli Stati maggiori". Gli uni, con la diaspora in Occidente, hanno assimilato la cultura e le tecniche dei "gentili". Gli altri, sebbene "cugini in Abramo", li giudicano stranieri.

Ora in Israele Ariel Sharon, il soldato eletto alla guida del governo, dopo la provocatoria escursione sulla Spianata delle Moschee sembra incline al negoziato sulla base del piano Mitchell, ma è contestato dagli agguerriti coloni benché già corresponsabile dell'eccidio compiuto dalle milizie cristiano-libanesi nei campi di Sabra e Chatila. L'antagonista Yasser Arafat, fondatore del movimento palestinese Fatah, è a sua volta sempre più esautorato dalle incontrollabili fazioni integraliste ~~sette~~ Hamas e Jihad. Anche l'ultimo tentativo di tregua promette dunque poco, mentre qualche giornale israeliano ricorda:"Negli ultimi trent'anni Arafat ha celebrato più tregue che compleanni".

Alberto Ronchey

-

Cugini in Abramo e nemici da mezzo secolo

-

EBREI E ARABI
GUERRA INFINITA

-

[Dinanzi alle immagini televisive degli eccidi tra ebrei e arabi palestinesi, anche in tempi di tregua, l'opinione comune reagisce con giudizi ogni giorno differenti secondo l'alternarsi di attentati terroristici e rappresaglie indiscriminate. La cronaca immediata non può fornire valutazioni complessive, ma neanche sufficienti ragguagli su origini e storia di quella guerra infinita. Senza tentare un giudizio sommario, che sarebbe arbitrario, tuttavia un riepilogo dei fatti s'impone per chi non sa o non ricorda.

[Sull'assetto della Palestina, già dominio degli ottomani e dal '17 protettorato inglese, l'Onu aveva deliberato nel '47 la spartizione tra ebrei e arabi. Dopo quella risoluzione, lo Stato d'Israele fu costituito il 14 maggio '48. Già dal 1897, il movimento sionista fondato in Europa sull'esperienza plurisecolare di persecuzioni e "pogrom" aveva condotto in Palestina moltitudini di ebrei, che spesso compravano dagli arabi terreni anche aridi per convertirli a colture irrigue. La maggiore ondata migratoria s'era mossa tuttavia dal '45, in seguito al genocidio nazista.

[Ma i vicini governi arabi rifiutarono la spartizione decisa dall'Onu, dichiarando la prima delle guerre mediorientali e incitando i palestinesi all'esodo collettivo secondo l'assunto che a 18 secoli dalla diaspora la questione degli ebrei riguardava l'Europa e non doveva gravare sulla Palestina. I due Stati previsti dall'Onu avrebbero potuto forse convivere, ma da quell'appello del '48 all'esodo, seguito dalla sconfitta degli eserciti arabi, derivarono la tragedia dei profughi palestinesi con il suo retaggio di odio e le tre guerre successive, '56, '67, '73. Era in atto, avvertiva Fernand Braudel, "uno di quei violenti scontri di civiltà che nella storia s'erano rivelati sempre disastrosi e per lo più inutili".

[Ogni guerra comportava l'estensione delle colonie israeliane, sia pure con motivazioni di tutela strategica, mentre insorgeva il ter=

rorismo palestinese. Numerosi furono i tentativi di compromesso, contrastati dagli estremisti dell'una e dell'altra parte. In Egitto, Sadat venne trucidato da una congiura dell'integralismo islamico. In Israele, Rabin fu assassinato da un oltranzista ebreo mentre accanto al terrorismo dilagava tra i palestinesi l'intifada o "rivolta delle pietre". Anche se dal '95 Israele ha concesso l'autonomia per la striscia di Gaza e alcune città della Cisgiordania, l'urto continua.

Nessun potere internazionale, al di là delle tentate mediazioni, riesce a pacificare i fedeli di Jehova e Allah. Persino la parentela tra i discendenti d'Israele o Ismaele, credenti nella Bibbia o nel Corano, è un fattore di ostilità. "Sia gli ebrei sia gli arabi- ricordava Jacques Berque- si considerano popolo di Dio. Ma due popoli di Dio alla volta sono troppi, per la diplomazia e gli Stati maggiori". Gli uni, con la diaspora in Occidente, hanno assimilato la cultura e le tecniche dei "gentili". Gli altri, sebbene "cugini in Abramo", li giudicano stranieri.

Ora in Israele Ariel Sharon, il soldato eletto alla guida del governo, dopo la provocatoria escursione sulla Spianata delle Moschee sembra incline al negoziato sulla base del piano Mitchell, ma è contestato dagli agguerriti coloni benché già corresponsabile dell'eccidio compiuto dalle milizie cristiano-libanesi nei campi di Sabra e Chatila. L'antagonista Yasser Arafat, fondatore del movimento palestinese Fatah, è a sua volta sempre più esautorato dalle incontrollabili fazioni integraliste ~~sette~~ Hamas e Jihad. Anche l'ultimo tentativo di tregua promette dunque poco, mentre qualche giornale israeliano ricorda: "Negli ultimi trent'anni Arafat ha celebrato più tregue che compleanni".

Alberto Ronchey

-